

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

4

1988

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

4

1988

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Pio Godoli, Massimo Legnani, Stefano Merli, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Gabriella Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia, Vittorio Torrembini

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 8.000
Abbonamento annuo L. 15.000

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.

I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Direttore Angelo Del Boca

Amministrazione e redazione:

Istituto storico della resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:

Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Gennaio 1989

SAGGI/STORIA LOCALE

Casermes e servitù militari a Piacenza
dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento

Paola Uber

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Missione «Usignolo 205/207»

Jacques Delarue

53

I servizi di informazione e l'alto comando
italiano nella guerra parallela del 1940

Giorgio Rochat

69

Un'avventura in Africa

Angelo Del Boca

85

La legione anglo-italiana.

Un'avventura incompiuta

Franco Fucci

99

Il problema dei tributi
durante l'amministrazione Martini
in Eritrea (1897 - 1907)

Massimo Romandini

115

TESTIMONIANZE

Bianca Ceva, impegno al femminile
Arturo Colombo
133

Le mire dell'Italia sull'Albania.
Il medico spiana la strada al soldato
Stefano Santucci - Aurelio Rotolo
147

Sul filo della memoria.
Appunti per una biografia di Paolo Belizzi
Giovanni Bruschi
175

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede
a cura di Angelo Del Boca e Severina Fontana
197

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO
209

Paola Uber

Caserme e servitù militari a Piacenza dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento*

1. La prima metà del secolo: dai decreti napoleonici alle servitù austriache

Le funzioni militari hanno spesso svolto nella storia di numerose città italiane un ruolo di forte condizionamento delle trasformazioni del tessuto urbano, riconducibili alla realizzazione di opere di difesa e fortificazione dell'abitato¹. Se ciò vale per molte città (ricordando infatti che «non si pecca purtroppo di patriottismo designando l'Italia come primo banco della fortificazione bastionata»², ancor più comprensibile appare il fatto che Piacenza, posta nel punto di incrocio tra le strade provenienti dal nord e dirette al mare (Genova, Rimini) e a sud (Roma)³, nel corso della sua storia sia stata circondata da più cinte fortificate e che quella cinquecentesca, fatta costruire dal papa Clemente VII, padrone della città, abbia rappresentato per secoli un esempio spesso citato da scrittori d'arte militare⁴.

L'ideologia urbana che caratterizza il periodo assolutistico era infatti volta alla considerazione della città come un'entità «chiusa in se stessa e quindi essenzialmente statica, deliberatamente divisa dalla campagna grazie a mura inizialmente costruite a scopi militari e in seguito sempre più a scopi fiscali»⁵.

Solo nel corso del Settecento incominciò ad opporsi, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, una nuova ideologia urbana tesa a privilegiare lo spazio cittadino come luogo ideale di scambio, centro del capitalismo commerciale e quindi area non più separata ma aperta al proprio hinterland; conseguenze dirette di una tale concezione erano ovviamente la distruzione delle mura, la ristrutturazione e lo sviluppo del centro urbano ed altre operazioni destinate a modificare sensibilmente la topografia delle città.

In Italia queste novità urbanistiche, condizionate dal grado di sviluppo economico e sociale ancora arretrato, si diffusero con ritardo e se verso la metà dell'Ottocento alcune città potevano sentire i primi effetti di una avviata attività economica, «le piccole città di provincia restarono intatte

e continuarono ad esercitare la loro tradizionale influenza amministrativa e culturale sulla campagna circostante»⁶. In questa prospettiva, dunque, il fatto che Piacenza, città provinciale e di limitate dimensioni, ancora agli inizi dell'Ottocento si presentasse circondata e chiusa dalle proprie mura, legata al contado da un rapporto di tipo ancora medioevale (la città ricavava i maggiori guadagni dalla riscossione delle esazioni daziarie presso le porte cittadine), si può facilmente ricondurre ad un più ampio contesto comune alla maggior parte dei centri urbani italiani⁷, con poche eccezioni dettate dagli interventi napoleonici⁸. Più specificatamente per tutto l'ancien régime, la storia del rapporto tra la città e gli eserciti di stanza, quindi anche delle strutture adibite alla difesa oltre che dei vincoli materiali (contribuzioni e prestazioni della comunità locale), non si discostò significativamente da quella di altri comuni italiani, che come Piacenza, pur avendo ottenuto con il trattato di Costanza il riconoscimento della proprietà e del possesso delle proprie mura, avevano poi di fatto accettato i vincoli imposti alle fortificazioni e ai terreni utili alla difesa dalle servitù militari⁹.

Anche la comunità piacentina infatti, che aveva provveduto a proprie spese alla costruzione delle fortificazioni cinquecentesche, armandole successivamente in relazione ai progressi delle tecniche belliche, giungeva agli inizi dell'Ottocento gravata da obblighi e servitù che giuridicamente nessuna legge aveva mai sancito¹⁰.

Le prime novità, e nel senso di una certa «liberazione» da queste pesanti limitazioni, si registrano durante l'occupazione napoleonica del territorio piacentino; pur dando inizio anche nella città padana a quel «costume di riciclaggio urbanistico, che si protrarrà per tutto il XIX secolo ed anche oltre»¹¹, per il quale molti fabbricati cittadini, per lo più religiosi, vennero utilizzati a scopi burocratico-militari, la politica urbanistica napoleonica sembrò portare una ventata di rinnovamento che applicata innanzitutto nelle maggiori città italiane, si concretizzò essenzialmente nella distruzione delle cinte murate per permettere la libera espansione dei centri urbani¹².

A Piacenza lo stesso Napoleone aveva vietato l'abbattimento delle mura, ma con il decreto imperiale del 3 novembre 1807 aveva liberato finalmente la città dalla propria condizione di piazzaforte, riconoscendo il possesso comunale delle fortificazioni che insieme ai terreni ad esse adiacenti incominciarono ad essere affittate a privati cittadini¹³. La situazione così determinatasi doveva però capovolgersi rapidamente alla caduta dell'imperatore francese nel 1814: l'Austria infatti in seguito ai

trattati di Fontainebleau, di Parigi e di Vienna, ottenne il diritto di stanziare una guarnigione militare nella città, in stretta relazione con gli obiettivi politico-strategici del Metternich che, assegnando i ducati parmensi a Maria Luigia, contava di assicurarsi il controllo delle due rive del Po. Piacenza infatti diventava il punto chiave del sistema austriaco di difesa contro il Piemonte¹⁴.

Al primo trattato del giugno 1817 con il quale l'imperatore d'Austria aveva diritto di presidiare la città¹⁵, seguì la convenzione del 14 marzo 1822 stipulata con il governo ducale, ben più grave nel contenuto in quanto al primo diritto subentrava quello di occupazione permanente di tutta la cinta murata e delle antiche fortificazioni, senza che il comune ricevesse alcun indennizzo per tale espropriazione.

In virtù di queste facoltà gli austriaci iniziarono a costruire un campo trincerato attorno alla città¹⁶, innalzando fortilizi «a corona» delle principali strade esterne (Sant' Antonio, Galleana, Romea), ed una «testa di ponte» prima di San Rocco¹⁷ mentre la città, fino ad allora simile nella propria struttura fortificata ad altre città italiane, incominciava ad assumere un aspetto particolare, che ne sottolineava sensibilmente la «vocazione militare» (vedere tavola 1).

Anche internamente alla cinta murata la presenza militare austriaca assumeva nuovi e più precisi contorni: la stessa convenzione del 1822 infatti includeva nella cessione al governo austriaco un cospicuo numero di caserme, ricavate per lo più in conventi già colpiti dalle soppressioni napoleoniche. Da quel momento, infatti, numerose chiese e monasteri venivano sottratti al patrimonio della città, trasformati in magazzini militari, scuderie ed alloggi per le truppe, insieme a fabbricati civili di imponenti dimensioni come il Palazzo Farnese, il Castello farnesiano, il Palazzo Darmstadt¹⁸.

Neppure la breve parentesi rivoluzionaria del 1848, che pure aveva portato il governo provvisorio a formalizzare il passaggio del demanio militare in «piena e assoluta proprietà del comune della città di Piacenza», liberandola nuovamente dal carattere di piazzaforte¹⁹, aveva potuto eliminare definitivamente il territorio piacentino dalle servitù in materia militare, perché subito dopo l'armistizio di Salasco il Genio militare si riappropriò delle mura e dei resti del Castello (distrutto nel 1848 dal popolo), occupando parallelamente i locali cittadini già utilizzati precedentemente²⁰. Un fatto significativo era però l'assoluta mancanza di legittimità di questa nuova espropriazione, elemento che avrebbe negli anni successivi sostenuto l'amministrazione cittadina unitaria nelle pro-

prie rivendicazioni contro lo stesso Genio militare nazionale²¹.

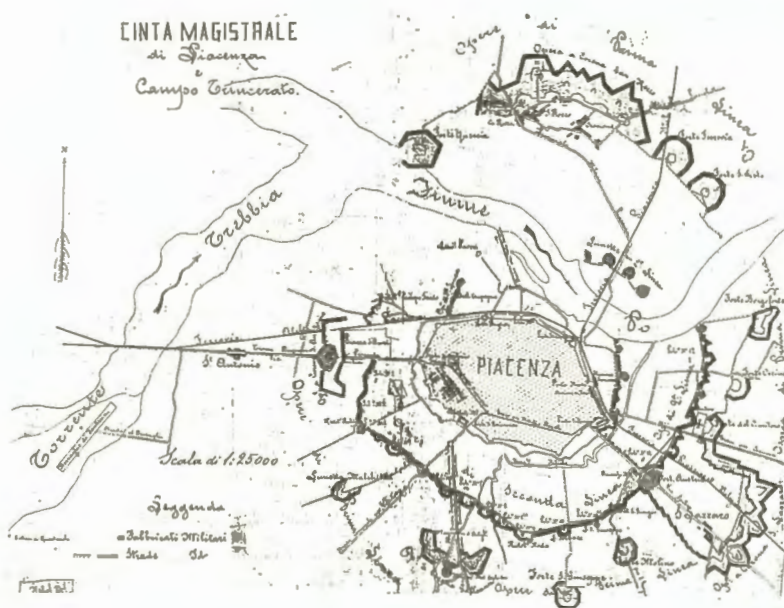
Il Giarelli, storico e politico piacentino della seconda metà del secolo scorso, riferendosi a questo capitolo della storia della città padana, così scriveva: «Cogli Austriaci sul collo e coll'oltramontanismo borbonico sulle spalle, la condizione di questa nostra Piacenza era allora veramente sciagurata [...]. E se, dopo la morte del duca il sentimento pubblico a Parma alquanto si rialzò, ciò non avvenne fra noi. Noi continuammo ad essere la caserma dei reggimenti imperiali. Il generale comandante austriaco era lui il vero e solo padrone. Le cosiddette esigenze della piazzaforte si imponevano a qualsivoglia altre. Serrati tra la linea dei forti e la siepe delle baionette tedesche quasi non si aveva nemmeno più la percezione del futuro»²².

E' difficile determinare quale avrebbe potuto essere lo sviluppo successivo della città, se a partire dall'occupazione austriaca non fosse iniziata l'opera di accerchiamento delle fortificazioni del campo trincerato, e l'integrazione dell'elemento militare nel contesto urbano, con le inevitabili conseguenze sul piano economico-sociale; quello che appare piuttosto evidente è comunque il fatto che proprio quando la maggior parte delle città italiane incominciava ad intervenire sul proprio territorio con opere volte alla «apertura» all'esterno e alla modernizzazione delle proprie strutture²³, Piacenza rimaneva ancorata alla sua immagine di città militare, che solo alla fine del secolo, seppure parzialmente e confusamente, tentava di mettere in discussione.

2. L'Unità d'Italia: un'occasione mancata per spezzare la continuità col passato

L'approfondimento del rapporto tra esercito e territorio piacentino a partire dal momento unitario può essere giustificato da due ordini di motivazioni. Innanzitutto è importante ricordare che, pur non potendosi determinare in assoluto un punto di partenza unico per la ricostruzione dei processi di trasformazione territoriale ed urbana in Italia, sembra legittimo sottolineare il momento dell'unificazione nazionale quale origine di «modi istituzionali uniformi ed in parte nuovi di gestire città e territori», mentre parallelamente si assiste all'«accentuarsi o consolidarsi di squilibri territoriali»²⁴.

La prima motivazione dunque si basa sull'ipotesi di una generale tendenza al rinnovamento in campo economico-urbanistico delle città italia-



- = Nucleo urbano racchiuso entro la cinta fortificata cinquecentesca
- ▨ = Campo trincerato austriaco
- ▬ = Campo trincerato costruito dal governo unitario dopo il 1860

Fonte: Album disegni, 1895, in *Direzione del Genio militare, Ufficio staccato di Piacenza*

ne, fino ad allora «quasi immutate rispetto alla struttura definita assai lentamente tra il periodo rinascimentale e quello barocco», di colpo messe di fronte alla necessità di rispondere a nuovi problemi, che si cerca di risolvere dando corpo ad «una serie di interventi che si assomigliano tecnicamente e formalmente in una monotona ripetizione», «elemento più appariscente e costante della urbanistica postunitaria»²⁵.

Il compito di amministrare città così diverse per tradizioni e cultura, improvvisamente riunite da un capo all'altro della penisola nel medesimo corpo statale, spinse i gruppi dirigenti ad adottare «un modello estraneo ed esterno» da applicarsi uniformemente, e precisamente quello della città moderna propugnato dal Cavour, basato sulla liberalizzazione dei commerci, sulla razionalizzazione agricola, sul nuovo ruolo dei trasporti, delle ferrovie, ecc.²⁶

Considerando dunque i nuovi compiti affidati ai centri urbani per favorire lo sviluppo del paese, risulta estremamente interessante scrutare l'atteggiamento della classe dirigente piacentina nell'ambito del rapporto tra il modello di sviluppo economico locale e la presenza sul proprio territorio di ampie e numerose aree militarizzate, e di sempre cospicui contingenti militari.

Una tale lettura potrebbe rivelarsi utile per individuare le particolarità del processo di crescita e trasformazione locale in rapporto ad altre realtà urbane differentemente caratterizzate nei loro rapporti con l'elemento militare, permettendo di capire se e come il ruolo di importante caposaldo strategico-difensivo attribuito a Piacenza ancora ai primi del Novecento, abbia effettivamente condizionato e distorto il suo sviluppo, accentuando «il disinteresse per una riqualificazione in termini civili, ma anche più strettamente urbanistici», ponendosi anzi come «condizionamento esterno pesantemente limitativo nei confronti di ogni tipo di trasformazione»²⁷.

La seconda motivazione che giustifica il riferimento cronologico all'unificazione parte invece proprio dal caso particolare, essendo quello il momento in cui, riconfermata dal neonato governo nazionale l'attribuzione a Piacenza di piazzaforte strategica, la città perde in un certo qual senso l'occasione per inserirsi direttamente nel processo di rinnovamento urbano al quale si è accennato.

Proprio a partire dal 1860, infatti, iniziò il potenziamento delle strutture difensive già esistenti sul territorio piacentino, l'ampliamento dei fabbricati urbani a fini militari, che anzi aumentarono numericamente raggiungendo l'apice verso la fine del secolo. Le motivazioni che con-

corrono a spiegare questo fenomeno sono varie e non sempre di facile interpretazione, dovendosi rapportare a scelte nazionali e locali.

Nel caso specifico delle scelte operate dal governo nazionale appare piuttosto inspiegabile il fatto che Piacenza ancora agli inizi del Novecento fosse considerata piazzaforte necessaria alla difesa del regno (per questo soggetta ai vincoli di servitù militare) quando fin dai primi anni unitari all'interno del dibattito tra teorici ed esperti d'arte bellica, non mancano voci che ne sottolineano la diminuita validità come polo difensivo a vantaggio di altre città fortificate, e soprattutto dopo che lo spostamento degli interessi finanziari verso nuove tecniche belliche e strategie difensive (rafforzamento dei valichi alpini, allestimento di una forza marina da guerra, ampliamento degli organici di forza mobile) avevano messo in evidenza quanto fosse anacronistica la sopravvivenza di antiquati ed ormai inefficaci sistemi di difesa permanente²⁸.

La piazzaforte piacentina, nonostante la formale riconferma, dopo le prime sistemazioni operate dal governo immediatamente postunitario, non subì infatti più alcun rimodernamento, mentre in parlamento le discussioni riguardanti le tematiche militari continuavano ad assumere una forte connotazione politica, spesso strumentalizzate per fini diversi, «materia di transazione parlamentare e un terreno utile per spostare equilibri politici», secondo un costume tipicamente italiano²⁹. Soprattutto il condizionamento del problema finanziario sembra essere stato il motivo principale della superficialità con la quale per tutta la metà del secolo scorso il parlamento votò stanziamenti (anche se spesso mai resi esecutivi) per opere di fortificazione ormai superate tecnicamente; ciò che infatti interessava la classe politica non era tanto la valutazione attenta delle reali esigenze militari, quanto piuttosto il patteggiamento tra le diverse componenti parlamentari, su incrementi e diminuzioni di bilancio³⁰. Spesso dunque si trattò di scelte di compromesso, prese tra l'indifferenza dei presenti, o peggio ancora ad assemblea deserta³¹.

Per quanto riguarda invece le opzioni locali, la sostanziale e tenace volontà di riproporre alla comunità il modello economico della «città militare per eccellenza» da parte delle componenti moderate postunitarie lascia intravedere una certa «miopia» politica, essendo un tale modello ancora imperniato sulla chiusura della città e sull'impossibilità di trasformazione urbana: la massiccia presenza militare entro le mura infatti permetteva all'amministrazione di moltiplicare i proventi delle riscossioni daziarie, uniche vere fonti di introiti, inibendo al contempo ogni stimolo al «risveglio dal letargo plurisecolare»³² cui la città era soggetta

fin dal periodo farnesiano³³. Accogliendo l'ipotesi dell'importanza degli stimoli endogeni e del ruolo propulsore delle componenti sociali ed economiche nei processi di trasformazione e sviluppo del territorio³⁴, la staticità che pare caratterizzare la realtà piacentina a vari livelli (non ultimo quello urbanistico se si pensa che fino al 1933 non venne varato nessun piano regolatore generale)³⁵, può senz'altro attribuirsi alla pigrizia e non solo alla difficoltà di liberarsi dalla dipendenza economica dai proventi militari, quando altre città ugualmente militarizzate, come Verona o Bologna, si mostravano maggiormente impegnate in questo tentativo³⁶.

3. La legislazione sulle servitù militari

Il termine «servitù militari», usato per la prima volta dalla legislazione francese³⁷ e poi mutuato da quella sarda e nazionale, si riferisce direttamente al rapporto tra il demanio militare, costituito dalle opere di fortificazione permanente, e il territorio circostante, al fine di garantire al primo la possibilità di far fronte ai progressi delle arti belliche, in particolare alle tecniche d'assedio.

Le normative a questo riguardo si sono in genere sempre contraddistinte per la loro pesantezza e rigidità, concedendo al potere discrezionale dei comandi militari territoriali il diritto di imporsi sulla volontà dei privati cittadini oltre che sulle amministrazioni locali. In questo modo il rapporto tra esercito e territorio si è configurato storicamente «come un rapporto di sacrificio» del secondo per rispondere alle esigenze della difesa, dove di conseguenza «le zone nelle quali si insediavano strutture militari diventavano automaticamente zone militarizzate»³⁸.

La prima legge che regolò la materia sul territorio italiano risale alla prima metà del secolo scorso; il 19 ottobre 1859 infatti il parlamento approvava la proposta presentata dal generale La Marmora, per la quale attorno alle fortificazioni erano previste tre zone soggette a vincoli e limitazioni: nella prima zona, di 250 metri, era permesso costruire soltanto steccati; nella seconda, sempre di 250 metri, il permesso di costruzione si limitava ad opere in legno o in terra; nella terza, di ampiezza doppia rispetto alle prime, era possibile costruire opere in muratura, ma solo tettoie e tramezzi; in nessuna delle tre zone invece era permesso compiere elevazioni di terreno o scavi, costruire strade o fossi senza chiedere l'autorizzazione dei comandi militari, i quali potevano invece demolire opere preesistenti se ciò fosse stato ritenuto necessario³⁹.

Questa legge, stabilita sulla base delle condizioni tecniche dell'artiglieria dell'epoca, ancora limitata nella gittata, già allora incontrò qualche perplessità espressa da ufficiali dello stesso Genio militare, rivolta all'opportunità di stabilire una normativa unica indipendentemente dalla diversa conformazione dei terreni ai quali si sarebbe applicata. La necessità impellente di fornirsi di uno strumento con cui controllare agilmente le fortificazioni e i terreni circostanti nell'imminenza della guerra d'unificazione, aveva però spinto alla frettolosa approvazione della legge, che non venne neppure discussa dalla Camera ma solo dal Senato. Queste terre in quanto non edificabili, venivano notevolmente deprezzate nel loro valore fondiario⁴⁰; l'irrigazione era possibile solo se affidata ai corsi d'acqua naturali, le piantagioni non potevano superare certe altezze, così come le concimaie, mentre ogni deposito di qualsiasi oggetto era vietato. Anche il divieto di aprire strade e fossi limitava lo sviluppo spontaneo delle aree interessate dalle servitù, e indirettamente quello delle zone limitrofe.

Per quanto riguarda le demolizioni di opere preesistenti, non erano previste forme di indennizzo per i proprietari, mentre lo stesso Statuto albertino tramite l'articolo 29 prevedeva questo diritto, legato all'inviolabilità della proprietà privata.

Alla normativa del 1859 si aggiunse nel 1865 un articolo della legge sull'unificazione amministrativa del regno, che a differenza della precedente normativa, applicata solo alla Lombardia e alle Marche, avrebbe esteso i propri effetti sull'intero territorio nazionale; l'articolo 2 della legge in questione stabiliva i rapporti tra il ministero dei Lavori Pubblici e il ministero della Guerra, sottoponendo alla autorizzazione del secondo la costruzione di nuove strade nazionali, sia ordinarie che ferrate, di strade provinciali, comunali, lavori marittimi ed altre opere pubbliche che potessero scontrarsi con gli interessi della difesa.

La discrezionalità lasciata al ministero della Guerra e a quello della Marina in queste decisioni era molto alta, ma in parlamento non ci furono particolari obiezioni a riguardo, e il testo della legge pur generico, venne approvato⁴¹. Nel 1886 la stessa legge del 1859 venne estesa a tutto il regno; la nuova normativa (legge 22 aprile 1886 n. 3820), uniformava definitivamente disposizioni fino ad allora differenziate in base alle zone del paese, e questa volta l'approvazione avvenne non senza un articolato e vivace dibattito parlamentare. Di fronte alla proposta d'estensione della legge del La Marmora si formarono infatti due opposti schieramenti: gli oppositori al progetto di estensione sottolineavano la violazione del

principio di proprietà contenuta nella legge, resa ancora più odiosa dalla mancanza di forme di indennizzo, e giudicavano le promesse del ministro della Guerra di presentare entro un anno una nuova legge, segno di profonda incoerenza politica, essendo, a loro giudizio, inutile e dannosa l'applicazione di un provvedimento tanto pesante per un tempo così limitato. Dall'altra parte, invece, l'applicazione della legge del 1859 era vista come una possibilità di sollevarsi, anche se relativamente, dai vincoli di più antiche servitù militari, particolarmente pesanti in alcune regioni come per esempio il Veneto: in confronto a queste antiche servitù, quelle previste dalla nuova legge potevano considerarsi una sorta di liberazione e dunque erano da preferirsi.

Un altro punto sul quale si accese la polemica fu quello riguardante l'efficacia della legge in senso militare: chi si opponeva all'estensione della normativa del 1859, considerava preoccupante la mancanza assoluta di una revisione generale delle fortificazioni dello stato (molte erano ancora le piazzaforti di nome ma non più di fatto), parallelamente al mancato adeguamento delle disposizioni sulle servitù ai progressi dell'arte militare, per i quali sarebbe stato più efficace estendere le servitù stesse su territori più vasti ma in forme molto più lievi e rispettose dei progressi e delle esigenze di altri campi dello sviluppo economico e sociale⁴².

Il parlamento tornò ad occuparsi del problema solo nel 1899, quando si giunse alla promulgazione di un testo unico (decreto del 16 maggio 1900), il quale manteneva sostanzialmente invariata la classificazione in tre zone delle aree soggette a servitù militare; una ulteriore restrizione del principio di proprietà derivava inoltre dalla disistima dell'aumento di valore che fabbricati preesistenti, riparati o riadattati, avrebbero ottenuto se l'autorità militare avesse deciso di demolirli; come già la legge del 1859, inoltre, il nuovo regolamento vietava costruzioni interne ad una piazzaforte ad una distanza inferiore di dieci metri dalle fortificazioni.

A Piacenza la legge 13 agosto 1839 aveva continuato a regolare le servitù militari fino all'estensione a tutto il territorio nazionale della legge del La Marmora⁴³; rispetto alla vecchia normativa l'area sulla quale si estendevano i vincoli e il controllo dell'autorità militare era leggermente ristretta (la servitù non era più di 1.100 ma di 1.000 metri), ma identica era la condizione di soggezione all'arbitrio del ministero della Guerra. Quando sul finire del 1897 il ministero della Guerra presentò un progetto di modificazione del testo del 1859, della commissione eletta alla Camera per discutere il progetto faceva parte anche il piacentino Camillo

Tassi, che in sintonia con l'ormai diffusa consapevolezza dei limiti allo sviluppo industriale della città conseguenti alle servitù militari, lavorò perché si giungesse al più presto a sollevare i possessori dei terreni interessati da questi vincoli, appoggiato dalla giunta locale speranzosa che «Piacenza, per quanto essenzialmente agricola» potesse finalmente «veder sorgere importanti industrie, dalle quali poter trarre beneficio alla sua vita sociale ed economica»⁴⁴. Alcune modifiche giunsero attraverso il decreto del maggio del 1900; la revisione, anche se limitata, delle fortificazioni dello stato per verificarne l'utilità, non sottraeva ancora a Piacenza il carattere di piazzaforte, ma senz'altro fu il preludio al decreto del 5 febbraio 1903 con il quale, su proposta del ministro segretario per gli affari della Guerra e sul conforme parere del capo di Stato maggiore dell'esercito, il re Vittorio Emanuele approvava la liberazione di alcune proprietà fondiari del territorio locale adiacenti alle fortificazioni del campo trincerato, dal vincolo delle servitù militari⁴⁵. Anche se importante, questo decreto non poteva considerarsi completamente liberatorio, perché la città restava piazzaforte e ancora buona parte delle fortificazioni esterne rimanevano vincolate alle normative precedenti (decadeva invece dal novero delle fortificazioni dello stato la cinta muraria cinquecentesca).

Piacenza, dunque, non si era ancora sollevata dal «peso di così enorme catena» e lontano era il momento di «camminare spedita sull'utile via dell'industria e del commercio»⁴⁶.

4. Il volto della città nei primi anni unitari: le caserme e le fortificazioni esterne

In periodo immediatamente postunitario Piacenza si presentava allo sguardo come un enorme quartiere militare, costretto ad ospitare per esigenze difensive tra gli 8.000 e i 9.000 soldati, «a danno anche delle più elementari norme igieniche»⁴⁷.

Il folto contingente militare presente in città (ben oltre il 20 per cento della popolazione locale), si dislocava per lo più in chiese e conventi; oltre a quelli già utilizzati dagli austriaci, vennero adibiti ad uso militare anche molti altri locali in base alle disposizioni della recente legge 22 dicembre 1861 per l'occupazione temporanea finalizzata a pubblico servizio civile o militare⁴⁸. Oltre che di questi fabbricati messi a disposizione dal municipio, l'esercito poté usufruire di prestazioni di privati cittadini, secondo le disposizioni delle Regie Patenti 9 agosto 1836 (estese

a tutto il regno il 4 agosto 1861); in base ad esse le città o comunità dovevano fornire i locali per le truppe di passaggio, qualora le caserme di proprietà del governo fossero state insufficienti, e per queste prestazioni il ministero della Guerra doveva corrispondere le indennità, che a Piacenza però solo negli anni successivi vennero incassate dal comune, ponendo finalmente termine alle lamentele di quanti avevano continuato a fornire servizi all'esercito gratuitamente⁴⁹.

A questa situazione, determinata soprattutto dallo stato di guerra, si affiancava la realtà di una città comunque già fortemente militarizzata; col passaggio del demanio militare austriaco a quello del neonato stato italiano, l'esercito veniva ad occupare un elevato numero di locali (vedere tavola 2), la cui disposizione sul territorio urbano risultava essere il risultato di un «complesso intreccio di vicende religiose e politiche» più che non quello di un «manifesto disegno strategico» o «progetto di controllo sociale», come peraltro in tutte le situazioni in cui si verificava il fenomeno di «riciclaggio urbanistico» dei patrimoni religiosi soppressi o di strutture urbane preesistenti a favore dell'esercito⁵⁰.

Anche a Piacenza, infatti, le nuove costruzioni militari (peraltro ridotte) si collocano tutte verso la fine dell'Ottocento, mentre nei primi anni unitari prevale l'ubicazione di quartieri militari entro strutture già inserite nel tessuto urbano secondo una loro logica precedente, non determinante quindi rispetto alla nuova funzione.

Le aree utilizzate sono in generale piuttosto ristrette ed inadatte allo scopo; le caserme più vaste sono quelle ricavate sulle rovine dell'ex Castello, di San Sisto, della Cittadella, delle Benedettine, mentre chiese come il Carmine, San Sepolcro o San Bartolomeo offrono scarsa capacità e soprattutto sono antigieniche, adibite a magazzini e scuderie.

Attorno alla città, inoltre, già si è detto che gli austriaci avevano iniziato la costruzione di un campo trincerato; col compiersi del processo unitario e la riconferma del ruolo di caposaldo strategico, la città padana vide ampliarsi l'opera di accerchiamento determinato dalle fortificazioni esterne, continuate dal governo unitario, le quali chiusero Piacenza in un «allucinante ed ininterrotto circuito di forti, valli e terrapieni collegati tra loro»⁵¹ (vedere tavola 1).

Nell'ottica dello Stato maggiore dell'esercito infatti, Piacenza, assieme a Bologna, andava considerata punto strategico fondamentale alla difesa del paese, meritevole per questo d'essere rimodernata. Era necessario dotare la città padana di una doppia testa di ponte permettendone così l'inserimento nel sistema delle piazzaforti di Pizzighettone, Pavia,



* *Caserme esistenti al 1862 e poi dismesse dall'esercito;*

Caserme esistenti al 1882: 1. Castello, 2. Casermette, 3. Foro Boario, 4. Ospedale militare, 5. Sant'Agostino, 6. Sant'Anna, 7. Neve, 8. Palazzo Morando, 9. Darmstadt, 10. Benedettine, 11. Palazzo Farnese, 12. Nuova Reale, 13. San Sisto, 14. Carmine, 15. San Bartolomeo, 16. Spirito Santo, 17. San Bernardo, 18. San Giovanni;

Caserme esistenti al 1895 aggiuntasi alle precedenti: a. Preservate, b. De Sonnaz, c. San Sepolcro, d. San Lorenzo, e. fabbricato Abbondanza, f. Tribunale militare, g. Scuderie della Posta.

Fonti: Pianta della città di Piacenza, 1862, Inganni dis. Piacenza, 1862, in ASPc, *Mappe e disegni*, b. 27, n. 76; Nuova Pianta della città di Piacenza, 1882, Guidotti dis. Piacenza, 1882, in ASPc, *Mappe e disegni*, b. 27, n. 75; Album disegni, 1895, in *Direzione del Genio Militare, Ufficio staccato di Piacenza*.

Casale Monferrato, Alessandria e Genova, cardine della difesa piemontese⁵². Sia nel caso di un attacco proveniente dal Mincio e dal mantovano che in quello di un attacco dal Veneto, Piacenza era destinata a compiere una valida funzione difensiva, impedendo l'avvicinamento all'appennino tosco-emiliano e l'accesso al Piemonte.

I lavori di costruzione delle nuove fortificazioni comportarono l'esproprio di nuovi terreni, i proprietari dei quali non poterono in nessun modo opporsi essendo state emesse speciali disposizioni contro di loro⁵³. I lavori intrapresi portarono così alla costituzione di una cinta di fortificazione campale permanente, capace cioè di offrire una resistenza di grande durata; esternamente alle antiche mura correva una linea ininterrotta di contrafforti, terrapieni, opere in muratura, distante dal nucleo urbano circa 900 metri lungo la strada di Sant' Antonio, 800 metri verso la Galleana, e 1.800 verso il Malcantone. Nei punti in cui la cinta s'interrompeva o presso strade e ferrovie le «opere a corona» di Sant' Antonio, della Galleana, di San Lazzaro, del Malcantone, proteggevano la piazzaforte; a queste si affiancavano i forti isolati della Malchioda e di San Giuseppe, mentre presso San Lazzaro veniva costruito un vero e proprio campo trincerato con una cinta irregolare a «dente di sega». A nord una testa di ponte sulla sponda lombarda integrava la difesa naturale rappresentata dal Po, affiancata da quattro forti a ventaglio presso San Rocco e da altri tre forti isolati nella zona detta Isola San Sisto. La seconda linea delle fortificazioni era costituita da quattro lunette disposte a ventaglio, costruite originariamente dagli austriaci, le quali avevano il compito di coprire il ripiegamento delle forze mobili sulla piazzaforte⁵⁴.

I terreni racchiusi nel campo trincerato erano ovviamente soggetti alle disposizioni della legge 13 agosto 1839, quindi deprezzati nel loro valore fondiario⁵⁵; questa situazione tuttavia non doveva costituire un'eccessiva preoccupazione per l'amministrazione cittadina, che alla richiesta da parte del comune di Pavia di partecipare al ricorso diretto al sovrano per ottenere un compenso su tale deprezzamento, rispondeva di non essere interessata alla questione perché la giurisdizione del comune, essendo limitata e ristretta alla cerchia delle mura della città, non si estendeva ad alcun fondo rurale. Inoltre continuava indicando i comuni limitrofi che avrebbero potuto essere interessati: Sant' Antonio, Mortizza e San Lazzaro Alberoni⁵⁶.

Colpisce in effetti all'interno del dibattito politico cittadino dei primi anni unitari, l'assenza di qualsiasi riferimento alla particolarità della

condizione della città, ovvero ai condizionamenti portati dalle servitù militari sul territorio locale; vivaci e partecipate sono tutte le discussioni sull'opportunità o meno di favorire lo stanziamento dei corpi militari nel tessuto urbano interno alle mura, e se pur diversamente valutato dalle diverse componenti politiche, è presente agli amministratori il problema dello sviluppo economico della città e dei suoi rapporti con questa militarizzazione. Ancora molti anni di silenzio, di incertezze e di contraddizioni dovranno passare infatti perché venga «scavalcato» il limite materiale rappresentato dalla cinta murata e vengano colti finalmente i legami dello sviluppo urbano con quelli delle aree circostanti; solo verso la fine del secolo si alzeranno le prime voci coraggiosamente critiche verso il soffocamento delle attività economiche ed urbanistiche imposto alla città dalle servitù militari.

5. La «collaborazione a tutti i costi»: le prime convenzioni comunali con l'amministrazione militare

Alcuni episodi cittadini dei primi anni unitari possono considerarsi emblematici per comprendere il clima di euforia e di entusiasmo verso lo stato nazionale, innanzitutto condiviso dai rappresentanti della componente moderata chiamata ad amministrare la città⁵⁷. La classe dirigente piacentina sembra infatti voler dimostrare al nuovo governo la sua piena disponibilità alla collaborazione, secondo la diffusa opinione che lo stato andasse considerato da quel momento non più come un nemico o uno strumento di potere ostile, ma come la «nuova famiglia» di cui riconoscersi parte: prova tangibile di questa volontà sono i numerosi e cospicui concorsi pecuniari che l'amministrazione locale si trovò a concedere all'esercito, pur essendo assai gravi le condizioni finanziarie del comune. Oltre al dichiarato sentimento nazionale il dibattito politico locale permette di individuare altre più fondate motivazioni di questa «opzione militare», le quali denotano la sostanziale incapacità di immaginare e proporre un modello di sviluppo estraneo alla dipendenza dall'esercito, e questo in contrasto con l'apparente fervore di proposte e di attese nel campo dei lavori pubblici locali⁵⁸.

I primi locali interessati da convenzioni con l'amministrazione militare furono l'ex convento di Sant' Agostino e il Foro Boario; risale al 18 luglio 1861 la prima comunicazione del sindaco al consiglio comunale riunito riguardante la decisione del ministero della Guerra di edificare a Piacenza una nuova caserma di cavalleria, per la quale si chiedeva al

comune di concorrere pecuniariamente con 800.000 lire e con la cessione dei due locali sopradetti ⁵⁹. Il 22 luglio il consigliere moderato Carlo Fioruzzi, protagonista in prima linea di tutta la questione, dava lettura della relazione stilata dalla commissione di studio nominata all'uopo:

Signori consiglieri, onorati dell'incarico di studiare la proposizione fatta al municipio dal Comandante generale della 5ª Divisione di concorrere in vari modi alle opere che intendono farsi nella città per ampliare ed aumentare l'acquartieramento di questo presidio, ci siamo subito convinti della gravità e delicatezza dell'argomento. Perciocché sia assai vario il sentir della gente. Chi vorrebbe si desse molto, chi esclama per contro altamente che non si debba dar nulla. A chi non sarà per piacere se si cedono gli edifici domandati, altri invece, pronti a dar questi, non vorrebbero sacrifici di pecunia. Noi pertanto informati nell'ultima adunanza dei vari intendimenti del consiglio e ascoltate poi fuori le opinioni diverse dei concittadini ne abbiamo fatto pro per un primo indirizzo al nostro studio.

Con queste parole il relatore non nascondeva la problematicità della questione, soprattutto per lo scontento che tra i commercianti e gli appaltatori (i quali riscuotevano dai primi il diritto di occupazione del suolo, destinato a perdersi se la vendita delle merci si fosse effettuata non più nei luoghi consueti ma direttamente dai carri ai privati) si era diffuso nei confronti della cessione del Foro Boario, piazza che il diritto consuetudinario aveva stabilito per i mercanti.

Oltre a queste voci, contrario alla cessione di due locali cittadini così importanti, e soprattutto al concorso pecuniario che il comune a fatica avrebbe sostenuto per il dissesto delle proprie finanze, era il gruppo dei democratici facente capo al «Paese», giornale animato dalla figura di Giovanni Bianchi.

Nella relazione letta da Fioruzzi, tuttavia, veniva sottolineata l'opportunità politica ed anche economica della proposta governativa, perché «il governo pensa[va] di alloggiare convenientemente a Piacenza un forte presidio» e di accrescerlo con cinque compagnie di pontieri e un reggimento di cavalleria, e chiedeva che volessero «andare in suo aiuto poiché la spesa [sarebbe stata] ingente».

Di fronte alle perplessità di alcuni presenti il relatore chiedeva:

Ma chi è il governo? A chi e per chi si farebbe il beneficio? Il governo è cosa nostra. Sono nostri stessi connazionali commessi a reggere la cosa pubblica [...]. Non possiamo adunque oggi vedere più nel governo lo strumento di un odioso potere e nel vantato bene dello Stato un pretesto alle più violente oppressioni.

Qualunque sacrificio facciamo a pro dello Stato ritorna in parte a noi, perché fatto alla grande famiglia a cui apparteniamo.

Oltre a ciò il relatore Fioruzzi sembrava non avere dubbi sui vantaggi economici che il concorso comunale avrebbe apportato alla città; si sarebbe dato «per ricevere, e forse il ricevere [avrebbe sopravanzato] la misura del dare».

Fioruzzi continuava assicurando i consiglieri presenti che la spesa sarebbe tornata a vantaggio della città «per la circolazione di questa egregia somma di denaro, che [sarebbe passata] per le mani di ogni sorta di industriali».

Inoltre, «se la truppa [avesse trovato] qui buoni acquartieramenti, il presidio vi si [sarebbe mantenuto] sempre numeroso» e questo fatto avrebbe rappresentato fonte di grandi entrate nelle casse comunali, anche per il periodico afflusso di parenti e amici.

Secondo i calcoli dei componenti la commissione di studio, infatti, era prevedibile un aumento della rendita del dazio di consumo di 30.000 lire annue, vantaggio a cui doveva aggiungersi la possibilità di «provvedere letame a buon mercato e di crescere così in notevole misura un altro ramo di pubblica prosperità».

A tutto questo infine si univano considerazioni di carattere estetico in quanto, sempre secondo i membri della commissione, i «nuovi, grandiosi fabbricati» e i «viali che vi addurranno, ornati di piante», i «piazze ombreggiate quali si vedono in altri luoghi», avrebbero rappresentato un guadagno «non poco anche dal lato dell'ornamento».

L'opportunità di accogliere le proposte governative era poi sostenuta dalla consapevolezza che Piacenza «non vera fortezza, ma campo trincerato, e a dir degli esperti [non bisognosa] d'aver costantemente un forte presidio», avrebbe corso il rischio di ricadere nella temuta situazione di accantonamenti momentanei, mentre il sostegno del comune avrebbe assicurato alla città la presenza di quei corpi militari promessi dal ministero della Guerra, «le cui industrie riescono utili in mille modi nei luoghi ove hanno stanza».

Nella relazione veniva inoltre ricordato che la cessione dei locali in questione era conveniente rispetto alla eventualità, da non sottovalutare, di vedersi sottratti questi stessi fabbricati in virtù della legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità; una tale circostanza avrebbe infatti costretto il municipio a sobbarcarsi tutte le spese di ristrutturazione pur togliendogliene l'uso, mentre la proprietà dei luoghi una volta

ceduta all'amministrazione militare avrebbe permesso alla città di veder compiuti i lavori a spese dell'esercito. Parlando poi specificatamente dei locali in questione, il relatore sosteneva che la cessione del Foro Boario forniva alla città un'occasione di costruirne uno «più acconcio agli usi a cui è destinato».

La relazione terminava ponendo una serie precisa di condizioni senza il cui rispetto da parte dell'amministrazione militare non sarebbe dovuta avvenire nessuna cessione: la città infatti non avrebbe dovuto dare niente senza la certezza che il governo vi avrebbe edificato due nuove caserme, e cioè quella di cavalleria e quella dei pontieri, impegnandosi a mantenere a Piacenza, oltre all'ordinario presidio, un reggimento di cavalleria e le cinque compagnie di pontieri destinate alla nuova costruzione. Il municipio inoltre avrebbe preteso il diritto di edificare un nuovo foro boario in qualunque punto del raggio dei fortificati, pur accettando le prescrizioni che il Genio militare avrebbe potuto avanzare; ancora, nelle condizioni poste dal municipio si ricordava che questo atto di cessione non intendeva affatto pregiudicare «le ragioni quali che fossero che il comune potesse fare valere alla proprietà di altri edifici compresi nel detto raggio».

Il risultato finale di questa lunga relazione era l'approvazione da parte di ventidue consiglieri (sui ventiquattro presenti) della delibera con la quale il comune cedeva l'ex convento e l'orto grande di Sant'Agostino e il Foro Boario, concorrendo alle previste spese per gli acquartieramenti promessi con la somma di 200.000 lire⁶⁰.

La disponibilità che aveva permesso di giungere a queste decisioni era però destinata ad essere mal ricambiata da parte dell'amministrazione militare, se già il 23 luglio il comandante della 5ª Divisione ridimensionava l'entità degli interventi promessi sul territorio piacentino e chiedeva al municipio di non pretendere come condizione *sine qua non* per la cessione dei due locali la costruzione di una nuova caserma di cavalleria, «potendo benissimo verificarsi il caso che si faccia una bella caserma di cavalleria riunita in un sol corpo adattando ed ampliando locali esistenti»⁶¹.

La seconda caserma da costruire sarebbe stata inoltre destinata non più alle compagnie di pontieri, ma ad un reggimento di zappatori. Queste modificazioni suscitarono, come era prevedibile, un certo disappunto tra i consiglieri comunali, impegnati da quel momento a discutere sull'opportunità di mantenere o meno il concorso pecuniario votato precedentemente.

A rendere ancor più complessa la questione (il consiglio comunale aveva infatti pensato di annullare le delibere precedenti) intervenne la bocciatura, da parte della deputazione provinciale, del concorso comunale; sostenuta dal gruppo dei democratici legati a Giovanni Bianchi, la tesi della deputazione provinciale era che tutti i vantaggi sperati nell'acquartieramento di un grosso presidio di cavalleria (che peraltro non poteva considerarsi stabile) sarebbero stati bilanciati dai danni arrecati al commercio e allo sviluppo economico cittadino dai fortilizi attorno alla città⁶². La delibera provinciale non solo metteva in difficoltà il municipio, costretto a prendere decisioni in un clima di grande tensione cittadina, ma suscitava anche le ritorsioni dello stesso ministero della Guerra, che nel novembre scriveva al comando generale della 5ª Divisione restringendo ulteriormente gli impegni previsti per la piazza di Piacenza, in quanto precedentemente erano stati indicati altri possibili lavori che avrebbero concorso a potenziare le strutture militari cittadine⁶³.

Ancora una volta però interveniva Fioruzzi, il quale citando altre città come Voghera, Pinerolo od anche città straniere che «senza indugi» avevano affrontato spese ben maggiori pur di vedere potenziate le strutture militari sul proprio territorio, si faceva promotore della collaborazione incondizionata con l'esercito⁶⁴. A sostegno di questa tesi, poi, il consigliere moderato Luigi Lupi dimostrava come la differenza percepita dal dazio di consumo tra il 1860 e il 1861 (da L. 56.782,39 a L. 22.964,58) fosse da attribuirsi alla diminuzione di presidio. Pur tra pareri discordanti (non solo infatti i democratici ma anche alcuni moderati come Raffaele Garilli e Faustino Dosi erano polemici sulla piena disponibilità che a tutti i costi si voleva manifestare al governo) alla fine della lunga discussione il consiglio si accordò sulla riconferma della cessione di Sant' Agostino e del Foro Boario, alle condizioni proposte dal dispaccio ministeriale dell'11 novembre 1861⁶⁵.

Ancora una volta però alla disponibilità del municipio seguivano le delusioni, in quanto già nel luglio del 1863 il Genio militare esprimeva le proprie perplessità circa i lavori di adattamento presso il Foro Boario; veniva infatti proposto al sindaco di rivedere la convenzione stipulata, alludendo alla possibilità di allestire per l'acquartieramento delle truppe di cavalleria un altro locale, lasciando nello stato in cui si trovava l'ex mercato del bestiame (da allora destinato alla funzione di magazzino militare)⁶⁶. Con questo ennesimo ritorno sui propri passi da parte del ministero della Guerra, terminava il primo e fondamentale capitolo della storia piacentina vista nei suoi rapporti con l'esercito; emblematica per

motivazioni e modalità di comportamento reciproco tra le due amministrazioni (cittadina e militare), la vicenda relativa alla cessione di Sant'Agostino e del Foro Boario è da considerarsi premessa ideale agli sviluppi successivi, punto di riferimento al quale verranno rapportate nuove decisioni, troppo spesso valutato positivamente e misconosciuto nei suoi aspetti problematici.

In questa direzione, infatti, immediatamente successiva alla prima giungeva la convenzione per la costruzione del nuovo ospedale militare, accordo che ancora una volta trovava i propri presupposti nella tenace volontà di favorire l'amministrazione militare anche a costo di rinunce materiali e di principio. E' infatti soprattutto nel secondo senso che va inquadrato l'episodio dell'ospedale militare; dovendosi costruire presso Porta San Raimondo, il nosocomio costringeva ad allargare in quel punto la cinta della città⁶⁷ e quindi l'idea di concedere al ministero della Guerra il permesso di costruzione era stata accompagnata dalla speranza e dall'esplicita richiesta di poter demolire tutta la cinta muraria, ma la risposta era stata negativa; in questo modo le mura farnesiane, ormai di fatto inutili militarmente, continuavano a rappresentare per il comune uno spinoso problema di difficile soluzione, soprattutto per l'irrisolta controversia sui diritti di proprietà delle mura e dei terreni adiacenti, contesi dalle due amministrazioni. Il consigliere Giacomo Ferrari a questo proposito ricordava come la giunta ritenesse

che se era desiderabile sorgessero in questa città degli stabilimenti militari non potevasi acconsentire che quei fabbricati venissero eretti sopra suolo che si riteneva del comune senza almeno protestare che integre si volevano conservate le ragioni del comune stesso⁶⁸.

Dopo una discussione, vertente soprattutto sulla convenienza di aprire la cinta (si temevano evasioni del dazio di consumo), il consiglio comunale approvava all'unanimità la convenzione 10 settembre 1864; con essa il municipio aderiva alla proposta di costruzione di un nuovo ospedale dove era la Porta San Raimondo, da demolirsi insieme al tratto di cinta a ridosso del quale il fabbricato sarebbe stato innalzato, ma non scioglieva le riserve sui diritti di proprietà dei terreni e dei fabbricati (ufficio del dazio ed altri da esso dipendenti) che erano adiacenti alla cinta, intendendo anzi percepire un'indennità per l'espropriazione subita. Dal lato opposto anche l'amministrazione militare «non intende[va] con ciò menomamente di mettere in dubbio i diritti di assoluta proprietà» che riteneva avere sopra quei terreni⁶⁹.

Ancora irrisolta e destinata a successivi scontri era la diatriba riguardante la proprietà della cinta murata e dei terreni annessi; il comune infatti difendeva questi diritti sulla base del fatto che la cinta era stata costruita a sue spese nel Cinquecento, e poi sempre mantenuta ed armata a sue spese. Durante il periodo napoleonico il possesso delle mura e dei terreni annessi era stato indefinitivamente riconsegnato alla città, e il comune aveva continuato così ad affittare queste aree a privati cittadini. Se gli austriaci, grazie alle concessioni fatte loro da Maria Luigia, erano tornati a sottrarre tale possesso alla città, i decreti del governo provvisorio del 1848 dovevano eliminare ogni dubbio circa il legittimo diritto comunale, che ancora una volta il ritorno austriaco doveva compromettere di fatto, come di fatto e senza alcun intervento giuridico il nuovo governo unitario si era sostituito a quello austriaco, occupando non solo i fortificati del campo trincerato ma anche quelli della cinta e del Castello. Sulla proprietà delle fortificazioni esterne il comune non avanzava nessun diritto, essendo state costruite dal Genio militare austriaco e passate direttamente al governo unitario, mentre forti preoccupazioni nascevano nell'accorgersi che proprio il governo al quale il comune aveva permesso tali occupazioni come atto di fiducia e di sostegno, non rispettava antichi diritti di proprietà⁷⁰. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che alla convenzione furono apportate alcune modifiche di carattere tecnico che comportavano però per il comune nuove spese (acquisto di terreno, indennità ai fittavoli, demolizione e interrimento) prima di pertinenza dell'amministrazione militare, risulta ancor più facile cogliere i caratteri dell'ostinata ricerca di accordo da parte comunale sostenuta, nel caso specifico della nuova costruzione, oltre che dalle già note motivazioni, anche dalla speranza di poter offrire lavoro alla massa di disoccupati che nelle stagioni di stasi agricola si riversavano in città, creando notevoli problemi all'amministrazione cittadina⁷¹.

6. La contesa tra governo e provincia sui beni delle corporazioni religiose soppresse

Se questa facile discesa al compromesso con l'amministrazione militare per motivi di «convenienza» sembra essere il filo conduttore delle scelte operate dalla classe dirigente piacentina, non diversamente ambigua nei risultati concreti appare la posizione finale della città (intesa nelle sue componenti istituzionali) anche nelle vicende in cui venne dimostrata una certa combattività contro le pretese del ministero

della Guerra, troppo spesso sbilanciato a proprio favore e irrispettoso perfino di veri e propri diritti. In particolar modo ci riferiamo alla questione riguardante la cessione di alcuni conventi delle corporazioni religiose, soppresse dalla legge 7 luglio 1866; tale legge stabiliva per i fabbricati soppressi da questa o da leggi precedenti, il passaggio ai comuni e alle province purché utilizzati per scuole, asili infantili, ricoveri di mendici, ospedali ed altre opere di beneficenza, nonché per pubblica utilità dei comuni e delle province (articolo 20).

Appena la legge venne promulgata, il consiglio provinciale deliberò già alla fine di dicembre dello stesso 1866 di chiedere per la provincia alcuni fabbricati spettanti alle soppresse corporazioni religiose, ed in particolare l'ex convento di Campagna e quello di Sant' Anna, nei quali, secondo le nuove attribuzioni dell'ente amministrativo, si volevano trasportare il manicomio e gli ospizi per gli esposti. La risposta ottenuta dall'amministrazione del Fondo per il culto doveva però vanificare ogni speranza di attuazione dei progetti in questione: i due conventi, si diceva in una nota del novembre 1867, si trovavano allora

intieramente occupati per uso militare sino dal 1860 senza alcuna possibilità di abbandonarli anche in parte, essendo assolutamente indispensabili per il servizio della piazza di Piacenza.

Per la provincia una tale affermazione era assolutamente inaccettabile, non solo per il reale bisogno di quei locali ma anche e soprattutto perché, dopo la cessione di ampi fabbricati cittadini all'amministrazione militare e dopo la edificazione di nuovi locali da parte del governo, non si reputavano indispensabili nuove cessioni all'esercito⁷².

Il 9 aprile 1868 tuttavia il ministero della Guerra informava il prefetto di Piacenza che, esaminate attentamente le condizioni della piazza, era impossibile «il rinunciare ai fabbricati stessi»; infatti, continuava la nota ministeriale,

quantunque sianvi in Piacenza molti fabbricati adibiti ad uso di caserma, cionondimeno l'utile che se ne può trarre appena risponde alle esigenze del servizio.

Passando poi in rassegna tutti i locali erariali ad uso militare della città, il ministro della Guerra Bertolè Viale citava esplicitamente il convento di Sant' Anna adibito ad ospedale militare succursale, e ne sottolineava la necessità, anche in vista dell'ultimazione del nuovo ospedale militare, come caserma. Accennando poi all'importanza del presidio

per tanti anni stanziato a Piacenza, il ministro non poteva

passare sotto silenzio come per siffatta circostanza si poté favorire cotesta città più di qualunque altra del regno, mentre un presidio di tanta entità le procurò senza dubbio non lievi vantaggi, i quali furono tanto maggiori in quanto che cotesta città essendo finora stata sede di un reggimento d'artiglieria e del genio essi pure per la loro specialità apportarono maggiori vantaggi materiali degli altri corpi del paese, per la ragione che tali truppe provvedono direttamente gli oggetti di vestiario ed equipaggiamento loro occorrenti.

Venivano inoltre ricordati, come sempre, i maggiori proventi del dazio di consumo che «la considerevole forza di presidio in confronto alla popolazione» aveva e avrebbe contribuito a portare al municipio.

Il ministro infine aggiungeva che,

ove si consideri che molti comuni si sobbarcano a gravi spese per ottenere presidi di gran lunga meno numerosi, pare che il municipio di Piacenza dovrebbe capacitarsi di siffatte condizioni favorevoli, e quindi non affacciare pretese e domande che metterebbero il ramo di guerra in grave imbarazzo⁷³.

A rendere inaccettabili queste notificazioni era, oltre all'uso di espressioni come «rinuncia», insinuanti un diritto e non un favore concesso all'amministrazione militare dal municipio, la consapevolezza dell'«inganno» sottostante al testo stesso della legge 7 luglio 1866, votata proprio quando era in corso la guerra con l'Austria e quindi quando la maggior parte dei locali cittadini era a disposizione dell'esercito.

Lo stesso articolo 20, infatti, mentre concedeva a comuni e province i conventi soppressi, escludeva dalla concessione, devolvendoli al demanio, quei fabbricati che al momento della pubblicazione della legge si trovavano occupati dallo stato per pubblico servizio; la deputazione provinciale tuttavia insisteva nella propria richiesta, in quanto convinta che queste ultime disposizioni non fossero da applicarsi alle occupazioni temporanee e transitorie, come era il caso di quei locali i quali, utilizzati per le truppe di passaggio per un ampio arco di tempo, al momento della pubblicazione della legge erano occupati dai militari.

La controversia, dunque, si profilava di difficile soluzione e analoga era tra l'altro la situazione in altre città italiane, dove proprio l'«impasse» creatasi con le occupazioni militari durante gli anni della guerra del 1866 aveva fatto della legge sulle soppressioni degli ordini religiosi e per la liquidazione dell'asse ecclesiastico «un'occasione mancata per rendere più

consistenti ed adeguate le infrastrutture urbane⁷⁴; i comuni e le province poterono infatti disporre di ben pochi locali, ed anche per questi furono costretti a trattare con le amministrazioni militari, accettando compromessi favorevoli a queste ultime⁷⁵.

Durante la seduta del 16 gennaio 1869 il consiglio comunale approvava comunque la rinuncia all'ex convento di Sant' Anna in modo da poter permettere alla provincia di ottenere dal governo quello di Santa Maria di Campagna; queste erano infatti le condizioni alle quali il ministero della Guerra avrebbe accettato lo sgombero delle truppe, con la pretesa che il comune abbandonasse ogni diritto tanto sull'uno quanto sull'altro locale. Il municipio, convinto della necessità di ricoverare più adeguatamente «i maniaci», aveva già nel febbraio 1867 declinato dalle richieste inoltrate perché si potesse permettere la cessione del convento di Campagna a favore della provincia; il ministero insisteva nel pretendere la rinuncia al convento di Sant' Anna, come contropartita della sua disponibilità a «concedere» l'altro locale, ed intanto non mancava di ricordare «la speciale importanza militare di una piazza come quella di Piacenza» ed ancora

il danno che una diminuzione di presidio se mai necessitata dalla scarsità dei locali, (avrebbe apportato) non solo alla difesa generale dello stato, ma altresì ai peculiari interessi della città medesima e della provincia⁷⁶.

La vicenda si concludeva così sulla base delle condizioni imposte dall'autorità militare, accettate anche dalla deputazione provinciale; ancora una volta il compromesso era lo strumento che regolava i rapporti tra gli enti amministrativi del territorio e i comandi militari, la cui spesso dichiarata unità d'intenti ed interessi tendeva a sgretolarsi sul terreno dell'utilizzo concreto del suolo cittadino.

7. Le delusioni degli anni settanta: dalla diminuzione di presidio alla causa giudiziaria contro il demanio

Nonostante gli anni settanta, smorzatosi il clima di «incosciente euforia» del precedente decennio, si aprissero all'insegna di una «assennata e severa riduzione delle spese», in relazione del resto con la condizione finanziaria dello stato⁷⁷, l'amministrazione comunale che alla fine dell'anno 1870 si trovò a decidere sull'opportunità o meno di concedere altri locali cittadini per lo stabilimento di una sede del Distretto militare,

confermò ancora una volta la volontà locale di favorire quanto più possibile la presenza dell'esercito sul proprio territorio e la sua integrazione nell'economia cittadina. I distretti militari, nuova istituzione creata dal ministro Cesare Ricotti, con la funzione di seguire le operazioni di leva, raccogliere, armare ed addestrare le reclute dell'esercito permanente, vennero anche finalizzati all'istruzione dei contingenti di 2ª categoria (due erano infatti le categorie nelle quali l'esercito italiano si divideva), funzionando poi come centri di mobilitazione dei richiamati dal congedo⁷⁸; secondo le stesse comunicazioni fatte al sindaco dalla direzione del Genio militare e dal comando della divisione locali, la città non avrebbe potuto che attendersi grandi vantaggi da una tale istituzione, in quanto oltre al personale fisso (fra cui una compagnia appartenente al comando di Distretto) ogni anno si sarebbero radunati in città per quaranta giorni gli iscritti di 2ª categoria e per altrettanti giorni quelli di 1ª categoria: ancora una volta dunque la circolazione di soldati entro le mura cittadine era indicata come fonte di ingenti proventi economici. Nelle comunicazioni delle autorità militari si faceva notare inoltre che, in difetto di locali, il ministero avrebbe dovuto non solo traslocare altrove la sede del Distretto, ma addirittura diminuire la guarnigione esistente⁷⁹. Di fronte a questa temuta eventualità, il municipio nel marzo del 1871 stipulò un «atto di privata sottomissione» con l'amministrazione militare impegnandosi a concedere gratuitamente l'ex convento delle Preservate con la chiesa annessa (che il comune avrebbe preso in affitto dagli Ospizi civili), rinunciando ad ogni indennità; la concessione era a tempo indeterminato, cioè fino a quando ve ne fosse stato bisogno, alla condizione però che non si diminuisse la forza del presidio stanziato a Piacenza⁸⁰.

Nessuna novità aveva dunque sorretto questa scelta del comune e, come ormai accadeva da tempo, le motivazioni portate per tutte le decisioni sul terreno del rapporto con l'esercito erano sempre legate ai vantaggi economici, oltre che al prestigio derivante alla città dalla sua importanza militare; ma quasi come inevitabile conseguenza di atti di liberalità concessi forse troppo entusiasticamente, seguiva la delusione da parte della rappresentanza cittadina, nel constatare il mancato rispetto degli impegni presi dal governo. Il 15 ottobre 1872, infatti, il Distretto piacentino scendeva dalla prima alla terza classe, con la conseguenza che il presidio locale veniva diminuito da cinque a due compagnie e gli uomini chiamati alle armi erano non più 1.800 ma 600.

La diminuzione di presidio divenne operativa nel luglio del 1875, ma

il comune continuò a pagare l'affitto del locale delle Preservate che solo alla fine del 1879 venne retrocesso⁸¹. Negli stessi anni del resto il municipio si sobbarcava un'altra ingente spesa a vantaggio dell'esercito; per permettere infatti il trasloco di due compagnie di artiglieria da fortezza stanziate allora in Sant'Agostino, venne approvato l'acquisto dell'ex convento della Neve, già affittato precedentemente per le truppe di passaggio, i pompieri e le guardie daziarie. La decisione venne motivata, come già per il locale delle Preservate, con il timore di vedere traslocate altrove le truppe destinate alla piazza piacentina, e di fronte alle spese da sostenersi vennero fatti valere innanzitutto i vantaggi e gli utili della sospensione dell'affitto del locale: oltre al risparmio dunque, si calcolarono anche gli aumenti del reddito daziario, che ammontavano, secondo il sindaco supplente (come rilevò durante l'assemblea consiliare del 9 dicembre 1877) a circa 30.000 lire annue; in questo modo il comune si sarebbe trovato padrone di un fabbricato che anche nel caso di allontanamenti di truppe, gli sarebbe stato molto utile. Tra gli utili indiretti, inoltre, vennero indicate tutte le spese che ufficiali e soldati avrebbero compiuto nella città, a tutto vantaggio del piccolo commercio, ed infine le cifre dei vaglia postali diretti ai militari: complessivamente si parlò di circa 90.000 lire annue⁸².

A rompere la monotonia di un copione quasi prestabilito nei rapporti tra amministrazione cittadina e militari intervenne tuttavia la causa giudiziaria che il comune, proprio durante gli anni settanta, intentò contro il demanio; l'oggetto della contesa era, come già ricordato, la proprietà della cinta muraria e dei terreni annessi, affittati dal municipio a cittadini privati fin dai primi anni unitari dopo che la partenza delle truppe austriache aveva permesso alla città di far rivivere i voti espressi dai governi provvisori del 1848 e poi del 1859⁸³; nonostante le dichiarazioni suddette non lasciassero dubbi sulla legittimità delle rivendicazioni comunali, il demanio aveva cominciato a pretendere dai fittavoli il pagamento degli affitti arretrati fin dai primi anni in cui il Genio militare del nuovo stato unitario si era sostituito a quello austriaco (che precedentemente li riscuoteva in base a contratti coi privati). Il comune, pur impegnato nella difesa di rapporti amichevoli col governo, di cui sono testimonianza le prime convenzioni con l'amministrazione militare, aveva tuttavia fin dall'inizio diffidato i cittadini privati dal pagamento degli affitti al demanio⁸⁴, ma quando la direzione del demanio s'impuntò sull'ingiunzione di pagamento, il consiglio comunale decise di passare all'azione diretta e la questione entrò nelle aule dei tribunali. Nella

seduta consiliare del 20 aprile 1869 il sindaco supplente dichiarava:

Forse uno dei più grandi ostacoli a queste trattative - alludeva a quelle col governo - ed al prendere in considerazione le nostre ragioni è la apparenza di strano che ha la nostra pretesa di essere proprietari di terreni in cui si trovano fortificazioni che servono ora alla difesa di tutto il regno. Urta agli amministratori dello stato il concetto che possa appartenere ad una città ciò che serve ed è necessario a tutto lo stato, e da questo punto di vista dimenticando facilmente che moltissime città d'Italia posseggono ancora pacificamente i terreni che le loro antiche comunità acquistarono come quella di Piacenza per costruire le cinte di difesa, trovano giustificata abbastanza la spoliazione violenta del 1822 o per lo meno sanata da una prescrizione [...]. E' necessario a noi distinguere questa preconcetta opinione, né possiamo farlo che rivolgendoci a magistrati che studiano la cosa e decidono dal punto di vista legale.

Seguiva poi una relazione letta dal consigliere Carlo Fioruzzi, nella quale venivano portate le prove storiche della proprietà della cinta e degli spalti, orti e fosse da parte comunale, mentre veniva ricordata l'occupazione degli stessi da parte del governo piemontese, poi governo nazionale, come conseguenza di un atto di spontanea annessione della città e provincia al regno sardo.

Non poteva pertanto - si diceva nella relazione - il Piemonte considerarsi potenza belligerante rispetto a noi, né mettere innanzi (come non mise) diritti di conquista: ma per contrario, avendo comuni interessi coi paesi italiani liberati dal nemico e conformi i principi non potea non rispettare nella città di Piacenza il riacquisto di quelle proprietà che il nemico aveva usurpate ad oppressione d'Italia⁸⁶.

Alla fine della discussione il consiglio votava all'unanimità la proposta di intraprendere la causa giudiziaria. La prima sentenza fu emessa dal tribunale di Piacenza in data 30 maggio 1871, nella quale si dichiarò che i terreni in questione appartenevano al pubblico demanio, ma che al comune era riconosciuto il diritto di percepire un indennizzo per esserne stato espropriato a scopi difensivi. Due anni dopo la Corte di appello di Parma riconfermò la sentenza, rifiutando però il diritto del comune di ricevere indennizzi; la Corte di cassazione di Torino riconfermava questa ultima sentenza. Il postulato sul quale si reggevano tali verdetti consisteva nell'appartenenza della cinta muraria e del Castello alle fortificazioni dello stato utili alla difesa ed in quanto tali, possesso *de jure* del demanio pubblico, in virtù dell'articolo 427 del codice civile⁸⁶.

Con queste sentenze si chiudeva ufficialmente la contesa tra comune e demanio, e quando ai primi del Novecento la cinta venne radiata dal novero delle fortificazioni dello stato, il comune poté acquistare a lotti le mura della città e demolirle, come chiedeva di poter fare fin dai primi anni unitari. Le trasformazioni urbanistiche tipiche del periodo unitario, come sventramenti e demolizioni delle mura, diffuse non solo nei maggiori centri urbani italiani e finalizzate ad «aprire» le città e mettere a disposizione dell'edificazione vaste aree, non avevano potuto attuarsi a Piacenza, a differenza di molte altre realtà urbane, se non parzialmente e limitatamente, ed anche importanti strumenti di stimolo allo sviluppo di zone extramurarie, come la costruzione della stazione ferroviaria, non avevano rappresentato per la città padana un fatto positivo; la stazione infatti venne impiantata proprio sulle mura, e l'unico tratto demolito di queste era quello nord-est occupato dai binari, con la conseguenza che l'espansione non fu mai in questa direzione.

Anche se l'abolizione nel 1903 delle servitù militari della prima zona (cioè della cinta muraria) in realtà non fu seguita da un immediato «miracoloso sviluppo urbanistico» (per cui sembra lecito supporre che oltre agli oggettivi vincoli militari dovessero pesare fattori economici, sociali e non ultimi demografici)⁸⁷, è un fatto che per il comune la rivendicazione della proprietà della cinta murata avesse assunto anche un significato urbanistico, oltre a quello di principio⁸⁸; ai primi del Novecento infatti si ipotizzava la possibilità di costruire quartieri popolari e scuole nella zona a nord della città, ovviamente confidando nello scioglimento dei vincoli di servitù⁸⁹, mentre, secondo quanto già era successo o succedeva in altre città, non meno importante era la motivazione «sociale» assunta per richiedere la possibilità di demolire tratti murari: aprire la città significava offrire lavoro alla classe operaia disoccupata e soprattutto in periodi di crisi questo si era rivelato lo strumento più semplice per risolvere, anche se momentaneamente, il problema⁹⁰.

Anche a Piacenza infatti nel gennaio del 1890, di fronte alla presentazione del progetto di riduzione del bastione Sant' Ambrogio a pubblico passeggio, si sottolineò in consiglio comunale la necessità di fare il possibile per superare le difficoltà rappresentate dalle servitù militari, proprio per permettere all'amministrazione locale di ricorrere a questo «espediente edilizio»; i lavori possibili erano pochi, secondo le dichiarazioni del consigliere Tassi, limitati all'atterramento ed alla demolizione di case, a causa dei vincoli militari cui erano soggette le stesse strade di circonvallazione, e la necessità di dar lavoro alla classe operaia imponeva

almeno di accogliere l'idea sorta spontaneamente nella cittadinanza di ridurre il bastione Sant' Ambrogio a pubblico passeggio⁹¹.

8. Il volto della città negli anni ottanta. Il persistere della «opzione militare»

Agli inizi degli anni ottanta le strutture militari presenti nel tessuto urbano appaiono aumentate rispetto ai primi anni unitari; oltre a nuove costruzioni evidenti sono gli ampliamenti di strutture preesistenti, nonché la comparsa di altri fabbricati cittadini, affittati o acquistati dal comune e destinati al nuovo uso militare.

Nella tavola 2 si possono notare tra le nuove costruzioni l'ospedale militare, la caserma Casermette, i nuovi capannoni dell'arsenale e i fabbricati nell'area dell'ex Castello, la caserma Nuova Reale in piazza Cittadella, alcuni torrioni presso le porte cittadine; tra gli ampliamenti e le ristrutturazioni primeggiano quelli in Sant' Agostino, nel quartiere San Sisto, nel Palazzo Farnese; il Palazzo Morando, il Palazzo Scotti, la caserma Sant' Anna, la caserma della Neve, il Foro Boario sono invece i nuovi fabbricati «sottratti» alla città e all'uso precedente (civile o religioso).

Le altre strutture destinate all'esercito e ai suoi uffici sono quelle già da tempo utilizzate in questo modo, per lo più ex conventi. Per quanto riguarda il contingente di stanza nella piazza, si calcola che fosse circa l'11 per cento della popolazione residente; nel 1884 il numero di militari in servizio nel comune era di 3.874 unità⁹². La particolarità di una tale situazione deve comunque ancora una volta confrontarsi con le scelte fatte proprio durante gli anni ottanta anche dalle stesse componenti economico-commerciali; assistiamo infatti al persistere di una volontà molto nitida, condivisa e sostenuta non solo dalla classe politica locale ma anche e soprattutto dalle associazioni e dai gruppi legati alla vita economica, di favorire il più possibile l'aumento dei contingenti della piazza.

La realtà economica locale non sembra infatti aver trovato, ancor alla fine dell'Ottocento, canali di sviluppo commerciali ed industriali soddisfacenti, anche per la vicinanza del polo milanese; orientata prevalentemente verso la terziarizzazione la città dipende economicamente ancora dalle pubbliche imposte per i residenti nel comune e soprattutto dai redditi daziari, riscossi alle barriere presso la cinta muraria (nel 1875 tra l'altro il comune aveva ottenuto l'aggregazione daziaria dei tre comuni contermini, Sant' Antonio, Mortizza e San Lazzaro).

In questa prospettiva dunque s'inquadra il pieno sostegno accordato al municipio dal Comizio agrario, dalla Associazione operaia⁹³ e dalla Società dei negozianti, industriali e agricoli, quando il ministero della Guerra chiese il concorso del comune in occasione dell'attuazione del nuovo ordinamento dell'esercito⁹⁴. Il 18 febbraio 1883 infatti il voto consiliare finale approvava un contributo in «somma congrua» purché fossero tradotte in fatto le promesse ministeriali⁹⁵, anche se la decisione era stata preceduta da qualche perplessità espressa dal consigliere Calciati, dal consigliere Giuseppe Calda e dal consigliere Camillo Tassi, soprattutto di fronte alle spese che il comune doveva ancora una volta sobbarcarsi per favorire l'aumento delle truppe previsto per la città⁹⁶.

Come è stato detto, furono proprio i chiari inviti ad accogliere le proposte ministeriali espresse dalle componenti economiche locali a spingere il municipio ad impegnarsi nel concorso richiesto. L'Associazione operaia piacentina, infatti, indirizzava la giunta municipale in questa direzione per scongiurare il licenziamento degli operai addetti alla locale Direzione d'artiglieria, che avrebbe potuto verificarsi nel caso di un rifiuto nell'offrire i locali occorrenti all'acquartieramento⁹⁷.

Ancora più esplicite erano le richieste della Società dei negozianti, industriali e agricoli di Piacenza e provincia; nell'ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio direttivo, nel febbraio 1883, così si legge:

La Società dei Negozianti, Industriali ed Agricoli, della città di Piacenza e provincia e per essa il consiglio direttivo della stessa, venuta a cognizione che l'On. Cons. Com.le di Piacenza sarà quanto prima chiamato a deliberare sulla proposta del Governo di aumentare il presidio di Piacenza di oltre duemila uomini e cinquecento cavalli; proposta che però è subordinata alla condizione di un largo concorso del comune nelle spese da incontrarsi dal Governo a tal uopo.

Considerando che tale sensibilissimo aumento di presidio arrecherebbe vantaggio grandissimo alla città nostra ed anco alle Finanze Commerciali pel conseguente non indifferente maggior incasso del Dazio di Consumo.

Considerando che l'utile grande che ne deriverebbe specialmente alla classe operaia per le nuove costruzioni e riadattamento dei locali occorrenti la cui spesa sarebbe calcolata a circa due milioni.

E ritenuto che quando non fosse possibile un accordo col R. Governo la città nostra oltre al perdere così fatti vantaggi, correrebbe grave pericolo di cessar d'essere uno dei centri principali di residenza di truppe e fors'anche d'essere sede dell'attuale Gran Comando.

Fa voti perché l'onorevolissima nostra Rappresentanza Comunale seguendo il lodevole esempio dato anche recentemente da altre città vicine, trovi modo di

scongiurare tale pericolo e deliberi un congruo accordo rendendosi così interprete fedele del desiderio della grandissima maggioranza dei suoi amministratori⁹⁸.

A queste voci si univa quella del Comizio agrario del circondario di Piacenza, sottolineando la particolare importanza, sotto il profilo agrario, dell'aumento di truppe e cavalli in città; era infatti da prevedersi un sensibile aumento nella vendita di molti prodotti del suolo ed un aumento degli ammassi di concime, «nerbo principale di ogni progresso agricolo»; la possibilità, poi, per il municipio di sottoporre al canone daziario anche i materiali da costruzione introdotti in città per i nuovi edifici militari promessi dal governo, era elemento da non trascurare nella valutazione dei vantaggi conseguenti alla realizzazione dei progetti ministeriali⁹⁹. Del resto, la stessa direzione del Genio militare di Piacenza si era premurata di dimostrare gli utili dell'aumento del presidio: il consumo di derrate infatti favoriva l'aumento di prodotto daziario percepito dal municipio, e per un'economia prevalentemente poggiata sugli introiti delle esazioni daziarie riscosse alle porte della città, l'aumento annuo previsto di 72.883 lire era un miraggio da rincorrere; veniva inoltre dimostrato che anche il movimento commerciale avrebbe registrato un sensibile aumento, valutato in 762.087 lire annue; ancora, le spese effettuate in città da ufficiali, lo smercio dei generi alimentari consumati fuori quartiere dagli uomini delle truppe e i lavori di manutenzione e rinnovo del materiale annesso alle truppe stesse, avrebbe rappresentato ulteriori utili per la città¹⁰⁰. Attorno all'elemento militare si costruivano dunque, nell'ottica degli osservatori suddetti, i presupposti per un grandioso sviluppo economico locale. Al municipio spettava la decisione se concorrere alle spese previste (circa 200.000 lire).

Il sindaco Achille, a nome della giunta, portava il suo appoggio al concorso comunale, insieme al consigliere Carolippo Guerra che ne sottolineava i vantaggi sulla base delle considerazioni da anni ricorrenti in questo ambito: un maggior prodotto daziario, maggiori acquisti di materiale e lavori per gli operai, nonché circolazione monetaria moltiplicata per le spese di ufficiali, erano come al solito gli obiettivi che si sperava di raggiungere con l'aumento di truppe in città. Il consigliere Ceresa Costa proponeva un concorso di almeno la metà della spesa, portando come esempi le città di Cremona, Parma, Vigevano e Voghera. Le uniche perplessità erano dovute al timore di veder trasportato altrove il reggimento e di subire un aumento di canone daziario per l'aumento di presidio; in particolar modo accennava a questo il consigliere Volpe

Landi, mentre ad insistere per una decisione immediata, ed ovviamente nel senso della partecipazione comunale alle spese previste, era ancora il consigliere Guerra.

Alla fine della seduta il consiglio deliberò il concorso comunale affinché si stabilisse in Piacenza la sede di un reggimento di artiglieria; nonostante il governo non assicurasse al municipio l'assoluta stabilità nella piazza piacentina del reggimento, gli amministratori locali ribadivano nel marzo del 1888 la loro piena fiducia nella volontà ministeriale di non venire meno agli impegni presi, anche per scongiurare un eventuale allontanamento di altri corpi stanziati in città; il concorso venne fissato a 85.000 lire¹⁰¹.

Ancora alla fine degli anni ottanta, dunque, alla cittadinanza era riproposta l'immagine della «città militare per eccellenza» come un modello ed una realtà decisamente positivi, mentre sottaciute o più ingenuamente misconosciute rimanevano le conseguenze limitanti che soprattutto la cintura delle servitù militari doveva far emergere negli anni successivi.

9. L'ultimo decennio del secolo tra continuità e rottura: il «problema» delle servitù militari

Seguendo da vicino, per quanto ci è stato possibile, le vicende del rapporto tra esercito e territorio locale attraverso il filtro delle decisioni degli amministratori e delle componenti economiche cittadine, colpisce l'effettivo silenzio che sembra coprire una realtà difficile come la presenza attorno alla città delle servitù militari. Spesso impegnati nelle votazioni di concorsi pecuniari alle spese compiute dal Genio all'interno delle mura urbane, i dirigenti politici appaiono in linea generale soddisfatti del ruolo militare assunto dalla città, ed ogni sacrificio compiuto per difendere questo privilegio viene affrontato sulla base di una ferma convinzione, che cioè, come già nel 1861 si era espresso Carlo Fioruzzi, «il ricevere sopravvanzerà la misura del dare». Nonostante spesso fosse stato deluso nelle proprie aspettative, il municipio aveva comunque sempre tenuto fede ad un atteggiamento di sostanziale disponibilità nei confronti delle richieste dell'amministrazione militare, deciso a non perdere i vantaggi derivanti dalla propria particolare condizione.

Se dunque è difficile trovare elementi che distinguano, sul terreno delle scelte nel rapporto esercito-territorio, la politica delle diverse amministrazioni, sembra tuttavia lecito evidenziare, a partire dagli ultimi

anni del secolo, una certa progressiva insofferenza verso i condizionamenti della presenza militare, soprattutto per quanto riguarda le servitù attorno alla cerchia urbana; proprio in sede consiliare si alzano più decise le voci critiche verso tutte le difficoltà rappresentate da questa realtà, ed anche in parlamento i deputati locali incominciano a sollecitare quelle riforme sul tema che avrebbero portato a modifiche ed aggiornamenti (comunque relativi) su tutto il territorio nazionale. Nel gennaio 1890 infatti l'assessore democratico Camillo Tassi denunciava molto chiaramente la pesantezza della situazione locale:

Considerata la situazione speciale di Piacenza, i lavori possibili sono ben pochi. La posizione strategica della città non offre libero campo d'iniziativa. Il comune è rinchiuso tra le mura cittadine e le stesse strade di circonvallazione sono soggette a servitù militari; ad ogni zolla toccata si può sollevare un'infinità di proteste da parte dell'amministrazione militare¹⁰².

La stessa giunta municipale qualche anno più tardi non poteva negare una realtà che ormai si palesava sempre più intollerabile, anche per i comprensibili bisogni di uno sviluppo agricolo e soprattutto industriale rimasto ad un livello insoddisfacente; nel *Resoconto morale* steso alla fine dell'anno 1898, così si diceva:

E' fuor di dubbio che le servitù militari sono di grave ostacolo allo sviluppo di industrie per la città nostra. Fortunatamente però il ministro della Guerra sul finire dell'anno '97, nell'intendimento di rendere meno gravose le condizioni dei possessori dei territori soggetti alle servitù militari, presentava un progetto di modificazione alla vigente legge 19 ottobre 1859.

Della commissione eletta nella Camera faceva parte anche lo stesso Camillo Tassi, deciso a sollecitare quanto prima variazioni o riforme dei regolamenti vigenti, portando ovviamente anche le istanze locali in questa direzione. Nella relazione si leggeva infine che

Piacenza, per quanto essenzialmente agricola, [avrebbe potuto], per tale legge, essere avvantaggiata dalla possibilità di veder sorgere importanti industrie, dalle quali poter trarre benefici alla sua vita sociale ed economica¹⁰³.

Sulla difficoltà dell'industria cittadina di trovare un adeguato spazio, oltre che incentivi da parte della stessa popolazione, accusata di indolenza ed apatia, si erano già espressi anche alcuni articoli comparsi sul «Il

Progresso»; molto critico riguardo all'atteggiamento degli amministratori locali del periodo postunitario (accusati di aver favorito ed anzi inculcato nella cittadinanza una passività poggiata proprio sulla dipendenza dal militare), l'articlista che firmava sul numero del 4 maggio 1896 il pezzo *L'industria cittadina e il suo avvenire*, si dichiarava comunque speranzoso nella volontà della popolazione di risollevarsi dallo stato di sonnolenza durato tanti anni, anche in vista dei progressi nell'arte bellica ormai chiaramente volta al superamento delle fortezze interne come perni della difensiva; ricordava poi come Piacenza nella campagna di indipendenza nazionale avesse fatto «la figura del terzo piede», e lamentava dunque tutti i sacrifici fatti in termini economici per difendere la militarizzazione del territorio locale¹⁰⁴.

La stessa difficoltà di sganciarsi in modo indolore da una tradizione ormai radicata nella realtà sociale ed economica piacentina era riscontrata da un altro commentatore che, pur non volendo essere pessimista sulle prospettive locali, evidenziava la sostanziale dipendenza dai proventi militari a cui la città aveva legato la propria storia, accettando la contraddizione di uno sviluppo unilaterale, per non dire bloccato¹⁰⁵. A rendere ancor più insostenibili le limitazioni al decollo industriale era il recente trasferimento a Genova del comando del IV Corpo d'armata, la cui sede era stata precedentemente posta a Piacenza; di fronte a questo fatto, lamentato ma comunque accettato dalla stessa giunta municipale¹⁰⁶, episodi come la perdita di importanti industrie quali quella di raffinaria del petrolio a Fiorenzuola a causa delle ragioni di servitù militare non potevano che sollevare pesanti interrogativi e valutazioni critiche sulla resistenza di quanti continuavano a difendere la forte caratterizzazione militare della zona¹⁰⁷; tanto più che il contingente di stanza a Piacenza proprio in quegli anni subiva una riduzione sensibile¹⁰⁸.

Ancora nei primi anni del nuovo secolo il problema della disoccupazione operaia, affrontato in consiglio comunale, veniva legato a quello della presenza delle servitù militari sul territorio; l'assessore Della Cella infatti osservava che se il comune avesse avuto un vasto territorio esterno avrebbe potuto offrire lavoro utile, mentre essendo «ristretto da una linea ferrea» non aveva spazio per fare esercitare qualsiasi attività. Già nel 1899 erano stati escogitati alcuni progetti per occupare i braccianti (la sistemazione di una parte del nuovo campo del cimitero suburbano e lavori stradali fra le barriere Vittorio Emanuele e Cavallotti), ma proprio difficoltà sorte con l'amministrazione militare avevano rallentato ed anche bloccato queste realizzazioni.

Il consigliere Maggi, uno dei massimi possidenti terrieri attorno alla città, ribadiva i concetti già espressi aggiungendo la speranza per Piacenza di essere liberata al più presto dal «cerchio di ferro», per poter così avere finalmente davanti a sé un «alto avvenire industriale ed agricolo»; ciò sarebbe stato possibile se anche l'amministrazione avesse cercato di ottenere, come già Alessandria, la concessione di espandersi con opere murarie, sia per opifici industriali che per fabbricati agricoli. Quello che mancava era semplicemente l'autorizzazione dell'amministrazione militare, ottenuta la quale i proprietari non avrebbero esitato a costruire case, stalle, fienili od altre strutture al servizio dei loro rispettivi fondi. Anche l'assessore Della Cella interveniva assicurando il proprio interessamento, al fine di sottrarre alla servitù almeno la prima cinta di fortificazioni, ma per quanto riguardava le altre opere difensive non poteva dare nessuna garanzia¹⁰⁹.

Di fronte a questi segnali d'insoddisfazione, se non di aperta contrapposizione, verso le decisioni dei vertici militari e politici riguardo alle fortificazioni piacentine, il decreto che nel febbraio 1903 radiava la cinta farnesiana, i fronti bastionati di San Lazzaro e di Campagna, la lunetta Paveri e le linee a dente di sega colleganti l'opera di San Lazzaro col trinceramento di seconda linea, doveva giungere particolarmente gradito alla città, che finalmente vedeva sollevate dai vincoli delle servitù militari tutte le proprietà adiacenti a tali opere, pur essendo ancora la città una delle principali piazzaforti del regno¹¹⁰.

Per quanto riguarda le strutture militari interne alla cinta, con la fine dell'Ottocento si completava l'elenco già consistente negli anni ottanta; ulteriori (ma non determinanti) cambiamenti porteranno alla retrocessione di alcuni tra i locali meno adatti all'acquartieramento di truppe, come alcuni conventi, mentre le aree più vaste e complesse rimarranno (e rimangono tuttora) al demanio militare; la città continuerà così a caratterizzarsi come «la città militare per eccellenza», tanto più che col nuovo secolo inizierà la costruzione di nuovi e più ampi complessi anche fuori mura.

10. Alcune riflessioni conclusive

Il problema che abbiamo analizzato attraverso i fatti concreti che ne costruirono la storia, sembra a questo punto legittimare un tentativo di lettura e di individuazione degli elementi più significativi.

Pur partendo da una fondamentale prudenza interpretativa nei

confronti di un tema così complesso come quello del rapporto tra città ed esercito (anche per la quasi totale assenza di studi sull'argomento e per la conseguente impossibilità di fare confronti con altre realtà urbane), le vicende che abbiamo seguito paiono mettere un pò di luce su una realtà, quella della forte connotazione militare di Piacenza a partire dal secolo scorso, molto spesso ricordata dalla storiografia locale come un fatto ovvio perché imposto dalla posizione geografica della città, prescindendo invece da quelle che furono le motivazioni più profonde, sia del governo che delle amministrazioni locali.

Innanzitutto, dunque, è stato possibile riscontrare una certa intensificazione della caratterizzazione militare della città nel corso della seconda metà del secolo scorso; il fenomeno, evidente più che in termini numerici di contingente (già elevato nella prima metà dell'Ottocento a causa della presenza austriaca), soprattutto nella messa a disposizione dell'esercito di un maggior stuolo di fabbricati cittadini e di aree urbane ed extraurbane, non appare tuttavia straordinario in quanto preceduto da una già anomala situazione, e cioè l'occupazione da parte delle truppe asburgiche di gran parte del patrimonio ecclesiastico e civile della città.

In periodo unitario infatti alle caserme già utilizzate dagli austriaci, passate poi al demanio dello stato nazionale, vanno ad aggiungersi nuovi locali, in gran parte già esistenti, secondo una logica di risparmio economico da parte del ministero della Guerra; le nuove costruzioni infatti sono poche e solo col nuovo secolo compariranno sul territorio cittadino le grandi caserme che ancora oggi caratterizzano Piacenza.

Le motivazioni di una tale situazione si possono individuare nelle scelte compiute dalle forze politiche governative e locali. Seguendo i dibattiti e le decisioni del governo, è emersa una fondamentale persistenza nell'attribuzione alla piazza piacentina di importanza strategico-militare per tutto il corso del periodo analizzato, pur attraverso polemiche interne allo stesso Stato maggiore dell'esercito; pur essendo infatti preferite spesso altre piazze ed essendosi diffusi nuovi strumenti difensivi volti al superamento dell'arte di fortificazione permanente, è un dato di fatto che ancora agli inizi del Novecento Piacenza risultasse inserita tra le piazzaforti del regno ed anzi tra le più importanti.

Questa contraddizione potrebbe forse spiegarsi con quella «superficialità» di fondo che sembra essere l'elemento caratterizzante della politica militare del governo e del parlamento italiano del secolo scorso¹¹¹; in questo modo dunque potrebbe spiegarsi anche il perché della mancata realizzazione da parte del ministero della Guerra di tante promesse fatte

alla città. Per quanto riguarda invece le volontà locali, la ripetitività quasi monotona delle motivazioni che concorsero al sostegno della militarizzazione della città, induce ad avanzare l'ipotesi di un forte attaccamento alla tradizione militare piacentina alla quale erano assegnate valenze prima ancora che di prestigio, soprattutto economiche; un tale «conservatorismo» infatti non fu mai disgiunto da specifiche aspettative spiegabili con quell'immobilismo di fondo della «politica economica piacentina del secondo ottocento e in tutte le manifestazioni di vita associata che ne derivano»¹¹², anche se l'altra faccia della medaglia sembra essere proprio il condizionamento allo sviluppo (agricolo, urbanistico, industriale) determinato dalla presenza dell'esercito sul territorio.

All'interno del dibattito politico locale, tuttavia, a differenza della sopravvalutazione dei vantaggi, la coscienza dei limiti imposti alla città dalla militarizzazione sembra affacciarsi piuttosto tardi, verso la fine del secolo, quando probabilmente diventano più forti le esigenze di modernizzazione e di sviluppo. Anche in questo caso, come già nei primi anni unitari, i gruppi politici che paiono più sensibili al problema sono quelli di estrazione democratica, sebbene sembri che l'opposizione alla militarizzazione nasca da considerazioni pratiche e non ideologiche. E' pur vero che quando nei primi anni del Novecento viene abolita la servitù della cinta murata e di altre opere fortilizie «non succede nessun miracolo»¹¹³, indice questo della difficoltà di cancellare con un colpo di spugna caratteristiche sociali ed economiche lentamente radicatesi sul territorio.

Nell'ambito più strettamente urbanistico, se anche la città con tutta probabilità non aveva impellenti esigenze d'espansione, nei primi anni del nuovo secolo si registrano ancora difficoltà a causa delle limitazioni militari; si tratta in parte proprio di realizzazioni già mancate precedentemente (come la sistemazione del tratto esterno tra le barriere Cavallotti e Vittorio Emanuele o l'edificazione di un quartiere popolare in fondo a via Taverna)¹¹⁴, accantonate dal municipio per evitare i disagi di un eventuale scontro con l'amministrazione militare¹¹⁵.

L'apertura e lo sventramento delle mura, caratteristiche della politica urbanistica postunitaria, avverranno a Piacenza con molto ritardo, e la città non conoscerà per molto tempo trasformazioni urbane paragonabili a quelle di altre città anche vicine come Parma, Reggio Emilia, Forlì, mentre come altre «città militari» (Verona o Pavia), rimarrà «chiusa» all'esterno¹¹⁶. Nonostante questo, la città continuerà a camminare lungo il sentiero della tradizione, mettendo a disposizione dell'esercito nuove e più ampie aree, questa volta esterne all'antico limite rappresentato dalle

mura, rendendosi così una delle città più militarizzate della penisola.

Paola Uber

Note al testo

* Il lavoro è stato svolto con l'aiuto e l'assistenza del prof. Franco Della Peruta e dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza, in particolare della dott. Severina Fontana, che qui si ringraziano.

¹ EDUARDO GROTTANELLI, *Caserme ed apprestamenti militari a Milano tra l'età napoleonica e la fine dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», VI (1987), n.1, p. 3.

² ANTONIO CASSI RAMELLI, *Venticinque schede per una storia del fronte bastionato*, in «Castellum», 1971, n.14, p. 73.

³ LUIGI DODI, *Piacenza e la sua storia urbanistica*, in «Strenna piacentina», 1938, p. 5.

⁴ Ivi, pp. 7-8.

⁵ STUART J. WOOLF, *Segregazione sociale e attività politica nelle città italiane, 1815-48*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di Ercole Sori, Milano, 1982, pp. 20-21.

⁶ *Ibidem.*

⁷ GIULIO SCHMIEDT, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t.I, Torino, 1973, p. 127.

⁸ ITALO INSOLERA, *L'urbanistica*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t.I, Torino, 1973, p. 144.

⁹ *La reintegrazione del Comune di Piacenza nel possesso delle mura della città*, Piacenza, 1914, pp. 21-27.

¹⁰ Ivi, p. 15.

¹¹ ROBERTO RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose sopresse a Bologna dall'epoca napoleonica agli anni postunitari (1796-1880)*, in «Storia urbana», VI, (1982), n.18, p. 94.

¹² I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., pp. 431-433.

¹³ *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., pp. 28-31.

¹⁴ VITTORIO AGOSTI, *La restaurazione*, in *Storia di Piacenza. L'Ottocento*, Piacenza, 1980, p. 73.

¹⁵ FRANCESCO GIARELLI, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, Piacenza, 1889, p. 215.

¹⁶ Il «campo trincerato» come organizzazione difensiva risale alla prima metà del XIX secolo, quando i progressi compiuti dalle artiglierie sia in gittata che in precisione, portarono alla necessità di costruire cinture di opere fortilizie ad una distanza tale da permettere la difesa dell'abitato; le truppe si trinceravano tra la linea continua rappresentata dalle mura urbane e tali opere staccate, costituite in genere da fortini e lunette staccati; cfr. G. SCHMIEDT, *Città e fortificazioni*, cit., p. 251.

¹⁷ ARMANDO SIBONI, *Le difese di Piacenza città fortezza*, in «Libertà», 15 ottobre 1979.

¹⁸ Al Genio militare austriaco venivano infatti ceduti: caserma Castello, San Bernardo, Carmine, San Sisto, Farnese, Benedettine, San Bartolomeo, Santa Franca, Vasara, San Lorenzo, San Sepolcro, Forni di San Giovanni, Darmstadt, Sant'Agostino, porte della città con locali annessi; cfr. ASPc, *Mappe e disegni*, b. 18. «Inventario e stato conservativo delle caserme e magazzini austriaci, 1822-48». Oltre a questi, altri locali come S. Savinó, S. Giacomino, S. Chiara, S. Uldarico, il convento dei Carmelitani Scalzi, l'ospizio delle Preservate, Santa Maria degli Angeli ed altri ancora vennero utilizzati come magazzini, scuderie e ricovero truppe; cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Culto*, b. 26, fasc. 2, Prospetto delle spese di guerra sostenute dal Comune di Piacenza negli anni 1859-60-61.

¹⁹ *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., pp. 38-39.

²⁰ Ivi, p. 44.

²¹ Ivi, pp. 44-45.

²² F. GIARELLI, *Storia di Piacenza*, cit., p. 404.

²³ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., pp. 444-450.

²⁴ CARLO CAROZZI - ALBERTO MIONI - RENATO ROZZI - ERCOLE SORI, *Gli studi sulle città italiane ed i problemi aperti di storiografia urbana*, in «Storia urbana», I, (1977), p. 46.

²⁵ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., p. 435.

²⁶ Ivi, p. 436.

²⁷ BRUNO ADORNI, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza. L'Ottocento*, cit., p. 547.

²⁸ GIANNI OLIVA, *Esercito e territorio nella legislazione sulle servitù militari 1859-1932*, in «Rivista di storia contemporanea», X (1981), n. 2,, pp. 213-217.

²⁹ FERNANDO VENTURINI, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in «Storia contemporanea», XIII (1982), n. 2, p. 172.

³⁰ Ivi, p. 230.

³¹ Ivi, pp. 213-216.

³² MARCELLO SPIGAROLI, *L'urbanistica*, in *Storia di Piacenza. L'Ottocento*, cit., p. 571.

³³ Si legge infatti in un articolo comparso sul quotidiano «Il Progresso» in data 4 maggio 1896, dal titolo *L'industria cittadina e il suo avvenire*: «Nel Medioevo il nostro popolo si mostrò emulo intelligente della lombarda operosità [...]; ma dipo che i duchi Farnesi, per vendicare l'uccisione di Pier Luigi, trasportarono da Piacenza a Parma la propria sede, la città nostra fu non solamente trascurata, ma per poco osteggiata ne' suoi interessi e a breve andare si trovò, di fronte al governo dello Stato, nelle condizioni umilissime di Cenerentola. I suoi commerci diventarono quasi nulli; non ebbe più altra industria che quella dell'agricoltura ma stazionaria e talora indietreggiante per difetto di capitali e per mancanza di stimoli a vantaggiarne i prodotti. Gli animi, perduti di speranza, si accasciarono; smarrirono ogni fiducia in se stessi, si convinsero che a loro non sarebbe concesso di vivere di vita propria, e finirono col collocare ogni loro risorsa nelle grosse guarnigioni militari, poste dal governo a presidiare Piacenza, e che per vivere dovevano necessariamente scambiare il denaro dello Stato coi nostri prodotti. Dopo il '59, la popolazione accennò di ripigliare la sua prima coscienza, lasciando scorgere qualche indizio d'industriale risveglio. Ma i pregiudizi vecchi si imposero a chi da Palazzo Gotico amministrava la pubblica fortuna, ed invece di secondare il risorgimento dello spirito industriale del nostro popolo, grandemente si adoperò perché tutti ci persuadessimo che noi, come noi, eravamo altrettanti buoni a nulla, e che, se volevamo assicurarci pane e companatico, dovevamo mantenerci bene edificato il Ministero della Guerra, facendo in ogni cosa ponti d'oro all'amministrazione militare».

³⁴ Cfr. C. CAROZZI - A. MIONI - R. ROZZI - E. SORI, *Gli studi sulle città italiane*, cit.; sulla resistenza della componente economica piacentina a sganciarsi dal «particolarismo autarchico» cfr. M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., pp. 571-573.

³⁵ Ivi, p. 572.

³⁶ ANTONIO CALÒ, *La questione dello sviluppo economico di Verona nelle vicende del canale industriale, 1870-1900*, in «Storia urbana», I (1977), n. 3, pp. 92-94; il comune di Bologna negli stessi anni votava all'unanimità il rifiuto di cedere locali ed offrire contributi finanziari; cfr. R. RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi*, cit., pp. 111-112.

³⁷ VINCENZO GALANTE, *Servitù militari*, in *Servitù pubbliche. Parte III*, in *Digesto Italiano*, Torino, 1925, p. 263.

³⁸ G. OLIVA, *Esercito e territorio*, cit., p. 199.

Caserme e servitù militari a Piacenza

³⁹ Legge 19 ottobre 1859, n. 3748, in *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, 1859*, Torino, 1859, pp. 2121-2132.

⁴⁰ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., pp. 436-439.

⁴¹ G. OLIVA, *Esercito e territorio*, cit., pp. 201-203.

⁴² Cfr. *Atti Parlamentari, Legislatura XV, I Sessione, Discussioni*, tornata dell'8 aprile 1886, pp. 18151-18166.

⁴³ G. OLIVA, *Esercito e territorio*, cit., p. 207.

⁴⁴ *Resoconto morale della giunta municipale*, esercizio 1898, Piacenza, 1898, pp. 19-20.

⁴⁵ *La reintegrazione. del Comune di Piacenza*, cit., pp. 48-49; cfr. anche allegato n. 16.

⁴⁶ Così si esprimeva alla Camera l'onorevole Miniscalchi nel 1872, alludendo alle forti limitazioni subite da parte delle province italiane più militarizzate riguardo al loro sviluppo economico; cfr. G. OLIVA, *Esercito e territorio*, cit., p. 199.

⁴⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Culto*, b. 28, fasc. I, lettera 9 aprile 1868 inviata dal ministero della Guerra al prefetto della provincia di Piacenza.

⁴⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1871, fasc. 1866-67-70-71, regio decreto 13 maggio 1866 per l'occupazione temporanea ad uso militare del convento delle Orsoline; la legge venne prorogata nel dicembre 1864 creando anche in altre città italiane particolarmente militarizzate «le premesse per un ulteriore radicale ventaglio di requisizioni che colpiscono a pioggia locali sparsi nelle città, con una preferenza per i grandi contenitori delle chiese»; cfr. R. RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi*, cit., p. 113.

⁴⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere del consiglio comunale di Piacenza*, seduta del 25 febbraio 1860; interessante a questo proposito è una lettera inviata dal cittadino Giuseppe Bosoni al sindaco di Piacenza in data 23 marzo 1861, nella quale si legge: «Vengo accertato che in tutte le provincie del regno e specialmente nella Lombardia li alloggi militari sono stabiliti e si pagano con tutta precisione le indennità. Per il che mi fa somma sorpresa che nella nostra provincia nel corso ormai di due anni ed ad onta di replicate istanze fatte dal nostro municipio, il governo non si sia mai prestato ad un atto di tanto dovere e giustizia. Sono certo però che nelle leggi dello Statuto non esiste legge che abiliti il governo a spogliare un cittadino di tutto il suo avere obbligandolo solo al puntuale pagamento delle imposte e carichi, questo per me è un mistero»; cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1861, b. 3, lettera al sindaco in data 23 marzo 1861.

⁵⁰ E. GROTTANELLI, *Caserme ed apprestamenti*, cit., p. 5; cfr. anche il già citato studio di R. RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi*. Da una pianta della città di Piacenza relativa al 1862 risultano esistenti sul territorio urbano le seguenti caserme: Cittadella (Palazzo Farnese), Benedettine, Carmine, San Bartolomeo, San Bernardo, Sant'Agostino, San Sisto, Castello, San Giovanni, San Giacomino, San Savino e Dogana (Darmstadt); cfr. ASPc, *Mappe e disegni*, b. 27, n. 76.

- ⁵¹ A. SIBONI, *Le difese di Piacenza*, cit.
- ⁵² CARMEN ARTOCCHINI - SERAFINO MAGGI, *I castelli del Piacentino*, Piacenza, 1967, p. 340.
- ⁵³ Ivi, p. 341.
- ⁵⁴ Ivi, p. 344.
- ⁵⁵ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., pp. 436-437.
- ⁵⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1866, b. 3, lettera al sindaco da parte del comune di Pavia in data 15 marzo 1866, copia della risposta del sindaco di Piacenza in data 23 marzo 1866.
- ⁵⁷ VITTORIO AGOSTI, *L'opinione pubblica a Piacenza nel 1860*, in *Piacenza 1860-61*, a cura di Emilio Nasalli Rocca e Corrado Sforza Fogliani, Piacenza, 1961, pp. 17-18.
- ⁵⁸ M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., pp. 571-573; in questi primi anni infatti una lunga serie di progetti comunali sembra orientata «a forzare i limiti della città storica per farne un sistema rispondente alle esigenze della viabilità interna, di rapido collegamento con le vie di comunicazione interregionali, di miglioramento delle condizioni ambientali», alla ricerca, dichiarata anche se poi non attuata, della riconquista di un ruolo economico e commerciale basato sulla posizione strategica della città; *ibidem*.
- ⁵⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 18 luglio 1861.
- ⁶⁰ Ivi, seduta del 22 luglio 1861.
- ⁶¹ Ivi, seduta del 1 agosto 1861.
- ⁶² Ivi, seduta del 7 gennaio 1862; la bocciatura da parte della deputazione provinciale risale al 28 settembre 1861.
- ⁶³ *Ibidem*; questi lavori erano la costruzione di un laboratorio ed alloggi per una compagnia di artigieri, l'ampliamento del locale delle sussistenze militari, dell'ospedale militare in San Savino, la costruzione di una nuova caserma per un reggimento di pontieri, l'adattamento del locale delle Preservate e del convento di San Raimondo ad ospedali militari; ivi, seduta del 25 marzo 1863.
- ⁶⁴ Ivi, seduta del 7 gennaio 1862.
- ⁶⁵ Ivi, seduta del 7 febbraio 1862.
- ⁶⁶ Ivi, seduta del 22 luglio 1863.
- ⁶⁷ Ivi, seduta del 16 settembre 1864.
- ⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ Ivi, seduta del 20 aprile 1869.

⁷¹ Ivi, seduta del 1 agosto 1865.

⁷² I fabbricati ceduti erano quelli di Sant' Agostino (ex convento) e del Foro Boario, mentre le nuove costruzioni erano rappresentate dall'ospedale militare, numerose tettoie, una cavallerizza, una caserma per artiglieri da campo; cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Culto*, b. 28, fasc. I, Supplemento al n. 55 del «Corriere piacentino» (11 luglio 1868).

⁷³ Ivi, lettera 9 aprile 1868 del ministero della Guerra al prefetto di Piacenza.

⁷⁴ R. RAVAIOLI, *L'utilizzazione dei patrimoni edilizi*, cit., p. 116.

⁷⁵ Così, per esempio, a Bologna la scelta di accettare qualche compromesso con l'amministrazione militare (seppur spesso rifiutato soprattutto nei primi anni unitari), aveva portato a condizionare, distorcendole, le trasformazioni della città verso il modello tipologico urbano borghese; ivi, pp. 113-118.

⁷⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Culto*, b. 28, fasc. I, Supplemento, cit.

⁷⁷ M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., p. 578.

⁷⁸ I distretti militari istituiti inizialmente furono 45; cfr. FIORENZO BAVA-BECCARIS, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquant'anni di storia italiana (MDCCCLX-MDCCCX)* a cura della R. Accademia dei Lincei, Milano, 1911, p. 60.

⁷⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 16 dicembre 1870.

⁸⁰ Nel 1871 i militari presenti a Piacenza erano in totale 2.721, circa il 10% della popolazione locale; rispetto al 1861 vi era stata una notevole riduzione di contingente (4.339 unità); cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Censimento, statistica e demografia*, b. 30, fasc. I, 1871.

⁸¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1887, b. 3; convenzione tra l'amministrazione militare e il municipio di Piacenza per l'occupazione, dismissione e cessione di fabbricati e terreni siti in Piacenza e destinati ad usi militari.

⁸² ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 9 dicembre 1877.

⁸³ Con tali decreti gli spalti, gli orti e le fosse, nonché l'area del forte erano dichiarati proprietà assolute della città; cfr. *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., p. 58.

⁸⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 31 marzo 1864.

⁸⁵ Ivi, seduta del 20 aprile 1869.

⁸⁶ Le sentenze a cui si allude sono quelle del 7 febbraio 1873 e del 29 aprile 1874; cfr. *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., pp. 47-48.

⁸⁷ M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., p. 604.

⁸⁸ Illuminante è a questo proposito l'atto di rivendicazione e di reclamo firmato nel 1914 dal sindaco Gustavo Della Cella, che invitava il governo ad accogliere le richieste comunali, non essendo «né giusto né equo che lo Stato abbia ad impinguare il suo patrimonio con stabili che costarono a costruirli alla popolazione piacentina e del contado venti e più anni di sudori e di sangue e di tasse gravosissime; che per secoli il comune mantenne del proprio con la tassa propugnaculorum e che il comune nel 1859 per puro spirito e sentimento di alto patriottismo e di devozione fino al sacrificio, all'indipendenza ed unione alla patria, lasciò che le truppe nazionali occupassero [...]. Ora, sarebbe enorme che lo Stato italiano speculasse e si prevalessse del più nobile dei sentimenti, del patriottismo delle popolazioni, per negare quanto ad esse è legittimamente dovuto, sarebbe enorme che intendesse fondare un diritto sulle passate prepotenze e violazioni austriache. Sarebbe una flagrante ingiustizia che Piacenza, oltre all'avere avuta la sventura di subire più di altre città tutte le angherie, le vessazioni e i danni incalcolabili delle reiterate occupazioni straniere, dovesse subire oggi di essere trattata diversamente dalle consorelle che, nei riguardi delle proprietà della mura cittadine, si sono trovate nel 1858 e anche prima nelle stesse condizioni; dovesse essere trattata come la cenerentola, essa che il Re Magnanimo chiamò la Primogenita»; cfr. *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., p. 59.

⁸⁹ M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., p. 596.

⁹⁰ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., p. 446.

⁹¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 24 gennaio 1890.

⁹² ASPc, *Comune di Piacenza, Censimento, statistica e demografia*, b. 32, fasc. I (allegato A), numero di militari in servizio al 30 giugno che avevano stanza nel comune, 1884.

⁹³ Il Comizio agrario venne fondato nel 1861 al fine di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura esercitando una azione didattica sugli agricoltori; il democratico Giovanni Bianchi fu promotore dell'iniziativa; cfr. MAURO BOSONI, *Politica e amministrazione a Piacenza nei primi anni dell'Unità*, in «Piacenza economica», 1982, n. 2, p. 9; l'Associazione operaia venne fondata nel 1861 sempre dal democratico Giovanni Bianchi e dal gruppo facente a lui capo, con spiccato carattere operaio e democratico; ivi, p. 29.

⁹⁴ La legge sull'ordinamento dell'esercito a cui ci si riferisce venne approvata il 29 giugno 1882 dal Parlamento; essa prevedeva la creazione di due nuovi corpi d'armata da aggiungersi ai dieci già esistenti; cfr. F. BAVA-BECCARIS, *Esercito italiano*, cit., p. 64; a Piacenza, l'attuazione della nuova legge avrebbe portato lo stanziamento di un presidio di 6.130 uomini e 832 cavalli, escludendo ufficiali e Distretto; cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1887, b. 3, lettera della direzione territoriale del Genio militare di Piacenza al sindaco, 16 settembre 1882.

⁹⁵ Per l'attuazione del nuovo ordinamento erano previsti alcuni lavori a Piacenza,

rappresentati da ampliamenti nel quartiere Farnese (aggregazione dell'attiguo Castelletto), dalla costruzione di una nuova caserma, l'occupazione del locale adibito alle sussistenze presso San Sisto, e sempre in San Sisto la costruzione di una piccola caserma e di un magazzino, l'ampliamento della caserma Casermette ed infine la costruzione nel quartiere Sant' Agostino di un fabbricato di una tettoia; *ibidem*.

⁹⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 18 febbraio 1883.

⁹⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Militare*, 1887, b. 3, fasc. Nuovo Reggimento di artiglieria, lettera dell'Associazione operaia al sindaco di Piacenza del 7 gennaio 1885.

⁹⁸ Ivi, ordine del giorno del consiglio direttivo della Società dei negozianti, industriali ed agricoli di Piacenza e provincia al sindaco di Piacenza, 6 febbraio 1883.

⁹⁹ Ivi, copia di verbale dell'adunanza del Comizio agrario di circondario di Piacenza tenuta il 7 febbraio 1883, inviata al sindaco il 9 febbraio 1883.

¹⁰⁰ Ivi, dimostrazione degli utili che avrebbe arrecato alla città di Piacenza l'acquartieramento nella medesima di 500 cavalli e 2.000 uomini di truppa, 25 ottobre 1882.

¹⁰¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri delle delibere*, cit., seduta del 27 novembre 1887.

¹⁰² Ivi, seduta del 24 gennaio 1890.

¹⁰³ *Resoconto morale della giunta municipale, esercizio 1898*, Piacenza, 1898, pp. 19-20.

¹⁰⁴ Cfr. «Il Progresso», 4 maggio 1896.

¹⁰⁵ Cfr. *Una rivista alle industrie cittadine*, in «Il Progresso», 1 maggio 1896.

¹⁰⁶ La giunta così commentava il fatto: «A nulla valsero i più immediati ed insistenti uffici. Ed inutili riuscirono le pratiche dei nostri deputati politici e specialmente dell'on. Tassi, del prefetto della provincia, della Giunta municipale e perfino del consiglio comunale. Si disse trattarsi di provvedimento reso indispensabile per alte ragioni di indole militare, di fronte alle quali l'interesse del servizio e lo scopo di giovare alla difesa del paese non potevano non avere la prevalenza, sopra considerazioni di altro ordine. Onde convenne rassegnarsi. E così Piacenza, la quale, fidente nelle promesse avute, sosteneva non lievi sacrifici per apprestare locali ad uso militare, si trovò improvvisamente privata del Comando del Corpo d'Armata, col pericolo fors'anche della conseguente soppressione di altri uffici militari e di una possibile riduzione di presidio ordinario», cfr. *Resoconto morale della giunta municipale*, cit., p. 20.

¹⁰⁷ Cfr. *Piacenza e le sue industrie*, in «Il Progresso», 13 maggio 1899.

¹⁰⁸ Nel 1895 i militari presenti a Piacenza erano 4.349; nel 1896, 2.849 e nel 1897 scendevano a 2.547 unità; nel 1899 il contingente militare risaliva a 2.701 unità; mentre nel 1900 ridiscendeva a 2.579 unità; cfr. *Resoconto morale della giunta municipale, esercizio 1895-96-97*, Piacenza, 1899, p. 73; *esercizio 1899*, Piacenza, 1900, p. 53; *esercizio 1900*, Piacenza, 1901, p. 52.

¹⁰⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Pubblica sicurezza*, b. 3, fasc. 4, estratto verbale di deliberazione del consiglio comunale di Piacenza, proposta per venire in soccorso alle famiglie povere della città, 1 marzo 1901.

¹¹⁰ *La reintegrazione del Comune di Piacenza*, cit., allegato n. 16.

¹¹¹ Su questo tema cfr. F. VENURINI, *Militari e politici*, cit., pp. 213-216 e FORTUNATO MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in «Storia contemporanea», III (1972), n. 3, pp. 489-490.

¹¹² M. SPIGAROLI, *L'urbanistica*, cit., p. 604.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 598-599.

¹¹⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Pubblica sicurezza*, b. 3, fasc. 4, doc. cit.

¹¹⁶ I. INSOLERA, *L'urbanistica*, cit., pp. 439-450.

Jacques Delarue

Missione «Usignolo 205/207»

La primavera del 1945 fu un lungo incubo per i collaborazionisti francesi che avevano lasciato il loro paese nei furgoni dei nazisti in rotta alla fine dell'estate del 1944. Si trattava di alcune migliaia di persone obbligate a fuggire poiché la loro attività al servizio dell'occupante a danno dei compatrioti faceva temere loro la vendetta di una popolazione per troppo tempo umiliata, desiderosa di vendicare le migliaia di morti, le decine di migliaia di arresti e di deportazioni, le vessazioni e le torture, crimini ai quali i collaborazionisti avevano troppo spesso partecipato. La giustizia aveva iniziato molto presto a farli ricercare e, contrariamente al proverbio che dice che «gli assenti hanno sempre torto», essi avevano creduto che in un simile clima sarebbe stato vero il contrario. Quando avevano passato il Reno alla fine dell'agosto 1944, la vendetta popolare e i primi colpi della giustizia li avevano risparmiati. Ma gli avvenimenti militari dell'inverno 1944-1945 avevano trasformato il rifugio in una trappola. I ministri e le principali personalità del governo di Vichy e del collaborazionismo estremista avevano costituito un governo fantoccio, la *Commission Gouvernementale*, alla totale dipendenza dei nazisti, la cui sede era stata posta nel vecchio castello degli Hohenzollern a Sigmaringen. In un'atmosfera da operetta si erano scatenate le più feroci rivalità per degli incarichi senza alcun peso. Le persone meno importanti, miliziani, poliziotti che avevano dato la caccia ai partigiani, giornalisti al soldo della propaganda *Abteilung*, delatori e i traditori che avevano indossato l'uniforme della *Waffen-SS*, erano stati sorpresi dall'accoglienza piuttosto fredda riservata loro dalla popolazione tedesca. Avevano avuto bisogno di tempo per capire che in un paese ormai isolato dal resto del mondo, che si ridimensionava ad ogni comunicato militare, i cui approvvigionamenti alimentari erano sempre più precari, essi non erano altro che bocche in più da sfamare e non avevano più gran che da offrire per meritare il loro magro pasto quotidiano. Coloro che avevano rifiutato di andare a battersi con le *Waffen-SS* o d'entrare in una delle numerosissime scuole di spionaggio che si aprivano un po' ovunque, e le donne (famiglie intere erano arrivate in Germania), erano senza pietà inviati al lavoro, talvolta nei campi, più spesso nelle officine, dato che c'era una grande carenza di mano d'opera. Si chiedeva loro, inoltre, di spiare gli

operai francesi inviati al lavoro coatto in Germania, per scoprire i sabotatori. Nei mesi d'inverno migliaia di persone sfollate dall'est a causa dell'avanzata russa si erano riversate verso il Palatinato, il Württemberg, la Svevia. Alcuni gruppi erravano da un campo «di raccolta» infetto a un altro più infetto ancora. Quando nel gennaio 1945 fu segnalato un gruppo di 550 francesi provenienti da Berlino e diretti a Sigmaringen, i numerosi francesi che vi ci si trovavano già s'organizzarono immediatamente... per impedire al treno di fermarsi e mandarli più lontano, non importa dove, al diavolo se necessario, ma si rifiutavano assolutamente di stringersi per fare posto a coloro che non erano più, ovunque, che degli intrusi.

A partire dalla metà di febbraio del 1945 si cominciò a guardare verso l'Italia, sola uscita che restava aperta in questa rete che si richiudeva a ovest come a est. La fiducia nella comparsa delle armi «segrete» che dovevano salvare la Germania in extremis era svanita. Era praticamente impossibile, a meno di un miracolo, passare in Svizzera, dove le autorità respingevano senza pietà i clandestini. Rientrare in Francia era molto pericoloso. I francesi erano in maggioranza concentrati al Sud, le regioni che li separavano dalla frontiera italiana erano ancora libere, ma i bombardamenti incessanti sulle linee ferroviarie rendevano il viaggio difficile ed era anche necessario ottenere un *ausweis* per spostarsi. Si parlava del «ridotto alpino» che Hitler voleva costituire in Baviera e in Austria e correva voce che l'accesso a questa zona sarebbe stato severamente vietato.

I francesi della regione di Sigmaringen avevano appreso senza alcuna gioia che la conquista della Foresta Nera e del Palatinato, quindi l'offensiva in direzione di Stoccarda e Ulma, erano state affidate a truppe francesi. Il 19 febbraio ebbero luogo le prime partenze per il Tirolo, il 27 febbraio una prima sezione del «Ministero» presieduta dall'ex ambasciatore De Brinon fu evacuata su Dresda; l'11 marzo si cominciò a prendere apertamente in considerazione l'evacuazione delle donne e dei bambini verso il Tirolo; il 27 fu affrontato esplicitamente il problema dell'evacuazione da Sigmaringen. Per i francesi solamente, perché i tedeschi osservavano questo movimento con una certa indifferenza, attendendo filosoficamente l'arrivo delle truppe alleate. Bonnard, ex ministro dell'Educazione Nazionale e della Gioventù nel governo di Vichy, acceso filonazista, poneva a fine marzo il vero problema: «Partire per l'Italia? Certamente, ma come?». Quando il 29 marzo si apprese che le truppe francesi avevano attraversato il Reno nel ducato del Baden, tutti furono presi dallo sgo-

mento. Un contingente della Milizia era già partito per l'Italia con il consenso dei tedeschi, per partecipare alla lotta contro i partigiani italiani; il 5 aprile si apprende che tutto il Tirolo è dichiarato zona di frontiera e che non è più possibile penetrarvi senza una speciale autorizzazione. E' impossibile distinguere il vero dal falso, le strade sono piene di persone che arrivano a piedi e rifluiscono verso la Baviera e il Tirolo. Marcel Déat, uno dei personaggi più in vista del collaborazionismo e «ministro» nella *Commission Gouvernementale*, annota nel suo diario che queste regioni saranno presto invase, che la carestia incalza e che ritiene impossibile trovare in questa zona un qualche riparo. E tuttavia pure lui prenderà questa decisione semplicemente perché non ne sono possibili altre. Il 9 aprile i miliziani rimasti sono fatti partire in treno per l'Italia; il 10 anche la signora Darnand parte per andare a raggiungere il marito, capo della Milizia, che si trova già là. Il 18, è la partenza generale; De Brinon, capo della *Commission Gouvernementale*, e Déat in testa. Tutti costoro si ritroveranno a Innsbruck dopo un viaggio lungo, pericoloso, pieno di peripezie. Altri vanno a Bregenza o in paesi vicini alla frontiera.

I collaborazionisti di minor peso vanno incontro a delle vicende ancora più difficili e rischiose. E' il momento del «ciascuno per sé», nessuno conta più sui capi ieri arroganti, oggi semplici fuggiaschi che portano via la cassa. Ciascuno ha la propria avventura. Tra queste tribolazioni individuali, una è esemplare. Un ispettore di polizia francese che si era volontariamente fatto assegnare a un gruppo di repressione della resistenza, T..., due volte ferito nel corso di operazioni di arresto di partigiani, era arrivato in Germania solo, perché il suo gruppo aveva lasciato Vichy mentre egli ne era assente. Dopo mille peripezie aveva infine ritrovato il suo gruppo a Lörrach, cittadina prossima al punto di congiunzione delle frontiere tedesca, svizzera e francese, nei pressi del quale la *Gestapo* introduceva in Francia agenti francesi con l'incarico di raccogliere informazioni dietro le linee alleate. In aprile, egli comprese che non poteva più aspettarsi niente dai suoi capi. Aveva conquistato una giovane tedesca, impiegata presso il comune di una piccola città vicina, dalla quale ottenne il rilascio, a nome di Luis Fernandez, di un certificato che lo qualificava lavoratore straniero di nazionalità spagnola. Egli infatti parlava correttamente questa lingua. Nel caso in cui fossero arrivate le truppe francesi questo documento avrebbe potuto salvarlo. Il 24 aprile apprese che la Croce Rossa stava organizzando a Lindau un treno per rimpatriare dei soldati italiani che avevano rifiutato di battersi a fianco dei tedeschi ed erano stati fatti prigionieri da questi. Riuscì a salire

clandestinamente sul treno e raggiunse Innsbruck il 27 aprile. In questa città ritrovò i capi del collaborazionismo. La speranza di ottenere un loro aiuto svanì però rapidamente. Apprese che De Brinon aveva già trasferito un'importante somma (si parlava di ventotto miliardi di franchi) in una banca di Bolzano. Laval, che non era potuto passare in Svizzera, farà un breve soggiorno a Merano prima di raggiungere la Spagna. L'ispettore T..., traditore troppo modesto perché queste alte personalità s'interessassero a lui, decise di togliersi d'impaccio da solo. S'installò nella stazione di Innsbruck e attese. L'occasione si presentò con l'arrivo di un altro treno di soldati italiani. Uno di loro accettò di vendergli il suo pastrano militare, egli lo indossò e si mescolò ai prigionieri. Il treno valicò il Brennero, il 30 aprile T... era a Bolzano e si presentò al Comitato di liberazione della città come lavoratore dicendo di voler essere «rimpatriato» in Spagna. Gli fu rilasciato un lasciapassare e partì per Genova, dove arrivò il 4 maggio. Si presentò quindi al console di Spagna dichiarandosi un sopravvissuto della divisione *Azul* desideroso di ritornare nella sua pretesa città natale, Vigo. Il console gli consigliò di aspettare poiché stava tentando di ottenere dalla Croce Rossa il noleggio di una nave per rimpatriare i numerosi spagnoli che si trovavano in Italia. T... attese inutilmente per un mese, evitando qualsiasi contatto pericoloso, quindi decise di partire da solo. Riuscì a cambiare un po' di denaro al mercato nero, attraversò clandestinamente la frontiera francese e raggiunse Nizza a piedi, quindi Cannes, poiché sapeva, per la professione esercitata, che le stazioni di frontiera erano pericolose. A Cannes prese infine il treno per Marsiglia, ma scese all'ultima stazione prima della città. Evitando sempre le grandi stazioni, percorrendo a piedi lunghi tragitti, raggiunse infine Perpignano e fu arrestato mentre si accingeva ad attraversare clandestinamente la frontiera spagnola.

Come questa ci furono migliaia di altre avventure, nello stesso tempo simili e differenti.

I capi del collaborazionismo, coloro che disponevano di mezzi consistenti, di fondi trasferiti in tempo nelle banche italiane della regione di Merano-Bolzano, si nascosero in questa zona in attesa che ritornasse la calma. Déat si nascose in un primo momento in un monastero vicino a Laces; un importante gruppo del PPF¹ si disperse nei paesi della val d'Adige, Tarres, Malles, Laces; agenti francesi dell'*Abwehr* e della *Gestapo* si nascosero in un altro monastero vicino al Tirolo assieme a vecchi fascisti italiani; alcuni capi della Milizia si nascosero presso Lana; altri, entrati in Italia attraverso il passo di Resia, trovarono rifugio nella val

di Sole, fino a Sondrio.

Parecchi di questi individui, arrestati in seguito, hanno fornito molti dettagli che non lasciano alcun dubbio sulle complicità e sugli importanti aiuti che essi ricevettero in questa regione. Si sa che certi personaggi importanti, come Bonnard, poterono in seguito raggiungere la Spagna, dove il governo franchista, nonostante avesse consegnato Laval alla giustizia francese, li accolse come rifugiati politici, consentendo loro di restare spesso fino alla morte.

Déat, De Brinon, Darnand, Luchaire, e molti altri meno conosciuti, avevano trovato asilo in questa ospitale regione dell'Alto Adige. Déat viveva allora sotto il nome di Jules Delavaux, utilizzando il cognome della moglie. In questa zona si trovavano anche alcuni croati ustascia di Ante Pavelic (e senza dubbio Pavelic stesso) e alcuni nazisti austriaci.

Marcel Déat, con la moglie, raggiunse in seguito Milano, e poi Torino dove, sotto il nome di professor Le Roux (la madre di Déat si chiamava Amelia Le Roux) visse dando lezioni di francese fino alla sua morte, avvenuta in una clinica di Cavoretto il 5 gennaio 1955 in seguito ad una ferita al polmone che gli era stata inferta durante la prima guerra mondiale. Una clandestinità di quasi dieci anni si concludeva al grande cimitero di Torino.

Questo esodo massiccio era stato preceduto dagli arrivi continui di gruppi più attivi e più pericolosi. I primi erano ausiliari francesi della *Gestapo*, individui che appartenevano per lo più alla malavita o che vivevano di «espedienti» diversi. Erano riusciti a passare in Italia fin dall'autunno del 1944, spesso con dei lasciapassare ufficiali o con degli ordini di missione. Passando per Merano, Bolzano, quindi Verona, erano infine arrivati a Milano, punto di ritrovo di tutto questo piccolo mondo. Riprendendo le abitudini parigine, frequentavano gli stessi caffè e ristoranti, divenuti luoghi di incontro, soprattutto il ristorante «Da Cotti», presso porta Venezia, poiché questo locale aveva una succursale a Parigi, in avenue de Wagram, dove essi erano soliti recarsi. Nel gruppo c'erano delle donne. Esse si servirono di tutto il loro fascino, mentre gli uomini si diedero rapidamente a qualsiasi tipo di traffico, dal mercato nero al cambio abusivo, sicché la polizia militare tedesca ne arrestò un certo numero nel dicembre del 1944, internandoli nella prigione di San Vittore, e il 25 aprile 1945, prima di lasciare la città, liberò quelli che le SS non erano riuscite a far rilasciare prima.

Più pericoloso era il piccolo gruppo che si era formato in Germania alla fine del febbraio 1945 allo scopo di infiltrarsi tra i gruppi di partigiani

italiani e per aiutare a combatterli. Le loro ambizioni erano, a più lungo termine, quelle di riorganizzare i gruppuscoli rimasti in Francia, infondere una nuova energia nei loro seguaci che erano sfuggiti all'epurazione e prepararne il ritorno in forza nella politica francese. Questo gruppo d'una dozzina di uomini era stato costituito in seno all'OPNR (*Organisation Politique Nationale Révolutionnaire*), una piccola organizzazione segreta creata fin dall'ottobre 1944 in Germania nell'entourage di Darnand, capo della Milizia, che aveva aperto due scuole di addestramento in due paesi vicino a Sigmaringen. Il reclutamento, molto selettivo, attirò gli elementi più attivi dei partiti e dei gruppi più radicali del collaborazionismo. Tutto ciò, beninteso, era sotto il controllo e l'assistenza degli specialisti della *Gestapo* e dell'*Abwehr*. Il capo dell'OPNR era Poisson, alias Bertrand, un vecchio membro del Partito Comunista, formatosi negli anni trenta nelle scuole dei quadri del PCF, che aveva seguito Doriot prima nella sua scissione dal Partito Comunista nel 1934, poi al tempo della fondazione del Partito Popolare Francese nel 1936, tentativo quest'ultimo di creazione di un comunismo nazionale, molto influenzato dai modelli mussoliniano e nazista.

Poisson aveva combattuto sul fronte russo, quindi era diventato capo miliziano e parecchi vecchi comunisti l'avevano seguito. Tra questi vi era anche un vecchio omicida della *Cagoule*², contro il quale era stato spiccato un mandato di arresto da parte della giustizia francese per assassinio. Quasi tutti i membri di questo gruppo non avevano niente da perdere. La prima missione assegnata loro dai servizi tedeschi consisteva nell'organizzazione di una vasta rete che permettesse di addestrare degli agenti di spionaggio e di sabotaggio in Italia per introdurli clandestinamente in Francia. Arrivati in un primo tempo a Bolzano essi si avvalevano dell'aiuto della rete tedesca, estremamente capillare in questa regione. Dopo il ripiegamento delle forze tedesche dal Meridione d'Italia, la maggior parte degli agenti dei servizi speciali non era rientrata in Germania ma aveva creato sotto diverse coperture delle sezioni sin nelle piccole città, da Venezia a San Remo e Genova, dove si trovavano gli organismi più importanti, con gruppi molto forti a Milano e Verona, dove era installato il Comando centrale (*Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD in Italien*)³.

Dal comando di Genova dipendevano i comandi provinciali di La Spezia, Savona, Imperia, Novi Ligure e San Remo. La vicinanza alla frontiera francese attribuiva a questo comando una grande importanza e attraverso il porto di Genova si realizzava il collegamento via mare con

l'importante rete tedesca installata in Spagna. Esso fu comandato durante quest'ultimo periodo successivamente dal *SS-Untersturmführer Neunteufel*, poi dal *SS-Obersturmführer Zimmer*, infine dal *SS-Obersturmbannführer Engel*. I servizi tedeschi utilizzavano naturalmente un certo numero di agenti italiani (di cui alcuni saranno mandati in Spagna) e lavoravano in stretto e segreto collegamento con un servizio di spionaggio fascista creato dalla RSI e chiamato GSA (Giuro Silenzio Assoluto), comandato presumibilmente da un certo colonnello De Santis.

Alla fine dell'aprile 1945 tutta questa enorme tela di ragno si disfaceva e regnava una grande confusione. Nonostante ciò un gran numero di questi agenti rimaneva sul posto. Alcuni si erano semplicemente allontanati, ma i legami personali sussistevano e una necessaria solidarietà univa questi reprobati.

Tutti questi movimenti di massa, questo riflusso di criminali di guerra, di delatori, di agenti del nemico, non erano rimasti sconosciuti alle autorità francesi. Gli organismi militari e amministrativi che si andavano installando in Germania e Austria avevano tra le loro numerose missioni la ricerca di tutte queste persone che la giustizia francese sperava di condurre al banco degli accusati. Ma questi organismi erano praticamente disarmati in Italia, dove i servizi americani intendevano effettuare indagini riservate e si dimostravano disponibili a molti accomodamenti. La diffidenza nei confronti della resistenza tanto italiana quanto francese, considerate dagli americani profondamente infiltrate dai comunisti, non era scomparsa e i vecchi fascisti e collaboratori dei nazisti intendevano approfittarne.

Tra i partigiani francesi alcuni avevano lavorato direttamente con i servizi speciali di informazione e di controspionaggio della Francia Libera, e talvolta con i servizi alleati. I più attivi e i più numerosi si trovavano nella regione del Mediterraneo, soprattutto tra Marsiglia e Ventimiglia, dove avevano svolto un ruolo molto importante nella preparazione dello sbarco in Provenza del 15 agosto 1944. Un piccolo gruppo di questi uomini avrebbe svolto un ruolo importante nella caccia ai criminali di guerra e ai collaborazionisti che si erano rifugiati in Italia. L'esistenza del gruppo è rimasta fino ad oggi sconosciuta. Io ho avuto la fortuna di scoprirne gli archivi presso la famiglia di colui che lo comandava. In essi si rivela per la prima volta l'attività del gruppo con il nome in codice di «Usignolo 205/207».

Il suo capo, il comandante Louis Cheyron, era agente generale di una compagnia di assicurazioni a Marsiglia. Impegnato fin dal 1940 nella

resistenza malgrado i suoi 47 anni, egli divenne capo di una rete secondaria di informazione che lavorava per la Francia Libera. Individuato all'inizio del 1944 dalla *Gestapo* di Marsiglia, molto attiva, dovette fuggire nella primavera del 1944 e si rifugiò con la moglie in una proprietà che possedeva in un paese del Varo, Vinon-sur-Verdon, a nord-ovest di Marsiglia. Tuttavia non abbandonò la sua attività e la sua casa diventò il posto di comando della missione interalleata inviata nella regione con un sottomarinò dall'Algeria. Ospitò gli ufficiali inglesi, si occupò dei loro spostamenti, partecipò alle missioni, s'integrò completamente e divenne il cifrista delle comunicazioni radio con Algeri. Il 6 giugno la missione interalleata ricevette l'ordine di portarsi a nord per cooperare con la resistenza locale, che s'impadronì della città di Barcellona. Il 12 giugno, Louis Cheyron fu nominato comandante incaricato della *Sécurité Militaire* nella regione. Durante un violento contrattacco che permise ai tedeschi di riprendere la città parecchi ufficiali della missione interalleata furono uccisi, feriti o arrestati. Non era più possibile ripiegare su Vinon poiché la *Gestapo*, essendo riuscita a rintracciare Cheyron, aveva appena incendiato la sua casa e aveva fucilato l'anziano sindaco del paese per complicità.

Braccato, Louis Cheyron si dedicò completamente ai servizi speciali. Dopo la liberazione comandò un gruppo che si occupò della ricerca dei vecchi collaboratori della *Gestapo* di Nizza, città nella quale si stabilì. Tutti i componenti di questo gruppo erano diventati dei professionisti dell'informazione ed è per tale motivo che nel maggio del 1945 furono inviati in Italia per ricercarvi i criminali di guerra, i vecchi agenti della *Gestapo* e i collaborazionisti francesi, essendo in grado di fornire delle informazioni utili per rintracciare i personaggi importanti. Il loro compito incontrerà delle difficoltà impreviste, ampiamente rivelatrici del clima politico e del complicato gioco internazionale di questo periodo.

Il 31 maggio la missione «Usignolo 205/207» s'insediò a Genova, in viale Brigata Bisagno 4, in un locale appartenente ad una ditta di materiale elettrico di Milano. La missione era composta da dodici ufficiali e da due sottufficiali della *Sécurité Militaire* dell'esercito permanente, agli ordini del comandante Cheyron. Essa costituiva una delle «squadre di ricerca dei criminali di guerra» formate a fianco delle *Sécurité Militaires des Groupes d'Armées Alliées*. Il compito di questi gruppi era stato definito da istruzioni generali redatte a Parigi il 3 maggio 1945, cinque

giorni prima della resa completa della Germania.

Esisteva un'enorme differenza di valutazione della nozione di crimine di guerra tra la Francia, che usciva da una lunga e sanguinosa occupazione, e gli Alleati, soprattutto americani, che non avevano che una lontana e vaga idea di queste sanguinose realtà e si mostravano soprattutto preoccupati di consolidare la loro autorità politica futura sull'Europa liberata dal nazismo, di fronte all'URSS che appariva già come la rivale per questa leadership.

Lo stato maggiore francese attribuì dunque a questi gruppi una missione diplomatica: stabilire con i servizi alleati delle relazioni il più possibile cordiali, convincerli dell'esistenza di criminali di guerra, del pericolo derivante dalla loro permanenza nella società tedesca e della necessità di trascinarli davanti alla giustizia francese e a questo scopo stabilire una collaborazione reciproca. E' riuscendo in questa prima missione che i gruppi di ricerca avrebbero potuto assolvere il loro compito principale: scoprire i criminali di guerra, i testimoni dei loro crimini e raccogliere tutte le informazioni sulle loro vittime (spesso non identificate), senza trascurare i crimini commessi contro persone di nazionalità straniera. Era necessario anche fare indagini sugli innumerevoli beni saccheggiati in Francia dai nazisti (opere d'arte, macchine, attrezzatura industriale, materiale ferroviario, ecc.) e segnalare il luogo in cui si trovavano al fine di permettere il loro rimpatrio.

Molto presto la missione Usignolo scoprì che il vecchio quartiere generale del SD a Genova in passato aveva stabilito la propria sede nella «Casa degli Studenti» e aveva lasciato sul posto una rete d'informatori. I rapporti con la polizia italiana del posto furono inizialmente cordiali ed essa si mostrò disposta a collaborare. I primi contatti con i servizi inglesi e americani (i più importanti) furono abbastanza buoni. All'inizio di giugno, un tenente francese si recò in missione a Cuneo, dove era stato segnalato un assembramento di vecchi miliziani e la presenza di guide che facevano attraversare loro la frontiera dietro pagamento. Il tenente entrò in contatto con il Comitato di liberazione locale, il quale confermò che nei dintorni si nascondevano dei francesi, ma constatò che il carattere montagnoso della regione avrebbe richiesto una mobilitazione imponente di uomini e mezzi di cui la missione Usignolo non disponeva. Constatò anche che l'opinione pubblica era poco favorevole ai francesi, che considerava mercenari al servizio delle nazioni più potenti e più ricche,

soprattutto degli americani. Questi godevano di un grande prestigio per il fatto che non avevano avuto veri scontri armati con i soldati italiani. Alcuni negozi esponevano i ritratti di Roosevelt, Churchill, Stalin, Eisenhower o Montgomery, mai quelli di De Gaulle o di qualche capo militare francese. La propaganda americana era ben fatta, i soldati americani avevano il denaro facile, distribuivano largamente cioccolato e chewing-gum ai bambini, piccoli regali agli adulti, cosa che i militari francesi, molto poco numerosi in Italia, non potevano fare essendone essi stessi sprovvisti. La stampa locale nutriva il sospetto che la Francia desiderasse annettere alcune zone del territorio italiano, in particolare la Valle d'Aosta; il minimo incidente era ingrandito e giudicato severamente.

Il 2 giugno, altri due ufficiali del gruppo incontrarono a Genova il colonnello Mac Wally, capo del CIC (*Criminal Investigation Commission*) locale, e il suo aggiunto, il maggiore Mac Key, ed ebbero con essi un lungo colloquio. Gli ufficiali alleati non nascosero la loro diffidenza. Essi non conoscevano assolutamente gli elementi francesi che avevano collaborato con i nazisti e si dicevano scontenti per l'arrivo di una squadra francese specializzata. D'altra parte precisarono che i francesi non avrebbero dovuto in alcun caso interessarsi degli organismi italiani del vecchio regime fascista, anche nel caso in cui i francesi ricercati avessero trovato aiuto da parte di loro membri. Fecero delle domande sulle opinioni politiche dei membri della missione, dalle quali trapelò una evidente paura nei confronti di possibili infiltrazioni comuniste. Fu chiaro anche che tra americani e britannici non regnava l'armonia e che il CIC americano e l'AMG (IS) inglese non si intendevano. Erano pure scoppiate delle baruffe e al momento gli ufficiali inglesi non avevano il permesso di frequentare il Club interalleato di Genova, rifornito dagli americani. Alla fine di questo colloquio gli americani si dissero pronti ad aiutare la missione francese... non appena essi ne avessero ricevuto l'ordine dai loro capi.

In attesa di questo ipotetico ordine i francesi dovevano dunque sbrigarsela da soli, e vi riuscirono molto bene. Il 12 giugno si recarono ad Alassio, dove erano stati segnalati alcuni francesi sospetti, e qui scoprono una coppia all'albergo Toscana. L'uomo aveva con sé una ricca documentazione e fu mandato a Genova. A Diano Marina e a San Remo individuarono una pista che li condusse a Genova e a Milano e permisero loro di arrestare successivamente numerosi collaboratori dei nazisti.

I membri della missione scoprirono presto il punto debole dei fuggia-

schì: il denaro. Essi possiedono dei marchi e dei franchi francesi, talvolta dei gioielli, e hanno bisogno di procurarsi della valuta italiana per sopravvivere. Quelli che vogliono raggiungere la Spagna o l'America del Sud cercano di procurarsi dell'oro; tutti evitano, per paura, di servirsi delle banche, luoghi forse sorvegliati e pericolosi. Si crea così spontaneamente un mercato clandestino e una gran fauna di cambiavalute appare a Verona, Genova e soprattutto a Milano, punto di passaggio obbligato per questi «rifugiati». Questi cambiavalute occasionali naturalmente trattengono una percentuale sulle transazioni, certi scompaiono con il denaro che è stato loro imprudentemente affidato e spogliano talvolta completamente i loro clienti. Una donna sembra la più attiva. Un uomo arrestato a Milano da un tenente del gruppo Usignolo, completamente spogliato da questa donna la quale, dopo che le erano state consegnate 650.000 lire perché acquistasse dell'oro, aveva rifiutato di restituirgli il suo denaro minacciando di denunciarlo, racconta la sua disavventura e fornisce dei particolari che consentono di arrestarla qualche giorno più tardi. Yonna T... ha 31 anni, abita a Verona e viene regolarmente a pescare le sue vittime nei caffè e negli alberghi di Milano dove esse si ritrovano, in particolare all'albergo Accademia. All'inizio si è accontentata di trattenerne una percentuale del 5 per cento sul cambio e la pratica le ha reso 450.000 lire, cifra che dà un'idea della quantità di queste transazioni clandestine. In seguito ha deciso con freddezza di intascare la totalità delle enormi somme che le venivano affidate. Verrà arrestata a casa sua, un pianterreno della via Marconi a Verona, e si riuscirà a farle restituire 380.000 lire alla sua ultima vittima.

L'attività della missione Usignolo è importante e diventa ancora più fruttuosa allorché, il 12 giugno, la polizia italiana, che aveva fino ad allora collaborato molto correttamente, diventa più reticente. Il 14 giugno, apprendendo che un francese da loro ricercato si trova nelle mani degli americani, due ufficiali francesi vanno a reclamarlo al CIC. Sono ricevuti da un ufficiale in civile, Feldmann, che rifiuta di consegnar loro il prigioniero e che fa loro delle dichiarazioni senza ambiguità⁴: «Voi avete commesso un grave errore a venire in Italia senza documenti del SHAEF. Avete nelle vostre mani soltanto una lettera di un capitano senza competenza in materia⁵. Non avete dunque nessun diritto qui, e in particolare non avete quello di procedere a degli arresti [...]. Supponete che io mi rechi a Parigi con alcuni compagni senza alcuna autorizzazione e che mi metta a fare degli arresti, voi giudichereste questo modo di procedere ammissibile? *Ebbene, qui voi siete a casa nostra* »⁶.

Feldmann precisò - e il rapporto menziona che egli sembrò sincero - che gli spiaceva dover trasmettere questo ordine. Le persone arrestate dalla missione Usignolo dovevano essere consegnate al CIC, o in alcuni casi, se erano delle spie accertate e non erano criminali di guerra, la competenza passava al controspionaggio, nonostante il fatto che queste spie dei nazisti avessero fornito le informazioni che avevano portato al compimento di crimini di guerra. Il CIC sapeva che la missione Usignolo si era servita di informazioni precise, Feldmann esigeva che gli si svelasse il nome di tutti questi informatori. «Voi avete delle liste di criminali di guerra, non avete il diritto di ricercare che quelle persone, non altre, e se trovate delle tracce di altri crimini, di altre organizzazioni, dovete rendercene conto e lasciare a noi l'inchiesta». In altre parole: «Lavorate per noi o andatevene...».

Feldmann mostrò delle fotografie di numerosi ufficiali della missione Usignolo scattate a loro insaputa. Era chiaro che si era incominciato a sorvegliarli e a piantonarli.

«A un più alto livello - scrive l'autore del rapporto - è chiaro che esiste una controversia franco-americana». E aggiunge: «Gli americani sono senza dubbio interessati alla politica francese: l'interesse non dissimulato che essi hanno verso l'OPNR, organizzazione segreta puramente francese, lo prova abbastanza, tanto più che il signor Feldmann ha insistito nel dire che gli americani volevano conoscere questi organismi segreti creati dai tedeschi, che a lungo andare avrebbero potuto diventare pericolosi e "creare uno stato di cose che avrebbe obbligato in seguito gli americani a ritornare ancora una volta a fare la guerra in Europa", sono queste le sue stesse parole».

Infatti, se l'OPNR interessava in modo particolare gli americani era perché questo organismo segreto era composto quasi completamente da vecchi comunisti che avevano talvolta occupato delle posizioni abbastanza importanti nel Partito Comunista, che si erano formati nelle sue scuole speciali di quadri, ed erano poi passati all'anticomunismo più acceso. C'erano dunque in questo organismo degli specialisti che si potevano utilizzare. Già si manifestavano le prime avvisaglie della guerra fredda.

Questa conversazione non era che l'inizio dell'espulsione progressiva della missione Usignolo. Il 18 giugno, altri due ufficiali francesi furono convocati all'Hotel Savoia a San Remo, sede del comando militare italiano, dal colonnello che comandava il 135° Reggimento di fanteria che vi era appena arrivato. «Poiché la 92ª Divisione di fanteria di Genova è stata sostituita, abbiamo bisogno di un nuovo ordine di servizio per lavorare»,

scrive l'ufficiale francese nel suo rapporto. «Ci viene intimato abbastanza brutalmente di lasciare San Remo subito e ci viene rifiutata la benzina per il ritorno. Lasciamo dunque questa città senza poter proseguire nelle indagini e nella raccolta di informazioni che ci avrebbero consentito di rintracciare le numerose persone sospette nascoste a San Remo»⁷. San Remo era allora uno dei punti di passaggio più importanti per i clandestini che rientravano in Francia; una rete clandestina di rientro via mare era appena stata scoperta, come pure de' nascondigli a Ospedaletti e Bordighera. Tutto ciò dovette essere abbandonato. La missione si trovò confinata a Genova, ormai paralizzata.

Avvertito delle difficoltà che determinavano l'insorgere di ostacoli insormontabili, il servizio centrale di Parigi il 28 giugno inviò un telegramma ufficiale con il quale domandava allo stato maggiore generale un'autorizzazione che permettesse alla missione Usignolo di circolare nell'Italia del Nord e in Austria. Non sembra che questa domanda abbia avuto un seguito. Ho ritrovato le tracce della missione Usignolo in Austria, nel settembre 1945. Un rapporto compilato da due suoi ufficiali fa il punto sul lavoro svolto in Italia. Essi hanno evidentemente conservato dei contatti e ricevono numerose informazioni che non possono più sfruttare⁸.

«Noi abbiamo lasciato nell'Italia del Nord tutta una rete di informatori che possono rendere importanti servizi, dato che sono stati più o meno in contatto con i membri della *Gestapo*, del PPF, della Milizia, del SD, dell'OKW, e hanno pure avuto a che fare con loro. Da questi informatori sappiamo che un'importante frazione di criminali di guerra si nasconde ancora in Italia e che si sentono ben poco impensieriti dalla vigilanza dei servizi di sicurezza militare inglesi o americani. Degli individui come P..., S..., della *Waffen-SS* e del SD, il vecchio capitano K..., ci sono stati segnalati come responsabili di vere operazioni di racket nella regione di Milano. Tutti questi rifugiati clandestini dalla Germania non hanno avuto alcun problema di adattamento, parlano ora l'italiano e si sono inseriti nell'ambiente della malavita delle grandi città. Tutti, in generale, si sono mantenuti in contatto. Solamente i pesci piccoli, privi di denaro e di mezzi, cadono nelle reti della giustizia. Bisogna vivere a lungo a contatto con questo speciale ambiente per rendersi conto dell'importanza e del numero di individui pericolosi che si nascondono ancora in Italia, pronti a riprendere servizio alla prima occasione. Simon Sabiani⁹ fa la spola tra Firenze e Livorno, il capitano Wetzel tra Torino e Milano, il tenente Simsen sarebbe stato visto in macchina in compagnia di Loquet della MIHIG, agente SR, sulla strada di Brescia, il capitano

Werner mentre faceva colazione a Venezia».

Il rapporto sottolinea la difficoltà per i servizi ufficiali che operano allo scoperto, di cui si conoscono gli agenti, di utilizzare gli informatori, i quali «non amano infatti lavorare per un organismo troppo ufficiale e facilmente individuabile, poiché il pericolo è troppo grande per loro e i regolamenti di conto diventano moneta corrente in Italia».

D'altra parte, parecchi vecchi membri di secondo piano della Milizia o del PPF, «pronti a passare alle autorità francesi molti casi interessanti per tentare di discolarsi», lavorano ora per il CIC americano, come pure degli spagnoli.

Era senza dubbio questo lo scopo perseguito dai servizi americani allorché soppiantarono la missione Usignolo. Vi si aggiungevano senza dubbio delle motivazioni di alta politica che oltrepassavano di gran lunga il potere decisionale dei servizi tanto americani che francesi.

Una parte di questi collaborazionisti, di questi criminali, rimase in Italia; altri poterono raggiungere la Spagna o anche l'America del Sud, come Sabiani e molti altri, fra i quali Eichmann e Barbie.

La missione «Usignolo 205/207» e i gruppi similari operarono ancora per qualche tempo in Germania e in Austria, poi scomparvero. Una riga era tirata sugli orrori della guerra. Un po' in fretta, forse, perché ancora oggi i fantasmi del passato ritornano periodicamente a turbare le nostre coscienze.

Jacques Delarue
trad. Gabriela Zucchini

Note al testo

¹ PPF: Partito Popolare Francese creato da Jacques Doriot, transfuga del Partito Comunista. Il PPF fu il più importante e il più attivo partito del collaborazionismo.

² Organizzazione segreta antirepubblicana responsabile di attentati e di assassinii tra il 1936 e il 1938.

³ SD: *Sicherheitsdienst*, Servizio di polizia e di spionaggio del NSDAP (partito nazista).

⁴ Tutte le citazioni sono estratte dal rapporto di questo colloquio inviato il 15 giugno al capo della missione Usignolo.

⁵ Si tratta di un documento che era stato consegnato ai membri della missione Usignolo da un ufficiale americano del CIC al momento del loro arrivo a Genova.

⁶ I servizi americani disponevano a Parigi in questo periodo di un importante servizio di ricerca presso il quale era distaccato un gruppo di ispettori francesi. Questo servizio funzionò per parecchi anni. Nella zona d'occupazione francese in Germania e in Austria, i servizi americani e britannici poterono avvalersi allo stesso modo dell'assistenza costante dei servizi francesi. Il caso dell'Italia è dunque molto particolare.

⁷ Citazione estratta dal resoconto cronologico della missione di San Remo del 12-18 giugno.

⁸ Citazioni estratte dal rapporto del tenente M... e del sottotenente U... in data 22 settembre 1945.

⁹ Simon Sabiani, importante membro del PPF, responsabile della sua sezione più importante, quella di Marsiglia, strettamente legato alla malavita di questa città.

Giorgio Rochat

I servizi di informazione e l'alto comando italiano nella guerra parallela del 1940

Il ruolo dei servizi italiani di informazione nel 1940 non è ancora stato oggetto di studi particolari, tanto che nemmeno è menzionato nella grande maggioranza delle opere sulla prima fase della guerra italiana, la cosiddetta «guerra parallela» del 1940¹. Una ragione importante è l'indisponibilità degli archivi dei servizi: mentre le ricerche negli archivi politici e militari hanno portato alla luce un'importante documentazione, che permette di controllare e correggere le affermazioni della memorialistica sui principali aspetti della preparazione e della condotta della guerra italiana, per le vicende dei servizi di informazione dipendiamo ancora essenzialmente dalle memorie interessanti, ma apologetiche e spesso evasive, dei generali Carboni e Amé, che comandarono il SIM nel 1940². Tuttavia la ragione decisiva dello scarso interesse degli studiosi è che i servizi di informazione ebbero un ruolo del tutto marginale nella guerra italiana del 1940. Nelle nostre pagine cerchiamo di indicare le cause di questo fallimento della *Intelligence* italiana.

La moltiplicazione di polizie e servizi di informazione

L'Italia fascista affidava la raccolta di informazioni e l'azione di spionaggio e controspionaggio a una serie di organismi con responsabilità che si sovrapponevano, senza alcuna forma di coordinamento. Il corpo più importante per ricchezza di organici e diffusione territoriale era l'arma dei carabinieri, la più difficile da studiare perché i suoi archivi sono tuttora ermeticamente chiusi e nulla hanno pubblicato i suoi comandanti. L'arma faceva parte a tutti gli effetti dell'esercito e svolgeva compiti di polizia militare per tutte le tre forze armate; ma dall'Ottocento era diventata anche il principale corpo di polizia interna, con una diffusione capillare su tutto il territorio nazionale e compiti di vigilanza e repressione della delinquenza

comune e delle opposizioni politiche. Per questa sua attività dipendeva dalle autorità politiche, ma conservava una larga autonomia e una gestione centralizzata. Aveva inoltre legami diretti con i servizi di informazione militari, ai quali (in particolare al controspionaggio dell'esercito) forniva molti ufficiali e sottufficiali. Era una sorta di stato nello stato, che il regime fascista rispettava e utilizzava, ma a cui contrappose per i compiti più propriamente politici la polizia, che dipendeva da Mussolini senza intermediari.

La polizia (corpo di pubblica sicurezza) era un corpo militarizzato, che però vestiva e agiva generalmente in borghese. Limitava la sua attività alle città (le campagne erano lasciate ai carabinieri), alle dirette dipendenze dei prefetti e del capo della polizia A. Bocchini, che dal 1926 alla sua morte nel 1940 ebbe la piena fiducia di Mussolini, cui riferiva giornalmente di persona o per iscritto. Il suo compito essenziale era la difesa del regime, ossia il controllo dell'opinione pubblica con una rete articolata e diffusa di informatori confidenziali reclutati in tutti gli ambienti e la repressione di ogni forma di opposizione politica; la lotta contro la delinquenza comune veniva dopo. I suoi strumenti preferiti erano la corruzione, il ricatto, i compromessi; ma per gli avversari dichiarati del regime c'erano il Tribunale speciale di natura politica (la magistratura ordinaria non era abbastanza sbrigativa) e provvedimenti amministrativi come il confino, ossia la relegazione senza processo in località isolate controllate. Una branca speciale della polizia, l'OVRA, era particolarmente impegnata nella repressione delle opposizioni politiche, che Mussolini seguiva personalmente anche nei minori dettagli. Altri organismi speciali furono creati per la lotta contro l'irredentismo slavo nelle zone annesse nel 1918 e per la sorveglianza del comunismo internazionale. A partire dal 1936 fu sviluppata una stretta collaborazione con Himmler e la *Gestapo* nazista. La polizia non aveva compiti specifici in materia militare, ma la sua attività non conosceva confini; per esempio, fu proprio Bocchini a presentare a Mussolini nel 1940 un ampio quadro dell'opinione pubblica nazionale, che ne documentava lo scarso entusiasmo per la guerra imminente³.

Altri corpi di polizia avevano un ruolo minore, ma non del tutto secondario. Il partito e le organizzazioni fasciste nel 1940 avevano ormai perso quasi tutto il loro peso politico; tuttavia gli Uffici politici di investigazione della Milizia fascista conservavano poteri mal definiti, ma non trascurabili per la difesa del regime. E la Guardia di

finanza non limitava la sua attività alla lotta contro le violazioni delle leggi finanziarie dello stato. Nelle colonie italiane operava poi una polizia del tutto autonoma, la PAI (Polizia Africa italiana); e anche in Albania, dopo l'occupazione italiana del 1939, fu creato un corpo di polizia indipendente. Il ministero della Cultura popolare e quello degli Esteri avevano pure essi i loro servizi di informazione, quello degli Esteri particolarmente attivo e organizzato.

Carabinieri, polizia e tutti gli altri corpi minori vanno ricordati in questa sede perché in misura diversa si occupavano di informazioni e controspionaggio⁴, ma anche perché la loro attività si svolgeva senza alcuna forma di coordinamento, spesso in aperta concorrenza tra di loro e con i servizi propriamente militari. Nemmeno la riconosciuta efficienza della polizia di Bocchini era sufficiente ad assicurarle il monopolio o la direzione della vigilanza poliziesca in difesa del regime. Anche in questo campo fondamentale spiccava l'incapacità del regime dittatoriale a unificare o coordinare le sue diverse polizie, vincendo le relative resistenze burocratiche. Il coordinamento era riservato in linea teorica alla persona di Mussolini, dittatore onnipotente e quindi con limitate capacità di intervento nei problemi concreti.

Queste dinamiche corporative emergevano con maggior forza nel campo specifico dei servizi di informazione militari. Dopo lo sviluppo che avevano assunto nella prima guerra mondiale era stata presa una decisione ineccepibile: la creazione di un unico Servizio informazioni militari (SIM), così organizzato⁵:

- una «sezione offensiva», incaricata di raccogliere le notizie utili sui possibili avversari;
- una «sezione situazione», che elaborava queste notizie. Queste due sezioni lavoravano con strumenti tradizionali come lo spoglio dei rapporti degli addetti militari italiani all'estero, le ispezioni sul terreno e la raccolta di informazioni confidenziali; ed erano generalmente affidate a ufficiali dell'esercito di brillanti caratteristiche, per i quali il SIM costituiva una tappa soltanto di una carriera orientata alla promozione agli alti gradi;
- una «sezione difensiva», incaricata del controspionaggio e generalmente monopolizzata da ufficiali e sottufficiali dei carabinieri; agiva anche all'estero, con operazioni «sporche» come il sabotaggio e l'organizzazione di omicidi;

- una serie di sezioni tecniche per i collegamenti radiotelegrafici e l'intercettazione di quelli avversari, la decrittazione dei messaggi cifrati, la fotoriproduzione e via dicendo. Queste sezioni erano generalmente affidate a ufficiali di alta specializzazione che trascorrevano nel SIM tutta o quasi la loro carriera. Costituivano senza dubbio la parte più efficiente del SIM, capace di affrontare sullo stesso piano i servizi segreti stranieri, come dimostrano i non pochi successi riportati, specialmente nel campo della intercettazione e decrittazione dei messaggi radio, grazie anche alle fruttuose violazioni delle casseforti delle ambasciate straniere di Roma (cui si dedicava pure la polizia)⁶.

Nel giugno 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il SIM contava 150 ufficiali, 300 sottufficiali e 400 specialisti di truppa⁷. La sua organizzazione presentava alcuni difetti di fondo, in primo luogo interni, come l'insufficiente respiro di impianto (i centri all'estero erano soltanto cinque) e l'inadeguata preparazione di molti degli ufficiali addetti (come affermano nelle loro memorie i generali Carboni e Amé). Più grave doveva dimostrarsi l'incapacità del regime di controllare le spinte corporative: il SIM dipendeva dall'esercito e non da un comando interforze (come il capo di Stato maggiore Generale) o da un'autorità politica, quindi non era accettato dalle altre forze armate. La marina continuava a disporre di un suo servizio di informazioni, SIS, e l'aeronautica di un terzo servizio, SIA, entrambi attivi in Italia e all'estero. Inoltre l'autorità del SIM non si estendeva ai servizi di informazione dei comandi oltremare dell'Egeo, dell'Africa settentrionale e dell'Africa orientale, ognuno dei quali agiva per proprio conto nelle rispettive aree.

Nell'aprile 1940 infine il SIM fu smembrato, in seguito a lotte di potere tra i vertici dell'esercito. La «sezione difensiva» fu resa autonoma col nome di Servizio di controspionaggio e servizi speciali, con quale danno per l'unità d'azione è facile immaginare. E infatti il SIM si affrettò a ricostituire una sua sezione di controspionaggio, in aperta concorrenza al nuovo servizio.

Non basta. Il rapporto tra il SIM e gli Uffici informazioni dei comandi operativi non era stato definito chiaramente, tanto che nel corso della breve campagna del giugno 1940 contro la Francia gli organi del SIM si videro sottrarre personale a favore degli Uffici informazioni delle armate, con la conseguente semiparalisi della loro attività⁸.

Questo frazionamento di responsabilità era in primo luogo un riflesso della mancanza di coordinamento tra le forze armate e più in

generale della mancanza di una direzione effettiva e forte della preparazione bellica nazionale. Mussolini, che, come capo del governo e dittatore dal 1922 al 1943 e ministro delle tre forze armate dal 1925 al 1929 e poi dal 1934 al 1943, era il primo e unico responsabile della politica militare, si limitò sempre a chiedere alle forze armate un appoggio politico al regime fascista e una partecipazione a guerre secondarie come l'Etiopia e la Spagna, senza mai preoccuparsi della loro preparazione reale alla guerra europea che pure sembrava costituire il maggiore obiettivo della sua politica. Lasciò quindi la gestione delle singole forze armate alle loro alte gerarchie, senza porsi neppure il problema di un coordinamento effettivo: il capo di Stato maggiore Generale Badoglio aveva compiti consultivi e di facciata, non mai di indirizzo e comando, quindi il coordinamento spettava al dittatore, che non aveva tempo né volontà politica per occuparsene, perché preferiva mediare tra collaboratori divisi, non in grado di mettere in discussione la sua autorità personale. In questa situazione non bisogna meravigliarsi della rinuncia a una unificazione oppure ad un coordinamento effettivo dei servizi di informazione. Secondo una testimonianza bisognosa di riscontro, ma verosimile, fu proprio Mussolini a rifiutare una ristrutturazione e unificazione dei servizi di informazione dopo la guerra di Spagna, nel timore di dare loro un peso e un'autonomia pericolosi per la sua autorità⁹.

In secondo luogo, le recenti vicende del SIM sembravano autorizzare i sospetti sul suo ruolo, da parte non di Mussolini, ma delle autorità militari. Nel 1936 erano stati Mussolini e il ministro degli Esteri G. Ciano ad affidare al SIM la gestione dell'intervento italiano nella guerra di Spagna, mettendo da parte l'alto comando dell'esercito. Il generale M. Roatta, capo del SIM, non ebbe soltanto la responsabilità dei primi aiuti semi-clandestini ai militari spagnoli, ma il comando delle forze italiane inviate in Spagna fino all'aprile 1937, anche quando assunsero la consistenza di una piccola armata di 48.000 uomini; e i suoi diretti collaboratori erano ufficiali del SIM, come il suo capo di Stato maggiore colonnello E. Faldella. Contemporaneamente la «sezione difensiva» del SIM, diretta dal colonnello dei carabinieri S. Emanuele, spiegava un'intensa attività illegale seguendo le direttive di Ciano, con sabotaggi in territorio francese e spagnolo, affondamento di piroscafi diretti in Spagna e l'assassinio di due noti esponenti antifascisti italiani, i fratelli Rosselli. Il ruolo del

SIM fu ridimensionato dalla sconfitta delle truppe italiane sconsigliatamente impegnate da Roatta e Faldella contro Madrid (Guadalajara, marzo 1937): l'alto comando dell'esercito assunse la responsabilità diretta del corpo di spedizione italiano in Spagna e Roatta dovette lasciare il comando del SIM (ma la protezione di Ciano gli salvò la carriera). L'avventura spagnola non era però fatta per ispirare fiducia nel SIM agli alti comandi dell'esercito, che, pur appoggiando senza riserve il regime fascista, non apprezzavano affatto le ingerenze politiche nel loro campo d'azione, di cui il SIM si era fatto strumento¹⁰.

Nei due anni seguenti il SIM sembrò rientrare nei suoi compiti istituzionali. Ma il generale G. Carboni (un altro protetto di Ciano), che ne assunse la direzione nel settembre 1939, era fermamente deciso a trarre dalla sua carica tutto il potere possibile per influire sulle scelte del gruppo dirigente fascista, in primo luogo (come egli stesso scrive nelle sue memorie) per evitare un intervento italiano a fianco della Germania nazista. La sottrazione al SIM della sua «sezione difensiva» nell'aprile 1940 è certamente da ricondurre alle rivalità politiche e personali tra le alte gerarchie del regime, in particolare al desiderio del generale U. Soddu (sottosegretario alla Guerra con funzioni di ministro, perché il titolare del dicastero era Mussolini) di diminuire il ruolo assunto da Carboni e di avere un controllo diretto sulla branca del SIM che aveva maggiore pratica di operazioni «sporche».

Come ha scritto il generale Amé, capo del SIM dal settembre 1940 al 1943,

in sostanza noi entravamo in guerra con quattro servizi informazione autonomi, non coordinati, con organizzazione, metodi e direzioni diversi. Mancherei di obiettività se affermassi che tutti erano spiritualmente indirizzati verso una sentita e costante collaborazione reciproca¹¹.

Questo giudizio è ancora troppo benevolo, perché ai quattro servizi militari si affiancavano o sovrapponevano, con bella confusione di competenze, i servizi di informazione dei comandi oltremare¹² e le molte polizie politiche dell'Italia fascista.

Il ruolo dei servizi di informazione nel 1940

Precisare il ruolo dei servizi di informazione nelle grandi scelte politico-militari italiane del 1940 non è agevole, perché non è possibile che saltuariamente una verifica documentaria su giudizi e testimonianze evasivi e contrastanti, ma anche perché, come vedremo, il loro ruolo non fu mai definito con chiarezza e ampiezza di visione.

Limitiamo il nostro esame alle maggiori decisioni. Nel dibattito sulla partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale, che nell'inverno 1939-40 divise il gruppo dirigente politico-militare, il SIM si schierò decisamente contro l'intervento italiano a fianco della Germania. Il generale Carboni, capo del SIM, al ritorno da una missione a Berlino in cui aveva incontrato le maggiori autorità militari tedesche, presentò a Mussolini il 6 febbraio 1940 una relazione inequivocabilmente negativa, che concludeva in questi termini:

Ho avuto la netta sensazione che l'elemento militare tedesco accetta l'attuale guerra con il consueto sentimento di disciplina, ma senza alcun entusiasmo e con scarsa fiducia intima circa l'esito finale. Indubbiamente l'esercito rappresenta ancora una salda forza morale e materiale e compirà, come sempre, molto bene il suo dovere. E' convinzione generale, da me condivisa, che la prossima offensiva segnerà un grande successo tedesco, ma non risolverà la guerra; ed allora si presenterà alla Germania il tragico problema di dover accettare una lunga guerra di posizione alla quale non può resistere né materialmente né moralmente, data la situazione interna assai delicata per le enormi privazioni imposte al popolo e per lo spietato rigore della polizia che pesa sulla vita pubblica e privata come un incubo sempre più insopportabile.

La stessa proclamata superiorità aerea e i risultati della guerra integrale in aria non persuadono nessuno [...]. E' certo che la Germania, qualora la prima grande offensiva dovesse esaurirsi senza toccare risultati decisivi, non sarebbe in grado di ripetere un'analoga preparazione per un secondo sforzo [...].

Concludendo posso dichiarare che la mia netta impressione sull'attuale situazione interna tedesca è negativa. Stanchezza, attesa rassegnata, sfiducia, sono gli elementi più appariscenti dello stato d'animo popolare [...]. La Germania, in sostanza, appare al visitatore obiettivo come un paese piegato violentemente sotto un vento di follia che lo trascina in corsa disperata verso l'autodistruzione [...] ¹³.

Questa relazione così impegnativa, e non priva di spunti interessanti, non si basava sul lavoro coordinato delle varie sezioni del SIM,

ma soltanto sulle interpretazioni del suo capo dopo una breve visita ufficiale e più ancora sulla sua alleanza con Ciano, che in questo periodo si batteva contro l'intervento a fianco della Germania. Tuttavia il generale Amé, allora vicecapo e dal settembre 1940 capo del SIM, nelle sue memorie duramente critiche verso il suo predecessore Carboni ne avalla l'opposizione all'intervento, senza però dare precisazioni concrete:

L'azione del SIM tendente a trattenerne il capo del governo da improvvise decisioni ed indurlo a prudentiale ponderazione fu perseguita con tenacia e perseveranza fino ai limiti delle possibilità consentite dal compito e dalla responsabilità del particolare organismo ¹⁴.

Pur tenendo conto del fatto che Carboni e Amé scrivevano dopo la guerra e la sconfitta italiana, quindi con una comprensibile tendenza a valorizzare l'opposizione del SIM all'intervento italiano, non è possibile dubitare di questa opposizione. Rimane da capire fino a che punto questa opposizione si basasse su un lavoro reale di *Intelligence* oppure sulle valutazioni politiche e le alleanze dei suoi capi. Sta di fatto che Mussolini non ne tenne conto: nei giorni cruciali della primavera 1940 in cui furono decise le sorti dell'Italia fascista il SIM non fu mai consultato (anche se i suoi rapporti quotidiani continuavano a giungere ai vertici politico-militari), né gli vennero impartite direttive tempestive per fronteggiare la situazione¹⁵. Sarebbe però sbrigativo concludere che il SIM pagasse il carattere politico delle sue indicazioni (e la sua alleanza con Ciano), perché nulla lascia supporre che Mussolini avesse mai pensato di subordinare le sue decisioni alle valutazioni dei suoi servizi segreti. Pur avendo accentrato nella sua persona tutte le scelte della politica militare, Mussolini non aveva mai costituito un suo stato maggiore o ufficio militare che lo aiutasse a seguire, controllare e dirigere le forze armate; né in quasi vent'anni di dittatura aveva mai sentito il bisogno di un servizio informazioni unificato e ascoltato. Il dittatore si riservava di scegliere personalmente tra le tante informazioni che gli provenivano da più parti, senza legarsi le mani, e nelle grandi decisioni seguiva soprattutto il suo fiuto, che fino ad allora sembrava non averlo mai tradito. Del resto, anche l'intervento italiano del giugno 1940 rispondeva in primo luogo all'esigenza di garantire sul tempo breve la sopravvivenza del regime fascista, poiché ormai le

sorti del paese sul tempo medio non dipendevano più da Mussolini, travolto da un gioco più grande di lui e del suo regime.

Nell'organizzazione dell'alto comando creata al momento dell'intervento il SIM venne a dipendere sia dal capo di Stato maggiore Generale Badoglio, sia dal sottosegretario alla Guerra Soddu (che proprio allora volle alle sue dipendenze esclusive il controspionaggio); i suoi rapporti quotidiani venivano inviati naturalmente anche a Mussolini, al ministro degli Esteri Ciano e allo Stato maggiore dell'esercito (e certamente al re). Al rapido sviluppo delle sue strutture e della sua attività informativa non corrispose però una sua valorizzazione: Mussolini, Badoglio e Soddu non dimostrarono mai particolare interesse per la sua attività ed i suoi risultati e Ciano accettava soltanto ciò che collimava con la sua contraddittoria politica. Non risulta che maggiore considerazione per il SIM avesse lo Stato maggiore dell'esercito, che pure dal luglio era retto dal sottocapo generale Roatta, che aveva una lunga esperienza del servizio (il capo di Stato maggiore dell'esercito, il maresciallo Graziani, aveva assunto il comando delle forze italiane in Africa settentrionale).

La breve (e non felice) campagna contro la Francia del giugno 1940 permette alcune osservazioni interessanti. Il teatro alpino era certamente quello cui il SIM aveva dedicato maggiori attenzioni negli anni di pace: le fortificazioni e le installazioni francesi erano note, lo schieramento delle truppe nemiche ricostruito con buona precisione. Tuttavia il SIM non riuscì a seguire tempestivamente il trasferimento di una parte sempre più grande delle unità francesi dalle Alpi al fronte tedesco: il quadro delle forze francesi fornito ai comandi italiani nel giugno 1940 era del tutto superato. Ciò non ebbe molta importanza, perché le azioni delle truppe italiane furono dettate da Mussolini in base a considerazioni politiche strettamente personali: una prudente difensiva per dieci giorni, poi un'offensiva a tutti i costi per quattro giorni, volta unicamente all'acquisizione di pegni territoriali e basata sul preconcetto errato di un collasso della difesa francese. Il generale Amé ha lamentato che le accurate informazioni sul terreno e le truppe nemiche fornite dal SIM fossero ignorate dai comandi italiani, tanto che «reggimenti attaccanti, disorientati ed ignari di ogni nozione sul terreno e sul nemico, ebbero a subire sanguinose sorprese»¹⁶. La sua è una visione parziale: le informazioni del SIM erano scarsamente aggiornate, ma comunque non potevano essere prese in considerazione, perché gli attacchi italiani erano condotti

senza alcuna preparazione specifica, sul presupposto tutto politico che le forze nemiche sulle Alpi fossero coinvolte nella crisi morale delle armate francesi sopraffatte dai tedeschi e che comunque le forze armate italiane dovessero dare prova di sè (ottenendo i morti necessari a Mussolini per sedersi al tavolo della pace dalla parte del vincitore) prescindendo dalla situazione tattica. Dal punto di vista puramente militare, l'offensiva italiana era battuta in partenza, ma i morti, i congelati, le sofferenze dei soldati poco contavano dinanzi alle esigenze della politica mussoliniana.

Lo stesso schema si verificò in Africa: le informazioni del SIM erano scadenti, ma nessuno ne teneva conto, tranne quando potevano essere strumentalizzate dagli alti comandi per le loro esigenze settoriali. Indubbiamente l'attività del SIM risentiva dell'infelice ripartizione delle responsabilità operative, poiché (come abbiamo già accennato) prima dell'intervento italiano gli scacchieri africani e del Medio Oriente rientravano nella competenza dei servizi di informazione dei comandi oltremare; e quindi l'impianto di una rete informativa fu lento e complesso. Sta di fatto che le forze britanniche e francesi furono costantemente e grandemente sopravvalutate¹⁷. Secondo il SIM il 10 giugno i francesi avevano in Tunisia dodici divisioni più due in corso di costituzione; in realtà la maggior parte di queste divisioni erano già partite per la Francia e in Tunisia restavano tre divisioni permanenti e una di riserva, contro nove italiane (più piccole, su due reggimenti). Sempre secondo i servizi italiani, nel Sudan gli inglesi avevano 31.000 uomini, 40.000 in Kenya, 9.600 nel Somaliland, 10.000 a Aden (più 10.000 francesi a Gibuti); dalle fonti britanniche risulta invece che le forze disponibili erano in media un quarto di quelle indicate dal SIM e con non pochi problemi di equipaggiamento. L'Armée d'Orient del generale Weygand, dislocata in Siria, contava 200.000 uomini secondo il SIM (e Badoglio avallava questa cifra e attribuiva ai francesi la possibilità di intervenire sia in Grecia, sia in Africa settentrionale), mentre si trattava soltanto di 40.000 uomini poveri di mezzi di trasporto e di aviazione.

Le forze britanniche in Egitto erano poi calcolate in circa 100.000 uomini, mentre raggiungevano appena i 25.000. Il SIM aveva costituito un centro di informazioni in Egitto soltanto poco prima dell'intervento italiano e quindi si può capire la sua difficoltà a valutare con precisione le forze nemiche, ma non la sicurezza con cui presentava

i dati raccolti ¹⁸. Più grave ancora doveva rivelarsi nei mesi seguenti l'incapacità del SIM (e di tutti i comandi italiani) di valutare le forze britanniche in Egitto (non soltanto in termini numerici, ma anche per la loro efficienza e il loro addestramento alla guerra motorizzata nel deserto (come è noto, l'offensiva britannica del dicembre 1940 ottenne successi straordinari non per l'abbondanza di mezzi meccanizzati, ma per la superiorità del loro impiego).

Chi studia oggi queste cifre non può non chiedersi se la loro clamorosa insufficienza avesse soltanto ragioni tecniche e non anche politiche; se cioè il SIM non continuasse a proporsi un compito di freno all'espansione della guerra fascista, che il generale Carboni rivendica esplicitamente e il generale Amé non contesta (entrambi senza entrare nei particolari concreti). Lo studioso statunitense M.G.Knox ha recentemente sostenuto che la volontà aggressiva di Mussolini fu scientemente ostacolata dalle autorità militari, pur non fornendo spiegazioni soddisfacenti di questo supposto sabotaggio (e non trattando dei servizi di informazione)¹⁹. Ci sembra che l'analisi debba essere di maggior respiro (Knox ha il torto di limitare il suo studio ai fatti militari del 1940, senza curarsi dei precedenti né del contesto generale). Mussolini conosceva bene i limiti delle forze armate italiane e della volontà di guerra del paese (18 anni di dittatura avevano minato il patriottismo della borghesia e rafforzato la resistenza passiva di operai e contadini); sapeva inoltre che le forze economiche guardavano alla guerra con scarso entusiasmo, come dimostrano i livelli del tutto insufficienti della produzione di armamenti.

In definitiva Mussolini era pienamente consapevole che le sorti della guerra italiana e del regime fascista dipendevano essenzialmente dalle vittorie tedesche, cui le forze armate italiane non potevano offrire un contributo significativo, ma di cui dovevano approfittare per acquisire pegni territoriali da far valere al tavolo della pace. La «guerra parallela» del 1940 (il termine è di Mussolini) si doveva svolgere appunto a fianco, ma non in collaborazione con la Germania, anzi in certa misura in concorrenza con la Germania, poiché il suo obiettivo era la preparazione di una sfera d'influenza italiana che garantisse anche nel dopoguerra un ruolo autonomo all'Italia fascista nell'Europa di Hitler. Gli errori di valutazione del SIM e la prudenza dei generali rientravano pienamente in questa politica: quello che contava era che le truppe italiane fossero all'offensiva in Egitto nel

momento in cui lo sbarco tedesco in Inghilterra avrebbe risolto il conflitto. I risultati che l'offensiva italiana poteva conseguire erano secondari. Ed anche gli ammiragli avevano pienamente ragione quando anteponevano la conservazione delle corazzate italiane all'affondamento di quelle britanniche, perché nella strategia mussoliniana il vero compito della flotta italiana era la difesa degli interessi dell'Italia fascista nel dopoguerra.

Il tragico «capolavoro» della guerra parallela di Mussolini fu l'aggressione alla Grecia il 28 ottobre 1940. Negli anni trenta il SIM era stato assai attivo nella regione balcanica; seguendo la sua vocazione politica e le direttive di Mussolini e Ciano, si era occupato soprattutto di appoggiare le forze disgregatrici dello stato jugoslavo, anche nella loro attività terroristica. Sul piano informativo era però mancata un'attività sistematica e lungimirante. Benché l'Albania fosse uno dei primi obiettivi dell'espansionismo italiano e la sua occupazione militare fosse stata effettuata già nell'aprile 1939, «all'inizio del 1940, scrive Amé, il settore greco-macedone era completamente sprovvisto di ogni penetrazione informativa ed oscuro per noi»²⁰. Il ritardo venne parzialmente colmato nei mesi successivi: secondo quanto scrivono Amé e De Risio (che però forniscono indicazioni generiche e non documenti), nell'autunno 1940 il SIM aveva informazioni sufficientemente corrette e aggiornate sulla forza, la dislocazione e il morale dell'esercito greco, prima ancora che emergesse la decisione offensiva di Mussolini. E' poi comprovata l'attività dell'addetto militare ad Atene, colonnello Mondini, che inviava rapporti dettagliati sulla preparazione greca alla guerra e la volontà unanime di resistenza del paese²¹.

Come è noto, queste informazioni non vennero affatto prese in considerazione dai vertici politici e militari nel momento in cui decisero di attaccare la Grecia con forze limitate, nella convinzione di non incontrare una reale opposizione. I difensori del SIM hanno giustamente sottolineato che il SIM non fu mai sentito nelle numerose riunioni di vertice nell'ottobre 1940 e che il suo apporto non fu richiesto dalle autorità militari (come Badoglio) che condussero una prudente resistenza ai progetti offensivi di Mussolini. Scrive, ad esempio, il generale Amé: «Venni a conoscenza della imminente offensiva contro la Grecia una decina di giorni prima della data di inizio per notizie occasionalmente raccolte nell'ambiente dello Stato Maggiore dell'esercito»²². Le truppe italiane furono così mandate allo sbaraglio contro forze superiori e molto motiva-

te, dando inizio alla durissima campagna che segnò il fallimento delle grandi ambizioni di Mussolini.

Le responsabilità dell'aggressione alla Grecia sono senz'altro da ricondurre alla politica mussoliniana della «guerra parallela» e alla acquiescenza dei comandi militari, denunciate da tutti gli studiosi. La parte secondaria, ma non del tutto trascurabile dei servizi di informazione è però stata generalmente dimenticata. Non è esatto che le informazioni mancassero: anche se quelle fornite dal SIM sulla forza dell'esercito greco furono davvero tempestive e precise come vogliono i suoi difensori (che però non presentano alcun documento in appoggio), venivano esplicitamente contraddette da quelle decisamente ottimistiche date dalle autorità politiche e militari in Albania (il luogotenente generale Jacomini e il generale Visconti Prasca) e dal ministro degli Esteri Ciano, sulla base dei servizi di informazione di cui ognuno di costoro disponeva. Che questi servizi funzionassero male, è oggi assodato; ma questo non era evidente prima della prova dei fatti. In sostanza, la pluralità e rivalità di servizi di informazione di varia efficienza che il regime fascista aveva incoraggiato lasciava i vertici politici e militari liberi di scegliere tra informazioni divergenti e contraddittorie, senza punti di riferimento definiti e comuni. Una dimostrazione di questa situazione di ambiguità è data dall'atteggiamento del generale Roatta, facente funzione di capo di Stato maggiore dell'esercito, che aveva diretto il SIM dal 1934 al 1937 e pur tuttavia non ne sollecitò né accettò le valutazioni sull'esercito greco. Evidentemente la credibilità del SIM non era così alta rispetto agli altri minori servizi, oppure la sua opposizione all'aggressione non fu così chiara come vorrebbero i suoi difensori.

Qualche osservazione d'insieme

La guerra italiana del 1940 presenta un campionario degli errori più gravi che si possono compiere nel campo della *Intelligence*: una pluralità di servizi segreti dipendenti da autorità politiche e militari distinte e rivali, senza una divisione di compiti né un coordinamento centrale e con un orientamento rivolto più alla difesa del regime fascista (o addirittura dei suoi singoli centri di potere) che alla preparazione della guerra di conquista proclamata dalla propaganda fascista. Il maggior servizio militare, il SIM, che per spinte sia interne sia esterne tendeva a svolgere un ruolo politico proprio, anche a costo di perdere credibilità dinanzi ai comandi militari. L'incapacità dei vertici politici e militari di dare

direttive concrete e lungimiranti all'attività informativa sin dal tempo di pace, costringendo il SIM, già partito in ritardo, a disperdere le sue forze in molte direzioni ed a rincorrere, anziché anticipare, le scelte strategiche di Mussolini.

A monte di tutto questo c'era la mancanza totale di una concezione moderna dell'*Intelligence*, per i vertici politici e militari come per gli stessi uomini dei servizi segreti. Quello che si chiedeva al SIM ed agli altri servizi era di fornire informazioni delimitate, non di inquadrarle nello studio sistematico delle forze nemiche e della situazione internazionale (che spettava semmai ad altri uffici, anch'essi divisi e rivali). L'obiettivo massimo dei servizi italiani restava il «colpo» clamoroso, per esempio la brillante e difficile operazione per mettere le mani su un cifrario segreto del nemico. In questo genere di operazioni i servizi italiani non erano inferiori ad alcuno; non erano invece attrezzati per sfruttare fino in fondo la straordinaria quantità di notizie, anche piccole e di per sé insignificanti, che era possibile raccogliere su amici e nemici con mezzi più banali, come lo spoglio della stampa. La loro attività (e prima ancora la loro cultura e quella dei comandi da cui dipendevano) si fermava allo spionaggio e controspionaggio tradizionali. Ciò non era casuale: organizzare un servizio di informazioni autorevole, in grado di muoversi con autonomia e ampio respiro, di vagliare e coordinare tutte le notizie raccolte anche da altri organi e di tradurle in interpretazioni complessive e ipotesi di azione, tutta l'attività insomma oggi riassunta sotto il termine di *Intelligence*, avrebbe comportato una limitazione del ruolo del dittatore carismatico e degli stessi alti comandi, che Mussolini non poteva accettare né i suoi generali avrebbero gradito, perché troppo abituati a considerare i servizi di informazione come strumenti subalterni.

Il 1940 fu comunque il periodo più nero dei servizi italiani di informazione: negli anni seguenti il SIM specialmente (ma sarebbe ingiusto dimenticare altri servizi, a cominciare da quello della marina) ebbe un'attività più continua e fortunata, con vari colpi brillanti e un netto miglioramento della sua immagine (tanto che nel 1941 riebbe il controllo del controspionaggio toltogli nel 1940). Erano certo cresciuti l'organizzazione e l'addestramento; ma era anche mutato il quadro della guerra italiana, meno esposta alle improvvisazioni di Mussolini e invece avviata su binari più tradizionali nel Mediterraneo e in Africa settentrionale. La guerra non era più «parallela», ma «subalterna» rispetto a quella tedesca, quindi i servizi italiani erano riportati a compiti di spionaggio e contro-

spionaggio di minore respiro e più vicini alla loro cultura ed ai loro mezzi. Come riprova, il loro rendimento calava bruscamente nei Balcani, perché la lotta contro le varie guerriglie nazionali richiedeva una capacità di iniziativa politica e una conoscenza approfondita del paese, che andava al di là della visione tradizionale in cui si muovevano.

Giorgio Rochat

Note al testo

¹ Queste pagine riproducono, con modifiche secondarie, una comunicazione presentata al XIII congresso della *Commission internationale d'histoire militaire comparée*, svoltosi a Helsinki dal 31 maggio al 6 giugno 1988 sul tema generale «L'influenza delle informazioni politiche e militari degli alti comandi sulle decisioni strategiche e operative in Europa durante la seconda guerra mondiale».

² C. AME', *Guerra segreta in Italia*, Roma, 1954; G. CARBONI, *Memorie segrete*, Firenze, 1954. Si vedano poi C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo*, Milano, 1978 (condotto sulle informazioni e le carte del generale Amé); A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani 1815-1985*, Roma, 1985 (ricco di dati provenienti dall'interno del servizio informazioni dell'esercito); G. BOATTI, *Le spie imperfette*, Milano, 1987 (per il periodo della seconda guerra mondiale vale soltanto per alcuni spunti critici interessanti).

³ Cfr. C. SENISE, *Quando ero capo della polizia*, Roma, 1946; G. LETO, *Ovra*, Bologna, 1952; e soprattutto l'eccellente studio di P. CARUCCI, *Arturo Bocchini*, nel volume *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, 1980.

⁴ Cfr. A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani*, cit., pp. 173-184, e G. BOATTI, *Le spie imperfette*, cit., pp. 233-236.

⁵ Per tutte le informazioni generali sul SIM rinviamo alle opere citate di Amé, Carboni, De Risio e Viviani, sostanzialmente concordi.

⁶ Si veda in G. LETO, *Ovra*, cit., pp. 217-222, la descrizione di come la polizia riuscì a penetrare la cassaforte di un'ambasciata straniera in Roma, in concorrenza più che in collegamento con il SIM.

⁷ Cfr. A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani*, cit., p. 226, che dipende da fonti interne al servizio, verosimili anche se incontrollabili.

⁸ Cfr. C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p. 21.

⁹ Cfr. C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo*, cit., p. 235, che dipende verosimilmente dai ricordi del generale Amé.

¹⁰ Cfr. C. CONTI, *Servizio segreto*, Roma, 1945, e J. F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, 1977. Si tratta comunque di fatti largamente noti.

¹¹ C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p. 17.

¹² Si noti che i servizi di informazione dei comandi oltremare (cioè Africa orientale, Libia e Egeo) non dipendevano dal SIM, che pure escludevano dai rispettivi teatri di azione.

¹³ G. CARBONI, *Memorie segrete*, cit., pp. 51-54; abbiamo sciolto alcune abbreviazioni.

¹⁴ C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p. 14.

¹⁵ Ivi, pp. 13-14.

¹⁶ Ivi, p. 22. Per un quadro più preciso, si veda USSME (Ufficio storico Stato maggiore Esercito), *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Roma, 1981, a cura di V. Gallinari.

¹⁷ Cfr. USSME, *In Africa settentrionale 1935-40*, Roma, 1955. Una illustrazione polemica, ma documentata, di questi straordinari errori di valutazione in C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo*, cit., pp. 28 sgg.

¹⁸ Cfr. C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p.35, che, pur dando giudizi pesanti sull'efficienza del SIM nel periodo di comando del generale Carboni, ne accetta acriticamente le valutazioni sulle forze nemiche.

¹⁹ M. G. KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma, 1984. Per un'analisi generale della strategia italiana, cfr. G. ROCHAT, *Appunti sulla direzione politico-militare della guerra fascista 1940-43*, «Belfagor», 1977, fasc. 1.

²⁰ C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p.23.

²¹ Cfr. L. MONDINI, *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, 1945; e, per una accurata ricostruzione generale, USSME, *La campagna di Grecia*, Roma, 1980, a cura di M. Montanari.

²² C. AME', *Guerra segreta in Italia*, cit., p.27.

Angelo Del Boca

Un'avventura in Africa*

Quando, nel novembre del 1935, Adriano Grande decide di partecipare come volontario alla più grande campagna coloniale di tutti i tempi, quella che il fascismo ha allestito per annettersi l'Etiopia, ha già 38 anni, un'età, come lui stesso riconosce, «non antica ma non verdissima»¹ e comunque non particolarmente indicata per affrontare un'avventura che si preannuncia colma di disagi e di rischi. Che cosa spinge, dunque, questo ligure, che ha già al suo attivo tre raccolte di versi, che dirige «Circoli» ed occupa una eccellente posizione al ministero della Cultura Popolare, ad abbandonare la quiete e l'incanto di Roma per recarsi in una delle regioni più inospitali dell'Africa, portando sulle spalle un ordigno tanto pesante quanto micidiale come il lanciafiamme, così poco consono a chi ha scelto la strada della poesia?

Le motivazioni sono più di una ed è lo stesso Grande ad indicarle nel diario che egli tiene della sua avventura africana. «Non è ubriacatura d'entusiasmo! - precisa - E', piuttosto, allegria di trovarmi ancora capace di buttarmi a corpo perso in un'impresa che supera me quanto interessa il mondo; gioia di aver saputo e potuto ubbidire a un comandamento intimo ormai indiscutibile; soddisfazione, insomma, di poter prendere parte - sia pure una parte infinitesimale, quella che può toccare a una Camicia Nera Scelta - allo svolgersi della storia, invece di assistervi soltanto, come sinora m'era successo»². La prima motivazione è dunque politica. Grande risponde all'appello di Mussolini perché crede, in maniera quasi assiomatica, nel fascismo e nelle sue imprese. Egli scrive, ad esempio, che il «mondo dello spirito europeo» si divide in due grandi partiti: «Fascismo e difesa della civiltà; liberaldemocrazia comunista e avvento del disordine»³. In Africa va dunque per fede nel fascismo, persuaso di essere portatore di valori e strumento di un grande progetto di espansione e di redenzione.

Ma c'è un secondo motivo, non meno importante, che spinge il poeta ligure in Africa, ed è il desiderio acutissimo, improvviso, di abbandonare «l'ufficio»⁴, la vita monotona di tutti i giorni, venata di noia

*Relazione al convegno di studi che si è tenuto a Spotorno il 14 e 15 settembre 1984 su «Adriano Grande. Un capitolo della letteratura del Novecento».

e di insoddisfazioni. Ogni uomo - scrive nel diario africano - tenta di fuggire qualcosa di sé e degli altri; e lo spirito d'avventura si nutre, per tre quarti, di odio contro la catena delle abitudini»⁵. E in *Nuvole sul greto* aveva scritto, qualche anno prima:

Io sono stanco, stanco
di vivere. Credete
è un modo d'annegarsi
simile agli altri, questo
di scrivere...⁶

Adesso, per vincere la noia, va in Africa e il suo proposito è quello di godersi «la grande avventura sino in fondo»⁷, gettandosi dietro le spalle tutto: l'età, la famiglia, le amicizie, il lavoro culturale e quello del Minculpop. In una lettera indirizzata il 28 dicembre 1935 all'amico Angelo Barile, Grande gli confida:

Io partecipo alle istruzioni e faccio una rapida carriera: m'han già fatto vice-caposquadra, pensa un po'! Se vado avanti con questo ritmo alla fine della campagna me ne andrò di qui generalissimo. Intanto, scrivo qualche articolo e qualche appunto per un libro futuro e per qualche poesia somala. Con mio stupore né il caldo né le altre difficoltà di questa vita mi abbattano minimamente. Si vede che la vita sedentaria non fa per me. Ho avuto un po' di malinconia a Natale e ne avrò di più andando avanti: ma devo pur pensare che quest'ultima avventura della mia vita valeva la pena d'essere vissuta. Dopo non ci sarebbe più stato posto per me: vita di Ministero, fino alla fine.

E' talmente soddisfatto della sua scelta che si sente, «in divisa», più giovane, più vitale, persino più libero⁸. E neppure lo infastidisce, lui, «un borghese di un qualche riguardo»⁹, vivere in quella corte dei miracoli che è la Legione Parini¹⁰, composta da fanatici e da avventurieri giunti da ogni parte del mondo, incluso il medico personale di Al Capone. Scopre, anzi, che è bella questa vita in comune e ne tesse l'elogio nella poesia che intitola *Italiani*:

Quando il bicchier di vino
ci slega e intenerisce
e il guardingo vigor dell'esistenza
armata s'addolcisce in abbandoni,
vorrei dire, con questo
calore umano che vi vedo in faccia,
come, oramai, mi piaccia

stare con voi, gente rissosa e schietta
che avete conosciuto in ogni punto
del mondo la fortuna
e la disdetta.
I vostri visi, avventurosi amici,
sembrano al sole pietre di fornace;
.....ognuno di voi
è qui per vendicare mille morti
di fame¹¹.

Con questi personaggi, nei quali, osserva, «il Duce ha messo un fermento esplosivo»¹², si imbarca a Napoli il 23 novembre 1935 e quindici giorni dopo sbarca nella remotissima Somalia, dove conosce la prima delusione. Sprovvista di autocarri, la Legione Parini non raggiunge infatti l'armata di Graziani, che sta attaccando l'Etiopia dal sud, ma viene confinata al Campo Bottego, alla periferia di Mogadiscio, fra dune di sabbia rossastre e cespugli secchi e spinosi. Per gente venuta in Africa per menare le mani, questa sosta, che si prolungherà sino ad aprile, due settimane prima che finisca la guerra, si traduce in una penosa, avvilita frustrazione. Ma Adriano Grande non si abbatte. «Per quanto riguarda me, - confida al diario - io ho il mio passatempo. Studio i caratteri, le provenienze: osservo in che modo gli ambienti diversi hanno agito su questa gente italiana. Un simile campionario di umanità non mi capiterà più d'incontrarlo, nella vita»¹³.

Nei cinque lunghi mesi di permanenza forzata al Campo Bottego il poeta ligure non si limita tuttavia ad analizzare il comportamento dei compagni e ad osservare che «tornare alla vita strettamente in comune, alla tenda e alla terra, rinfresca e migliora la natura umana»¹⁴. Fa anche altre scoperte e innanzitutto quella dell'Africa, con i suoi deserti, le pianure verdissime, il tripudio inatteso di colori e vita lungo l'Error. E sulla scia di queste scoperte, conia versi che sono fra i più belli della raccolta africana. Come quelli che dicono:

La bellezza, nella mia vita,
come quella di questi paesi
scaturisce dall'aridità¹⁵.

O gli altri, che intitola *Plenilunio* e che dicono:

Gianni¹⁶, nel chiar di luna
questa terra è più bella della nostra.

Il cielo è immenso, fanno male agli occhi
le stelle: ciel malato d'una lebbra
di luce.
La nostra vita cola nella sabbia,
tutto il passato se ne va in sudore...¹⁷.

Per non farsi sommergere dalla delusione e dall'invidia per quelli che già si battono nei Galla e Sidamo o nell'Ogaden, Grande lavora febbrilmente e contemporaneamente al diario e alla raccolta di poesie. E dopo la scoperta della natura, delle «più belle stelle dell'universo»¹⁸, del tangibil che «imita il mar che batte sugli scogli»¹⁹, della Croce del Sud, «alta sull'orizzonte, chiara costellazione»²⁰, il poeta scopre la povera umanità che popola queste contrade bagnate dall'Oceano Indiano e scrive:

... curve sotto pesi
d'acqua e di legna, le donne son bestie
dai grandi occhi curiosi e diffidenti ²¹.

Queste scene di estrema indigenza lo inducono a riflettere, a scrivere: «Portare la civiltà a questa gente, rivelare ad essa le comodità e i guai del progresso è opera di carità umana: perché il mondo cammina ed è necessario che cammini». Ma subito dopo aver scritto queste parole Grande viene colto dal dubbio e non è più tanto sicuro della validità della sua missione di civilizzatore. E ammette: «Nella sostanza, non c'è proprio differenza, di fronte al Padreterno, tra un negro e un bianco, tra un Inglese e uno Zulù» ²².

Poi, finalmente, arrivano gli autocarri, donati alla Parini dagli italiani che vivono nell'America del Nord. Ma è già l'aprile del 1936, la guerra sta per finire. Dopo aver battuto gli eserciti del negus in una serie di cinque battaglie, Badoglio sta già marciando su Addis Abeba, mentre Graziani è in procinto di sferrare l'offensiva decisiva sul fronte dell'Ogaden. Anche se tardi, comunque, i militi della Parini possono prendere parte a quest'ultima campagna, che ha come obiettivo finale quello di scardinare la «Linea Hindenburg», che difende Harar e Dire Dawa. Per celebrare la fine della lunga attesa, Grande scrive:

Qui non siam venuti pel viaggio
che fantasia comanda a giovinezza:
qui ci han chiamati, nell'età matura,
gremite di segreti le pianure

aride e gli uàdi
tortuosi e insabbiati in cui si intana
come bestia selvatica
la guerra che ci aspetta ²³.

La Legione Parini entra in linea il 24 aprile, nove giorni dopo che Graziani ha lanciato l'attacco finale. Anche se battuti a Gianagobò e ai pozzi di Bircùt, gli etiopici del degiac Nasibù Zamanuel si battono bene e si ritirano in ordine occupando via via posizioni fortificate sempre più munite ed ingegnose. E' proprio attaccando uno di questi trinceramenti, quello di Birgòt, che le camicie nere della Parini ricevono il loro battesimo del fuoco. Ma, come vedremo, non saranno i militi ad espugnare la posizione, difesa con rabbia ed abilità dai cinquemila uomini del fitaurari Mellion. A Birgòt gli etiopici hanno sbarrato la valle del fiume Faf con una linea difensiva profonda cinquecento metri, che sfrutta abilmente le anfrattuosità del terreno ed è disseminata di nidi di mitragliatrici e di postazioni di cannoncini *Oerlikon*. Alle spalle di questa linea, per altri quindici chilometri, fino ad Hamanlei, una serie di altre difese minori.

Alle 7, quando la Parini muove all'attacco della stretta di Birgòt, il cielo è limpidissimo e preannuncia una giornata di sole infuocato. I militi partono cantando l'*Inno a Roma*, ma di lì a poco il canto si spégne. «Il sole, che si fa presto scottante - riferisce Adriano Grande - rende la marcia assai faticosa. L'apparecchio lanciafiamme è pesante e scomodo a portarsi e mi rompe le ossa della schiena. Sudano anche i mitraglieri, tiratori o serventi, carichi più di noi»²⁴. Alle 9 le camicie nere occupano quasi senza combattere l'altura di Gumar, ma un'ora dopo, testimonia il generale Frusci, che ha il comando del settore, «il loro spirito forte non basta a celare tracce di sfinimento: ogni tanto qualcuno cade affranto per il troppo sole»²⁵. In realtà, la Legione Parini è un'unità scadentissima, costituita soltanto per motivi politici e propagandistici. Essa viene mandata al fuoco molto probabilmente soltanto perché, il giorno prima, Mussolini ha inviato a Graziani questo messaggio: «Caro Graziani, compia uno sforzo per portare in linea tutti i reparti, magari a turno, onde evitare che i volontari tornino in patria colla grande amarezza di non aver combattuto»²⁶. Frusci si avvede in tempo che i legionari della Parini non sono in grado di sostenere un serio combattimento e immediatamente li fa scavalcare da due battaglioni arabo-somali, comandati dal colonnello Maletti.

Dopo la cattiva prova, la Parini verrà impiegata nelle ultime settima-

ne di guerra soltanto in operazioni di rastrellamento e di retroguardia. Grande non fa alcun cenno all'infortunio, ma una attenta lettura del diario chiarisce anche fin troppo il ruolo subalterno che è stato assegnato alla Legione dei fasci all'estero. Comunque, anche se la Parini non va più all'assalto e si limita a liquidare i cecchini etiopici rimasti rintanati nelle caverne, Grande ha l'opportunità di vivere a lungo sul campo di battaglia, di valutare le dimensioni della carneficina, specie dopo il passaggio dei libici, che non fanno prigionieri e non risparmiano i feriti. Ma il poeta ligure è troppo imbevuto di propaganda, troppo persuaso di partecipare ad una guerra giusta, per poter intuire il grande dramma dell'avversario che sta difendendo, ad armi impari, la propria terra. Ed anzi, descrivendo il campo di battaglia di Birgòt, ricoperto di cadaveri, denuncia con enfasi il «contrasto tra i difensori del bestiale disordine oscurantistico abissino e il coraggio scoperto dei nostri aviatori che volano bassi sulla fitta boscaglia, con le ali argentee scintillanti al sole»²⁷. Dimenticando di precisare che da quelle ali, quasi ogni giorno, si staccano i fusti della micidiale e proibita iprite.

Nella poesia scritta subito dopo lo scontro di Birgòt e che intitola *Compatimento di nemico caduto*, Grande sembra avvertire un moto di pietà per l'avversario ucciso:

Coi pugni chiusi e le occhiaie scavate
stai nudo, volto al cielo,
o guerriero scioano:
sull'erba secca rassomigli, nero,
a un tronco sradicato dalla folgore.

Ma già alla seconda strofa ci si accorge che il sentimento non è quello della pietà, perché il poeta, al guerriero ucciso, nega tutto, dalla patria al diritto al sonno eterno, e gli contrappone il legionario, che, quando muore, muore per una causa giusta e il suo sangue non è sparso invano:

Ma compatirti è giusto: te la morte
non mette in pace, ai cupi
fantasmi che ti spinsero alla guerra
non giova. In atto di selvaggia via
giaci contorto, più feroce assai
di queste nostre armi
senz'odio, ansiose
di scavare la terra e non le carni.

Quegli, fra i nostri, che perde la vita
nella battaglia aperta o nell'agguato,
serenamente poserà. Morendo
ode i fratelli gridare il suo nome
nelle piazze e sui marmi;
vede, dalle sue vene, fiori azzurri
uscir col sangue; sente la sua linfa
in grano tramutare l'erba secca.

Tu nell'oblio dei tempi senza storia
già ti dissolvi, insieme agli avvoltoi
ed alle jene che, scesa la notte,
banchetteranno fra i tuoi pugni chiusi²⁸.

Ancora più penosa è la lettura dell'altra poesia datata Birgòt e che il poeta intitola *Amor di vita*, nella quale si avvertono gli echi fastidiosi del vitalismo marinettiano:

O camerati, questa guerra sembra
un amore affannoso;
e questa terra smisurata e senza
riposo è da imparare
tutta, come una donna.

L'impeto che ci caccia oltre le sponde
tenute dal nemico rintanato
altro non è che il sussultar del sangue
mentre riscopre, in un baleno rosso,
originarie verità profonde.

O camerati, guerra e amore sanno
cos'è la morte: solo
la prima donna che desiderammo
ci diede al sangue un urto tanto forte²⁹.

Sfondata la prima linea di difesa etiopica, i 38 mila uomini di Graziani attaccano la seconda e poi la terza, mentre Mussolini incita il generale ad accelerare l'avanzata e gli promette che ad Harar troverà il bastone da Maresciallo. Per quanto ostacolata dalle piogge e dagli attacchi insidiosi del fitaurari Mellion, ai primi di maggio l'avanzata italiana si fa più veloce, irresistibile, attraverso il medio e l'alto Ogaden. A questa terra

desolata, resa ancora più desolata della guerra, Grande dedica una delle migliori poesie della raccolta:

Forse
queste pianure non avran mai fine.
Giorno e notte corriamo per le piste
rosse, caracolliamo
sui fossi, lungo forre,
tra bassi anfiteatri di colline:
intorno la boscaglia ora s'allarga,
ora si stringe come gli uàdi vogliono.

Immobile
su un albero sventrato un aquilotto
sdegna il passar degli autocarri, sembra
quasi l'insegna d'un'indifferente
fatalità, par sazio di volare
da una pianura all'altra
pianura uguale
qui si è fermato per l'eternità³⁰.

Poi la guerra finisce e la Parini lascia il desolato Ogaden per salire sull'altipiano verdissimo di Harar. Ma al fiume Errer, in piena, la colonna è costretta ad una lunga sosta e qui Grande, lungo le rive del fiume, scopre un autentico, inesplorato Eden. «Nella grande solitudine mi sembrava di procedere come un Robinson Crusòè 1936 alla ricognizione di una terra non mai calcata da piede umano. Allevavo in me, in quel momento, l'allegria trepidazione degli scopritori di continenti nuovi»³¹. E' tale l'incanto del luogo, è così dolce il lenimento che il poeta ne trae, dopo i giorni assolati e crudeli della guerra nel bassopiano, che l'episodio non resta confinato nel diario, ma stimola Grande a dedicarvi una poesia, forse la migliore della raccolta:

Quel mattino che lungo l'Errer
tra le liane e i papiri mi spersi
mi compensa degli anni grigi,
mi ripaga dei giorni persi.

.....
Si fermò il mio vagare incantato
ad un albero storto e fiabesco:

Si fermò il mio vagare incantato
ad un albero storto e fiabesco:
da ogni ramo pendevano nidi
tondi e piccoli come pesche.

Su ogni foglia dormivano uccelli
dalle piume viola e farfalle
nere e rosse... In quel punto mi caddero
anni e secoli di sulle spalle.

Quel mattino che lungo l'Error
tra le piante e le bestie mi persi
tornai vergine come Adamo
tutto solo nell'universo³².

Questa poesia non è soltanto bella, ma contiene anche la chiave per capire il motivo per cui, a 38 anni, il poeta ligure si getta, con entusiasmo giovanile, e spirito irresponsabile, nella grande avventura africana. Più che la motivazione politica, lo ha spinto in Africa il bisogno, ormai irresistibile, di buttarsi alle spalle gli «anni grigi», di trovare un compenso per i «giorni persi», di tornare «vergine come Adamo», nella solitudine incantata del paradiso che si chiama Error. Grande vive dunque le ultime giornate della sua presenza in Africa pienamente appagato. E l'incanto dura anche quando sale verso Harar, «sotto piante frondose e tra pareti di mimose»:

Non ci si ferma più, non si riposa
più: ma noi cantiamo
lo stesso e ci sentiamo benigni
verso la vita: giovani
o vecchi, uomini
di penna o d'ascia, fra queste montagne
rocciose e verdi, e questi uccelli, e queste
alte piante mai viste, ci sentiamo
padroni di una sorte prodigiosa³³.

Ma la grande avventura, per il poeta, sta per finire. E Grande lo avverte con un velo di tristezza:

Più rinchiuso opere
e meno gaie mi richiameranno
presto fra la mia gente.
Io qui m'approvvigiono di ricordi ³⁴.

E già sa che vivrà di ricordi e tanti più saranno e meno grigi saranno gli anni avvenire:

Amici, forse un giorno
verrà che ci rinchiuderemo
noi pure, alteri, fra la gente scelta
e ci godremo belle forme, dolci
colori, idee sublimi.
Ma a ricordare la tenda e la sabbia
e il tascapane pien di bombe sotto
la testa, e le improvvise sveglie
nelle burrasche, e il traballar sui fossi
deg'autocarri, e il ruvido
amor di vita che a guerra ci ha spinto,
tutto quello che avremo
ci parrà falso e stinto: e questi brevi
avidì giorni di battaglia e stento
nelle giornate placide che a tutti
recan gli anni maturi
avranno in noi sapor di pentimento ³⁶.

In agosto, a bordo della «Sardegna», Adriano Grande lascia per sempre l'Africa Orientale, e nella poesia *Saluto all'Etiopia*, che chiude la raccolta, egli fa un bilancio, che ritiene positivo, della sua impresa africana. Innanzitutto è soddisfatto di aver seminato, in Etiopia, con i suoi compagni, «un più armonioso e grande senso del mondo»³⁶ e di lasciare questa terra mentre altri italiani «vanno seminando e allevano l'avvenire del mondo»³⁷. Il tempo dirà che Grande si è sbagliato, che il seme sparso dagli italiani non è germogliato, che l'impero tanto agognato è durato meno di cinque anni. Ma nel 1936 neppure Mussolini, che pure era un grande animale politico, poteva prevedere un finale così disastroso per la sua epopea africana. Ma sicuramente positiva è l'altra parte del bilancio, quella che riguarda l'avventura rigeneratrice, il recupero della giovinezza, l'occasione per mettere alla prova nervi, muscoli e il cuore:

Etiopia addio, seconda
mia giovinezza.
Terra nuova e antica,
terra senza misura.

.....

Tornati bambini

nudi e giocondi, laggiù, su una bianca
riva, tra scogli lividi e graffianti,
inseguivamo i granchi,
ci bagnavamo accanto ai pescecani.

Etiopia addio, seconda
mia gioventù, terra senza misura.
Questo mare costretto e questa nave
di trepidanti reduci
presto entreranno nel Mediterraneo ³⁸.

Anche se nel dopoguerra, in un'altra atmosfera politica, Adriano Grande non ostenterà i due libri che sono frutto dell'esperienza africana, essi fanno comunque parte della sua storia di uomo e di scrittore e non possono essere accantonati e trascurati. Certo, essi sono terribilmente datati e molte pagine del diario sono fastidiose per una faziosità ed una disinformazione che fanno torto all'intelligenza e alla sensibilità non comuni del poeta ligure. Ma la raccolta di poesie non è soltanto preziosa per lo studioso, che intende inquadrare Grande nel suo tempo, ma contiene versi che sono fra i più belli della sua produzione. Del resto buona parte degli intellettuali di quell'epoca diede il suo pieno consenso all'impresa africana di Mussolini, persino uomini avvertiti come Romano Bilenchi, Vasco Pratolini, Elio Vittorini, i quali poi volteranno le spalle al fascismo. E va anche detto che, se si prende in esame l'intera produzione letteraria sulla campagna d'Abissinia, produzione, si noti bene, che non ha fornito un solo capolavoro, a riprova che le imprese sbagliate sono sterili in tutti i sensi, le due opere di Adriano Grande reggono bene il confronto con il poco che è ancora recuperabile di quello sterminato affresco africano.

Angelo Del Boca

Postilla - Fin qui la mia relazione. Ma avendo ascoltato ieri e oggi gli interventi dei colleghi, mi sembra opportuno far seguire questa postilla. A cominciare da Carlo Bo - con la sola esclusione di Stefano Verdino, il quale, però, ha solo sfiorato il tema - tutti i relatori hanno affrontato il problema della totale, quasi fanatica adesione di Grande al fascismo con estrema, eccessiva prudenza, quasi occultandolo o ri-

ducendolo a poca cosa, niente di più di un incidente di percorso. Ora io penso che così agendo, nel contesto di un serio convegno di studi, noi non facciamo un bel servizio a Grande. Grande è stato fascista. Profondamente, ciecamente fascista. Nel dopoguerra può anche essersi ravveduto, giungendo persino a condannare il regime, ma la sua scelta di lavorare per «Il Tempo» di Angiolillo fa sorgere molti sospetti sulla genuinità del suo ravvedimento. Comunque nessuno vuol fare un processo politico a Grande, né in questa né in altre sedi. Ma un po' di chiarezza, questa sì va fatta. Anche perché l'impegno politico di Grande ha inciso sul suo lavoro, e ciò non va nascosto. Per questo motivo, penso che una relazione su *Grande e il fascismo* non sarebbe stata superflua e ci avrebbe consentito di conoscere meglio l'uomo e, forse, di stimare di più il poeta.

Note al testo

¹ ADRIANO GRANDE, *La Legione Parini*, Firenze, Vallecchi, 1937, p. 14.

² Ivi, pp. 14-15,

³ Ivi, p. 77.

⁴ Ivi, p. 15.

⁵ Ivi, p. 76.

⁶ A. GRANDE, *Nuvole sul greto*, Genova, ed. Circoli, 1933.

⁷ A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 15.

⁸ Ivi, p. 14.

⁹ Ivi, p. 14.

¹⁰ La 221ª Legione camicie nere «Fasci all'estero» prendeva il nome del suo ideatore, il console Piero Parini.

¹¹ A. GRANDE, *Poesie in Africa*, Firenze, Vallecchi, 1938, pp. 73-74.

¹² A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 27.

¹³ Ivi, pp. 46-47.

¹⁴ Ivi, p. 48.

- ¹⁵ A. GRANDE, *Poesie in Africa*, cit., p. 9.
- ¹⁶ La poesia è dedicata a Gianni Bolta, un giornalista torinese che faceva anch'egli parte della legione.
- ¹⁷ A. GRANDE, *Poesie in Africa*, cit., p. 13.
- ¹⁸ Ivi, p. 23.
- ¹⁹ Ivi, p. 27.
- ²⁰ Ivi, p. 33.
- ²¹ Ivi, p. 21.
- ²² A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 72.
- ²³ A. GRANDE, *Poesie in Africa*, cit., p. 34.
- ²⁴ A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 154.
- ²⁵ LUIGI FRUSCI, *In Somalia sul fronte meridionale*, Bologna, Cappelli, 1936, p. 111.
- ²⁶ Cit. in ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 673.
- ²⁷ A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 156.
- ²⁸ A. GRANDE, *Poesie in Africa*, cit., pp. 47-49.
- ²⁹ Ivi, pp. 37-39.
- ³⁰ Ivi, pp. 43-44.
- ³¹ A. GRANDE, *La Legione Parini*, cit., p. 253.
- ³² A. GRANDE, *Poesie in Africa*, cit., pp. 59-61.
- ³³ Ivi, pp. 68-69.
- ³⁴ Ivi, p. 66.
- ³⁵ Ivi, pp. 75-76.
- ³⁶ Ivi, p. 83.
- ³⁷ Ivi, p. 79.
- ³⁸ Ivi, pp. 79-82.

Franco Fucci

La legione anglo-italiana. Un'avventura incompiuta

Nel 1896 l'Ufficio storico dell'esercito pubblicò, sulla base dei documenti d'archivio, una storia della spedizione sarda in Crimea, avvenuta quarant'anni prima. La narrazione, sorprendentemente sciolta e gradevole per essere opera letteraria di militari, fornisce, all'inizio, una breve spiegazione dei motivi di quel conflitto; una «guerra dimenticata» dagli italiani, e ingiustamente, perché vide per la prima volta l'esercito del piccolo Piemonte impegnato, e con successo, in un conflitto di proporzioni europee; e perché vi fu, a lato, un episodio praticamente sconosciuto: la formazione di una «legione anglo-italiana», costituita apposta per quella guerra. Quanto alle origini del conflitto, la *Storia della spedizione sarda in Crimea* dice:

Le cause principali [...] risiedono nella antica e ancora insoluta questione d'Oriente. L'occasione nacque da un conflitto religioso tra latini e greci in Palestina. La Francia intervenne a favore dei latini, indirizzandosi alla Turchia perché facesse valere i loro diritti; la Russia intervenne a favore dei greci, indirizzandosi similmente alla Turchia [...]. Una questione in cui erano impegnate la Francia e la Russia a Costantinopoli, non poteva essere indifferente all'Inghilterra. Questa intervenne prima come mediatrice, poi come parte interessata.

In realtà, la religione c'entrava poco. D'altronde la cosa non era nuova: anche le crociate si erano fatte in nome di Cristo, benché le ragioni vere fossero molto più profane. Fatto è che qualunque cosa avvenisse in quella parte del mondo, cardine di tre continenti, allora come adesso faceva suonare automaticamente i campanelli d'allarme nelle cancellerie europee. Nessuna grande potenza accettava che i delicati equilibri potessero essere alterati. Così, dopo alcune schermaglie diplomatico-militari che occuparono l'intera estate del 1853, alla metà di ottobre dello stesso anno scoppiarono le ostilità fra turchi e russi. Si prese a combattere su tre fronti: Principati danubiani (ossia nei Balcani, «polveriera d'Europa»), Armenia e mare (Mar di Marmara e Mar Nero).

Il 27 marzo 1854 Napoleone III, imperatore dei francesi, e Vittoria, regina d'Inghilterra, proclamarono lo stato di guerra con la Russia. Ci

volle del tempo prima che da dichiarazione formale la guerra diventasse scontro sul terreno. Infatti il corpo di spedizione anglo-francese, sbarcato a Gallipoli già nell'aprile, se ne rimase con le armi al piede finché il sultano, stufo di combattere da solo dopo tante promesse di Londra e Parigi, minacciò di mollare tutto se gli alleati non si decidevano a fare la loro parte. Il corpo di spedizione si spostò in Dobrugia (dove si era avuta la penetrazione russa) e i soldati dello zar ripiegarono dietro il fiume Prut; la situazione era tornata allo stato *quo ante*.

La guerra avrebbe potuto finire, ma a questo punto venne deciso - una decisione voluta essenzialmente dagli inglesi - di portare la guerra in Crimea, per distruggere la base navale di Sebastopoli, reputata minacciosa per la libera navigazione in Mediterraneo e il corpo di spedizione, nel settembre 1854, sbarcò a Eupatoria, in Crimea (LUIGI MONDINI, *Una legione anglo-italiana per la guerra di Crimea*, in «Nuova Antologia», 1959, vol. 476, pp. 81-92).

Dove si dimostra che certa diffidenza russa nei confronti dell'Inghilterra ha radici ben più antiche della churchilliana spedizione di Arcangelo (agosto 1918) a sostegno dell'ammiraglio «bianco» Kolcak.

Nell'autunno del 1854 il corpo di spedizione si sposta in Crimea e inizia l'assedio di Sebastopoli. Nessuna operazione militare fu tanto dissennatamente concepita e condotta quanto la guerra di Crimea da parte degli anglo-francesi; l'avessimo fatto noi italiani, saremmo ancora qui a discuterne e a batterci il petto.

Sulla fine del '54 francesi e inglesi sotto Sebastopoli si trovavano stremati d'animo e di forze; dopo lunghi lavori d'assedio, micidiali battaglie e inutili tentativi d'assalto, avevano dovuto convincersi che l'impresa d'impadronirsi di quella città e fortezza era molto più ardua di quanto si sarebbe potuto credere (*Storia della spedizione sarda in Crimea*, cit.).

L'inverno, poi, fu un disastro. In novembre un uragano, eccezionale in quella regione, aveva affondato molte navi e semidistrutto i magazzini dei rifornimenti. Erano scoppiati tifo, colera e dissenteria. Dei 54.000 inglesi del corpo di spedizione, nel gennaio del 1855 ne restavano 17.000, dei quali solo 12.000 in grado di prestare servizio. E' a questo punto che si comincia a parlare in concreto di partecipazione del Piemonte alla guerra. Cavour ci teneva (anche se con qualche residua perplessità) per far entrare il piccolo stato nel grande gioco della politica europea; ma ci

teneva molto di più Vittorio Emanuele, che smaniava di conseguire sul lontano campo di battaglia gli allori militari che la prima guerra d'indipendenza aveva ostinatamente negato all'esercito dei Savoia.

In un primo tempo, gli inglesi - che avevano un disperato bisogno di uomini per rinsanguare il corpo di spedizione - proposero brutalmente di «noleggiare» (non si vede quale altro termine possa essere usato) una buona fetta dell'esercito piemontese; ma si scontrarono contro un no deciso: l'opinione pubblica e lo stesso ministro degli Esteri generale Giuseppe Dabormida (che poi si dimetterà per protesta contro la politica di intervento in Crimea) insorsero perché la proposta era offensiva della dignità nazionale. Si avviarono, allora, trattative per l'ingresso ufficiale del Piemonte nell'alleanza antirussa, con un suo corpo di spedizione. Sappiamo come poi andarono le cose: il corpo si formò, ne fu affidato il comando al generale Alfonso Lamarmora (fratello di Alessandro, l'«inventore» dei bersaglieri, che in Crimea ci lascerà la vita, ucciso dal colera), i piemontesi si batterono bene alla Cernaia. Ma non è di questo che vogliamo occuparci qui, bensì di un'altra iniziativa - assai meno nota - che in un certo senso fiancheggiò quella ufficiale culminata con l'invio del piccolo esercito di Lamarmora: la formazione di una «legione anglo-italiana» di volontari. A Torino, prima ancora che il corpo di spedizione partisse per la Crimea, c'erano stati colloqui fra il conte di Cavour e il ministro britannico sir James Hudson. I due erano molto amici. Dai documenti non si può sapere a chi venne per primo l'idea: certo è che da quei colloqui nacque l'iniziativa di formare una legione anglo-italiana.

Gli inglesi stavano rimuginando da tempo l'idea di rimpolpare le esauste forze in Crimea con «legioni» formate da stranieri, anzi - per dirla in tutte lettere - da mercenari. Siamo nel luglio del 1855. Per ovvie ragioni, Londra pensa dapprima di formare due legioni turche (una di fanteria, l'altra a cavallo). Il reparto di fanteria non fu mai costituito, quello di cavalleria si poté organizzare in qualche modo, arruolando i *bascibozuk*. *Bascibozuk*, in turco, vuol dire «testa guasta» e questo basta a spiegare che razza di soldati fossero: banditi efferati, che si macchiarono di ogni tipo di scelleratezza. Comandante di un'unità minore fu un italiano, il colonnello marchese Enrico Fardella di Torrearsa, e al suo fianco c'era un giovane ufficiale piemontese, dimissionario dall'esercito, futuro generale nordista in America e futuro archeologo: il capitano conte Luigi Palma di Cesnola. I *bascibozuk* erano presenti all'assedio di Kerc, ma non risulta che abbiano combattuto.

Il secondo progetto inglese fu quello di organizzare una legione fatta

di polacchi e di chiamarla - chissà perché - «Divisione Cosacca del Sultano»; un nome pomposo (e ingiustificato, perché i polacchi nulla avevano a che spartire con i cosacchi) che rimase sulla carta, perché i polacchi non volevano essere comandati da ufficiali inglesi e gli inglesi non si sognavano di lasciare le redini sul collo agli imprevedibili polacchi. Terzo progetto: una legione anglo-americana. Furono aperti uffici di arruolamento negli Stati Uniti, che rastrellarono qualche centinaio di disperati; ma intervennero le autorità americane che li fecero chiudere e ne cacciarono i funzionari: questi gentiluomini, infatti, per adescare i volontari davano loro ad intendere che venivano arruolati per lavori ferroviari, non per andare a combattere. Il quarto progetto, nel quale gli inglesi speravano molto, riguardava una legione tedesca; ma non riuscirono a raccattare più di un centinaio di volontari. Come è noto, gli inglesi sono una razza tenace: un quinto progetto vagheggiava la formazione di una legione svizzera (la Svizzera forniva ottimi mercenari al papa e a Ferdinando di Borbone), ma non se ne fece nulla perché i discendenti di Guglielmo Tell, quantunque invogliati con buone paghe, polpose liquidazioni e convenienti pensioni a fine ingaggio, capirono che le probabilità di godersi questi vantaggi erano scarse: la Crimea era più pericolosa di Roma e di Napoli.

Fu a questo punto che l'offerta insinuata da Cavour tramite l'amico sir James Hudson, fino allora accolta con freddezza dal primo ministro lord Henry John Temple Palmerston e dal ministro della Guerra barone Fox Maule Ramsey Panmure, fu accettata. Il ministro degli Esteri inglese lord George William Clarendon fece chiedere al primo ministro piemontese il permesso di aprire uffici di reclutamento in Savoia (a Evian e ad Annecy) e in Piemonte (a Domodossola). Ciò avveniva alla fine di aprile del 1855. Il 2 maggio Cavour rispondeva dando il consenso, ma controproponendo che il deposito fosse costituito a Novara, anziché nelle località indicate da Clarendon. Ufficialmente si trattava del progetto numero cinque, ossia quello della legione svizzera. In realtà, come si è detto, l'idea era già stata accantonata per la manifesta malavoglia degli svizzeri e la legione per la quale si aprivano uffici di reclutamento doveva essere anglo-italiana. Questo spiega il minuetto Torino-Londra a proposito della sede del centro di reclutamento. La mascherata, nelle intenzioni di Cavour, serviva anche a calmare i sospetti dell'Austria, buona amica della Russia contro la quale si andava a combattere, e soprattutto preoccupata di avere alla frontiera lombarda un corpo armato costituito da italiani teste calde.

La doppiezza di Cavour (o la sua sottile politica, secondo da che punto la si vuol guardare) non si esercitava però solo sul piano diplomatico, ma anche su quello interno del regno di Sardegna. Il 31 maggio, quando da venti giorni la piccola armata sardo-piemontese era in Crimea, Cavour scrive una lettera a Lamarmora nella quale parla della costituenda «legione anglo-italiana» e con brutale chiarezza spiega il perché del suo favore al progetto: *Nous verrions avec plaisir la formation d'un corps qui nous délivrerait probablement de la portion la plus turbulente de l'émigration*. A questo punto è lecito chiedersi che cosa intendesse il «Tessitore» per «parte più turbolenta dell'emigrazione»; probabilmente alludeva agli avversari politici, agli orfani della Carboneria, ai repubblicani inossidabili. E si sbagliava di grosso, perché i leader dell'emigrazione politica, a cominciare da Mazzini e da Brofferio, avevano manifestato netta opposizione all'impresa:

Questi (Mazzini) aveva dichiarato che ormai l'unico Stato su cui l'Italia avesse potuto contare (il Piemonte), aveva completamente e irrevocabilmente rinunciato alla sua parte e, quasi non bastasse, aveva tentato di diffondere fra i soldati partenti un proclama in cui parlava di deportazione in Crimea, di partenze senza ritorno per tutti, di ossa biancheggianti calpestate dal cavallo cosacco. (L. MONDINI, *Una legione anglo-italiana*, cit.).

In genere, la stampa e l'opinione pubblica non erano favorevoli alla formazione di «legioni» e si parlava, non infondatamente, di «carne da cannone» e di «gente venduta». Inoltre la qualità degli arruolati destava forti perplessità. Dal diario di una gentildonna di Collegno, Margherita Provana, riportato dal Mondini, si apprende che uno dei volontari - per esempio - era un certo Zambianchi, un assassino romano che «aveva la specialità di ammazzare preti e frati». Particolare gustoso: il feroce omicida era stato raccomandato per l'arruolamento da lord Clarendon!

Un personaggio saggio ed equilibrato, il console delle Due Sicilie a Livorno, Giuseppe de Tschudy, in un rapporto del 7 agosto 1855 al suo ministro a Napoli scriveva:

La formazione di una legione italiana al servizio dell'Inghilterra fa a molti sperare che possano molti giovani scapestrati e discoli prendervi servizio, ma in tale speranza resteranno delusi, perché credo che disgraziatamente nessuno di questi eroi vi prenderà servizio, essendo la bravura loro non da tanto, ed aggiungasi a ciò che i giornali del partito «ultra» vedono di male occhio tale legione, perché temono di veder diradare le file de' loro proseliti, perocché

inculcano di non arruolarsi in detta legione, onde non abbandonare la patria che potrebbe avere bisogno del loro braccio.

In effetti, anche gli esuli politici temevano che un'avventura in Crimea distraesse gli italiani dall'obiettivo primario: la guerra all'Austria. Gli inglesi, dal canto loro, pur avendo tutto l'interesse a costituire una legione italiana (specialmente dopo il fallimento dei precedenti cinque progetti) qualche timore lo nutrivano se, a distanza di mesi e a legione già costituita, raccomandavano - tramite l'ambasciatore piemontese a Londra, Emanuele d'Azeglio - di depurare il reparto dei «manigoldi» (in italiano, nel testo in francese del d'Azeglio).

Alla fine di maggio del 1855 il progetto della legione anglo-italiana ha fatto passi avanti. Riportiamo dall'articolo del Mondini alcuni stralci della lettera molto illuminante di Emanuele d'Azeglio a Cavour (in data 24 maggio 1855):

Ho approfittato del mio incontro con lord Palmerston per ritornare con il primo ministro sull'argomento della legione italiana [...]. Già ne avevo brevemente accennato al ministro della Guerra: ma debbo dire che egli non sembra voglia incoraggiare simile progetto [...] le sue obiezioni riguardavano soprattutto la difficoltà della lingua, non riscontrabili nelle legioni svizzera e tedesca, la cui lingua offre tante analogie con l'inglese [...]. Nel riferire a lord Palmerston queste obiezioni, richiamai la sua attenzione su considerazioni d'ordine più elevato: anzitutto noi avremmo tolto dall'ozio e data un'occupazione più degna di un uomo a una parte sia pur minima della gioventù italiana [...]. Inoltre avremmo avuto la possibilità di formare uomini di guerra, che in avvenire potrebbero fornire segnalati servizi all'Italia e, inoltre, si sarebbe inferto un colpo sensibile alla demagogia, questa piaga del nostro Paese, disciplinato gli indisciplinati e dando ai ben intenzionati una onorevole carriera perché, in molti casi, mazzinismo e miseria sono sinonimi. (Lord Palmerston) ammise anche l'opportunità che gli rappresentai di lasciare nella legione ufficiali italiani, aggiungendo tutt'al più ufficiali superiori inglesi [...]. Lord Palmerston ritiene che si dovrebbe riunire i legionari definitivamente a Malta [...]. Io credo essenziale mantenere una giusta severità nella scelta degli individui perché un reggimento italiano fornito di elementi bene scelti sarebbe un onore per l'Italia.

Il progetto elaborato dallo stato maggiore britannico prevedeva che la legione avesse una forza di 5.000 uomini, divisi in due reggimenti di fanteria, uno di bersaglieri e uno di cavalleria (che però non fu mai costituito). Ogni reggimento doveva essere su due battaglioni, e ogni battaglione su cinque compagnie, formate ciascuna da tre ufficiali,

cinque sottufficiali e cento caporali e soldati. Praticamente, il reggimento avrebbe avuto una forza di circa 1.100 uomini. Il comando della legione e dei reggimenti sarebbe stato affidato a inglesi, italiani gli altri ufficiali. Era previsto l'uso della bandiera verde-bianco-rossa, ma con lo stemma inglese. Era descritta nei particolari anche l'uniforme: per la fanteria, giubba lunga rossa, pantaloni neri, cappotto grigio; per i bersaglieri, divisa tutta grigia. Altro pasticcio per il fregio del berretto e i bottoni: croce sabauda sormontata dallo stemma inglese.

Furono stabilite le condizioni economiche: all'atto dell'arruolamento il volontario avrebbe ricevuto 125 lire di premio d'ingaggio (per un approssimativo paragone con la moneta odierna bisogna moltiplicare per 4.000: vale a dire, il premio era di mezzo milione). Il soldo giornaliero era di L. 1,50 più vitto in tempo di pace; L. 2,50 più vitto in tempo di guerra. In Crimea i volontari avrebbero ricevuto un soprassoldo di 62 centesimi, il che portava la paga a L. 3,12 al giorno (circa 12.500 di oggi). Allo scioglimento della legione, il volontario avrebbe ricevuto il soldo di un anno a titolo di benservito (ossia circa 4 milioni e mezzo). La durata dell'ingaggio era prevista per tutta la durata della guerra, più un anno. L'offerta era ghiotta se si pensa alle condizioni di miseria in cui viveva il popolo alla metà dell'Ottocento. Tuttavia il colpo di freno dato da Mazzini e dagli altri esponenti dell'emigrazione italiana distolse molti dall'aderire: il richiamo ideologico era più forte della tentazione del vantaggio economico. Vi furono però altri che si arruolarono, malgrado l'ammonimento mazziniano, perché fidavano che la legione, prima o poi, sarebbe stata impiegata contro l'Austria. Nel complesso, l'operazione reclutamento ebbe successo, sì che, alla fine del 1855, i volontari avevano raggiunto la bella cifra di circa 3.500 e la legione poteva essere organizzata su due reggimenti di fanteria e uno di bersaglieri, come previsto dai piani inglesi.

Gli ufficiali britannici che dovevano occuparsi degli arruolamenti erano arrivati in Italia l'11 agosto 1855. Il più alto in grado era il colonnello Henry Manners Percy; suo aiutante, il tenente colonnello Reade. Il centro di reclutamento fu aperto a Torino e i volontari andavano a prestare giuramento nella sede della legazione britannica. Poi il quartier generale si installò a Novara e si attrezzarono due depositi secondari a Chivasso e a Susa. Gli inglesi si accorsero che Cavour aveva mentito, assicurando la disponibilità di caserme a Novara; in realtà nella città non v'era posto per gli arruolati e perciò si dovette spostarli nelle sedi secondarie.

Chi era il colonnello Percy? Era un ufficiale dei granatieri della Guardia, un valoroso soldato già reduce dalla Crimea, dove era stato ferito nella battaglia di Inkerman (rive della Cernaia, 5 novembre 1854). Però era un dannato pignolo; certo, un personaggio inadatto alla missione che gli era stata affidata.

Cominciò a irrigidirsi sulla questione delle caserme, perché non c'erano tutte le disponibilità previste o sperate [...]. Però altre possibilità ve ne erano, bastava un po' d'iniziativa e non era, quindi, opportuno rimandare indietro i volontari, come aveva fatto Percy, il quale, inoltre, escludeva dall'arruolamento gli italiani del Centro-Meridione, non accettava i congedati dell'esercito sardo che avevano qualche piccolo debito con l'amministrazione militare e opponeva continue difficoltà all'applicazione delle norme concordate per l'esercizio della giustizia (L. MONDINI, *Una legione anglo-italiana*, cit.).

Cavour si lagnò del comportamento di Percy con l'amico Hudson e questi, condividendo le critiche, scrisse a Londra. La prova del fallimento di Percy la davano le cifre: a metà ottobre, la legione contava solo 351 arruolati; il 17 di quello stesso mese Percy diede le dimissioni, probabilmente su suggerimento dei suoi superiori. Gli succedette il tenente colonnello Reade, uomo di più aperta intelligenza, il quale capì subito che sarebbe stato facilitato nel suo compito facendosi affiancare da esperti ufficiali italiani. Per la verità, anche Percy aveva chiesto la loro collaborazione, ma poi non ne aveva fatto nulla. Reade invece si valse appieno del colonnello Cavanna, romano, del tenente colonnello Ferdinando Pirelli, piemontese, del colonnello Ignazio Ribotti, nizzardo. L'arruolamento fu molto accelerato e - come si è detto - un paio di mesi dopo la partenza di Percy i legionari erano già migliaia.

Qualche difficoltà, certo, vi fu; per esempio, quella del reclutamento degli ufficiali e non già perché mancassero, ma perché troppi erano quelli che chiedevano le spalline. Dice il Mondini che, a quanto pare, vi erano 69 aspiranti colonnelli, 53 tenenti colonnelli, 219 maggiori, 399 tenenti. Inutile dire che la selezione fu durissima, tanto che vennero ammessi 27 ufficiali in tutto. Fra questi compaiono alcuni nomi che ritorneranno poi nelle cronache militari italiane: il maggiore Giuseppe Fontana, il maggiore Clemente Corte (futuro capo di stato maggiore della legione), il tenente Virgilio Beaufort, mantovano, i sottotenenti Francesco Angherà, calabrese, e Carlo de Cristoforis, milanese (quest'ultimo, divenuto capitano nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, morirà nella battaglia di San Fermo, il 27 maggio 1859, e Milano gli dedicherà una strada).

L'Austria - come si è detto - era molto preoccupata della formazione della legione italiana; e non soltanto perché temeva che esercitasse un forte richiamo sui suoi militari di nazionalità italiana (le autorità di Vienna minacciarono pene severissime contro chiunque fosse stato colto nell'atto di arruolare volontari fra i soldati dell'esercito imperiale «o comunque individui soggetti alle leggi militari»), ma anche perché una forte unità armata, di incerta disciplina, ufficialmente fuori dal controllo del governo di Torino, formata in buona parte (malgrado gli anatemi mazziniani) da scalmanati desiderosi di pareggiare i conti col nemico tradizionale, acuartierata a due passi dal confine del Lombardo-Veneto, costituiva un concreto pericolo. Che l'Austria non avesse tutti i torti a diffidare della legione fu dimostrato ben presto, alla fine di febbraio del 1856.

Dalle confidenze raccolte da alcune spie infiltrate nei ranghi della legione, il colonnello Reade apprese che un forte nerbo di volontari, circa cinquecento, si preparava a passare il Ticino per compiere un'incursione in territorio austriaco. Quali fossero gli obiettivi dei congiurati è difficile immaginare; certo, non potevano illudersi di battere le ingenti forze che l'Austria, in men che non si dica, avrebbe potuto far affluire nella zona d'invasione; né potevano sperare di istigare alla sollevazione gli abitanti del Lombardo-Veneto, cosa che non era riuscita nemmeno a Carlo Alberto quando, nel corso della campagna del 1848, era a due passi da Verona e gli avevano assicurato che la popolazione della città sarebbe insorta contro il dominio austriaco, e invece non insorse affatto.

Il tentativo apparve subito cervelotico e vi fu chi sostenne che era tutta una manovra di Mazzini, il quale avrebbe introdotto nella legione dei sobillatori per far precipitare il reparto in una situazione drammatica, fargli subire dure perdite e dimostrare così quanto giusta fosse la sua opposizione all'impresa; un'altra ipotesi fu che si trattasse di una provocazione architettata da Vienna, proprio per dar forza alla sua protesta (una nota diplomatica in tal senso era stata inviata dal governo austriaco a Londra e a Torino pochi giorni prima della scoperta del complotto e aveva avuto come conseguenza lo spostamento del quartier generale della legione da Novara a Chivasso, più distante dal confine lombardo-veneto). Non esistono documenti per confutare né l'una né l'altra ipotesi; ma forse è più attendibile una terza ipotesi: che il complotto fosse iniziativa personale di alcuni volontari che intendevano trascinare con sé un bel po' di commilitoni in un'avventura disperata. Avventura che peraltro non ebbe neppure inizio, grazie alle efficienti spie del colonnello

Reade. Cavour si proponeva di usare la legione, finita la guerra in Crimea, per i suoi disegni di unificazione nazionale sotto il segno dei Savoia; ma la congiura andava al di là dei suoi piani e lo infastidiva molto; anche Vittorio Emanuele fu allarmato dalla faccenda, perché non era, quello, il momento per venire al *redde rationem* con l'Austria; e quanto agli inglesi, non volevano certamente spingere l'Austria a scendere in campo a fianco della Russia. Tutti furono d'accordo, a Torino, che si doveva subito provvedere e il modo migliore era di allontanare al più presto la legione. In tal senso il ministro britannico Hudson sollecitò una decisione da Londra.

I primi provvedimenti furono l'arresto di una trentina dei congiurati più focosi e il trasferimento del contingente della legione accantonato a Novara nella più distante sede di Susa. Ma urgeva comunque sbarazzarsi di quella piccola armata divenuta così ingombrante e compromettente. Gli ufficiali inglesi della legione, fra i quali tutti i colonnelli comandanti dei reggimenti, non garantivano di poter mantenere la disciplina nei reparti e fu soprattutto questo parere espresso da ufficiali inglesi che convinse il governo di Londra ad accelerare la partenza della legione anglo-italiana. Destinazione, Malta.

Bisogna riconoscere che, sotto il comando inglese, le cose funzionarono bene. L'efficienza e la lunga esperienza militare degli ufficiali britannici permisero, nel giro di pochi giorni, di attuare un bel po' di provvedimenti: oltre allo spostamento del grosso della legione a Susa, di cui si è detto, il trasferimento di reparti minori in altre località, l'approntamento per la partenza, l'organizzazione del trasporto via mare del piccolo esercito, l'allestimento dei quartieri a Malta. Tra la scoperta del complotto e la partenza del primo scaglione sul piroscafo «Great Britannia», avvenuta il 7 marzo 1856, erano trascorsi solo pochi giorni. Le successive partenze avvennero - un reggimento alla volta - il 21 marzo e il 4 aprile.

Il primo reggimento arrivò nell'isola il 10 marzo; i 1.064 uomini di cui era composto furono alloggiati nel forte Manuel. Pochi giorni dopo furono passati in rivista dal comandante del presidio di Malta, sir John Pennefather, insieme con le altre truppe di guarnigione nell'isola. L'aspetto marziale dei legionari italiani impressionò favorevolmente e fu ammirata anche la loro abilità e precisione nell'effettuare evoluzioni: allora, gli eserciti si giudicavano soprattutto dalla perfezione dei movimenti in ordine chiuso e la cosa non era senza senso, perché in battaglia si seguiva ancora il metodo di combattimento a ranghi serrati e i reparti eseguivano manovre che assomigliavano molto alle evoluzioni in piazza d'armi. Gli

altri due reggimenti della legione giunsero a Malta quando praticamente la guerra di Crimea era terminata. Pochissimi giorni dopo (il 15 aprile) fu bloccato il reclutamento. La legione si avviava a un'estinzione, si direbbe, «per cause naturali»: era nata per la guerra e la guerra non c'era più.

Tuttavia smobilitare un'unità equivalente a una divisione odierna era un'operazione complicata, ci voleva del tempo; l'Inghilterra si era impegnata con i volontari ad assicurare loro un futuro e doveva ora provvedere a sistemarli. Cosa non facile. Nel frattempo erano sorte anche complicazioni diplomatiche. Il re delle Due Sicilie era molto preoccupato per la presenza della legione italiana a Malta, vale a dire a poche ore di navigazione dalle coste del suo regno. La corte di Napoli, per di più, era nettamente favorevole ai russi e si può immaginare con quanta poca simpatia si guardasse a quei legionari che avevano chiesto di combattere contro la Russia e fra i quali c'erano anche esuli napoletani antimonarchici. Già quando il Piemonte aveva deciso di mandare il corpo di spedizione in Crimea, Ferdinando aveva così commentato: «Questa volta il signor Conte di Piemonte (Cavour) ci ha fatto la guerra». In quel tempo, infine, in Europa correva voce che il principe Luciano Murat, figlio di Gioacchino maresciallo di Napoleone e re di Napoli, cullasse la speranza di una restaurazione di cui, ovviamente, lui sarebbe stato il protagonista. L'episodio si dimostrò effimero e senza peso, ma Ferdinando di Borbone ne fu allarmato. Donde alcune note di protesta a Londra, che gli inglesi lasciarono regolarmente cadere nel vuoto; ma per loro quella legione italiana si stava rivelando sempre più ingombrante. Poi ci si misero anche i maltesi a dare grattacapi al governo britannico.

La guerra era finita senza che i legionari avessero potuto parteciparvi. La frustrazione era inevitabile. Fedeli al principio che i soldati non bisogna mai lasciarli inattivi, gli inglesi decisero di addestrare i legionari secondo i metodi e i regolamenti dell'esercito di Sua Maestà. Ordine chiuso, marce, manovre sul terreno, esercitazioni di tiro con armi individuali e con cannoni. Insomma, vita di guarnigione, esattamente quello che i volontari non erano disposti a sopportare. Eppure gli inglesi facevano del loro meglio per rendersi graditi agli ospiti di forte Manuel. Per esempio, il già citato sottotenente Carlo de Cristoforis fu promosso tenente e nominato ufficiale istruttore del 1° reggimento per le discipline di armi e tiro (fanteria e artiglieria). Il soldo veniva regolarmente pagato, il benessere degli uomini curato. In realtà, non v'era alcuna differenza di trattamento fra i legionari italiani e le truppe regolari inglesi di stanza

nell'isola (la guarnigione comprendeva anche un reggimento di fanteria leggera britannica, la milizia East Kent, e due divisioni a organici ridotti). Da principio, come si è accennato, anche i maltesi nutrivano ammirazione per gli italiani. Tanto che il giornale genovese «Italia e Popolo» del 28 marzo 1856 aveva scritto, in una cronaca dedicata alla sfilata davanti al generale Pennefather:

I soldati della legione anglo-italiana furono i «lioni» della giornata, dacché non pochi degli spettatori, ammirati della loro prestanza e disciplina, facevano ressa, onde vederli più da vicino.

E qualche tempo dopo (il 2 maggio) lo stesso giornale, stranamente molto attento alle vicende della legione, scriveva:

I soldati inglesi manovrano con molta esattezza e precisione [...] ma il principio tattico di tali manovre non è più consono al progresso dell'arte militare né con la potenza dell'artiglieria. I nostri soldati, benché per lo più novizi, non furono da meno degli inglesi.

Il giornale genovese alludeva alle esercitazioni in corso a Malta, con metodi e regolamenti inglesi, di cui si è parlato.

L'unico a non preoccuparsi era Cavour, che poteva compiacersi di aver raggiunto tutti i suoi obiettivi. Si era liberato della fastidiosa presenza della legione, ma confidava che un giorno questa potesse essere impiegata. In tal senso faceva pressioni sul governo di Londra perché soprassedesse alla inevitabile smobilitazione. Quanto meno - pensava Cavour - si stava preparando un nerbo di militari addestrati che gli sarebbero stati utilissimi in seguito. Quando poi avvennero i fattacci di cui tra breve si parlerà, il primo ministro piemontese suggerì agli inglesi di spostare la legione a Gibilterra. Il suggerimento non fu accolto, ma Cavour ci aveva provato.

Dopo l'ammirazione iniziale per l'ottimo portamento in parata dei legionari, la popolazione maltese aveva modificato assai il suo giudizio sugli italiani, e in peggio. Va premesso che i maltesi erano molto devoti e rispettosissimi degli ecclesiastici. Al contrario, fra i legionari erano numerosi i mangiapreti, i miscredenti, gli assatanati antipapisti; ce n'erano che avevano combattuto contro lo Stato pontificio e ciò veniva considerato, a Malta, un sacrilegio. Infine erano incalliti bestemmiatori. Non passò molto tempo, che alcuni legionari furono denunciati alla polizia e alla magistratura per il reato di bestemmia. Un primo episodio

era stato quello di un italiano che, aspramente rimproverato da un frate per aver bestemmiato, aveva reagito prendendolo a botte; un gruppo di maltesi aveva vendicato il frate malmenando il legionario.

L'atmosfera divenne rapidamente tesa. Racconta Ersilio Michel in *La Legione anglo-italiana a Malta* (p. 9):

I legionari furono mal tollerati negli esercizi pubblici, qualche volta vennero anche respinti come miscredenti e scomunicati, assai spesso offesi e ingiuriati con l'epiteto di «carne venduta».

La polizia maltese parteggiava apertamente per la popolazione e commetteva soprusi nei confronti dei legionari, arrestandoli per un nonnulla. La sera del 5 maggio 1856 avvenne un fatto gravissimo, primo anello di una serie di avvenimenti che resero l'atmosfera rovente. Ci scappò anche il morto. Ecco come si svolsero i fatti. Quella sera due volontari, colti a bestemmiare, furono tratti in arresto e portati in un corpo di guardia della polizia. Un sergente della legione, saputa la cosa, si presentò per reclamarne la liberazione. I poliziotti, furiosi, se la presero con lui e lo percossero così selvaggiamente che il disgraziato tornò all'accantonamento tutto sanguinante. I legionari giurarono vendetta. Non fu organizzata nessuna spedizione punitiva, ma era chiaro che la situazione sarebbe volta al peggio. La sera dopo, infatti, quel che si temeva avvenne. Un gruppo di legionari che stava rientrando in caserma dopo la libera uscita, attaccò briga con alcuni maltesi. Dalle parole si passò ai fatti, volarono pugni e calci, mentre da una parte e dall'altra accorrevano rinforzi. Si era accesa una gigantesca rissa. Accorse un pattuglione di polizia comandato da un ispettore, un certo Vincenzo Caruana.

Il Caruana si mise di mezzo, cercò di calmare gli animi dei suoi concittadini e, nello stesso tempo, di convincere i legionari a rientrare in caserma. Era un brav'uomo, che cercava di fare il suo dovere con equilibrio, ben conscio della futilità dei motivi che stavano all'origine della rissa. Ma improvvisamente il poliziotto fu colpito da quattro baionette all'addome. Nessuno, nemmeno i suoi agenti, poté capire chi l'avesse ferito. Purtroppo i colpi erano mortali, il Caruana spirò in pochi minuti. I legionari, dal canto loro, spaventati di quello che avevano fatto, fuggirono aprendosi il varco con le baionette in mezzo alla folla inferocita che voleva linciarli. Tutto ciò fu poi minutamente e diligentemente riferito in un rapporto a Torino del console sardo a Malta, che era un

cittadino inglese, certo Robert Slythe. Cavour fu molto contrariato dall'episodio, che metteva in così cattiva luce gli italiani. A Malta, intanto, la popolazione era in preda al furore: il Caruana era personaggio ben conosciuto e stimato ed era padre di otto figli.

Il primo provvedimento fu quello di consegnare tutta la legione nei suoi quartieri: un provvedimento logico. Meno logica appare l'altra misura adottata dal governatore inglese Steid: lo spostamento davanti al forte Manuel di due navi da guerra inglesi che puntarono i cannoni contro l'accantonamento della legione. Era un atto provocatorio e inutile perché, anche se fossero state vere le voci correnti di ammutinamento dei legionari, non si poteva certo massacrarli a cannonate. Dal canto loro, i legionari si resero conto che bisognava gettare acqua sul fuoco e per due giorni non si fecero vedere in città. Il 9 maggio una pattuglia di soldati disarmati al comando di tre ufficiali subalterni, scese a La Valletta per la spesa viveri. I loro superiori li avevano scelti fra gli elementi più calmi. La popolazione cominciò ad insultarli, poi li prese a sassate, infine li circondò e li malmenò duramente: alcuni legionari e due ufficiali furono feriti a colpi di coltello.

Che questa volta la colpa fosse dei maltesi era indubbio: non c'era stato il minimo pretesto, anzi dapprima il pattuglione non aveva reagito nemmeno alle sassate. Così era avvenuto anche in occasioni precedenti, tanto che il console Slythe, persona imparziale, aveva scritto nel suo rapporto:

Le soggiungerò che i legionari sono stati indistintamente in varie occasioni esposti agli insulti di fanatici maltesi e ai maltrattamenti di goffi agenti di polizia: circostanze tutte che hanno eccitato l'odio tra la popolazione e la legione, in modo da provocare altri eccessi.

L'episodio del 9 maggio aveva colmato la misura e il torto da parte della popolazione era così evidente, che le autorità maltesi non poterono esimersi dall'arrestare quattro fra i più scalmanati, che la polizia aveva potuto identificare. L'aspetto desolante della faccenda era che i protagonisti - dall'una parte e dall'altra - avevano tutti nomi italiani, come il povero ispettore Caruana, come i disgraziati tenenti Pandolfini e Monforte, feriti a coltellate, come i quattro deferiti alla magistratura: Giorgio Balbi, Giuseppe Cammensuli, Carmelo Borg e Giuseppe Agius. I legionari, con una mossa tanto improvvisa e inattesa quanto lodevole, decisero di rimettere la querela contro i quattro incriminati e, nello stesso tempo, aprirono una sottoscrizione a favore della vedova e dei figli dell'ispetto-

re Caruana. Ciò valse a restituire, se non la simpatia dei maltesi agli italiani, almeno la calma all'isola.

Per un paio di settimane l'accantonamento della legione fu percorso dalle voci più disparate. Qualcuno era sicuro che i legionari sarebbero stati tratti in servizio fino al termine stabilito dall'ingaggio (un anno dopo la fine della guerra di Crimea, come si ricorderà), altri sostenevano di aver saputo da fonte inglese che il reparto sarebbe passato alle dipendenze della Compagnia delle Indie, e c'era chi affermava che gli inglesi avrebbero aumentato il numero dei reggimenti a dieci «per futuri probabili eventi in Italia».

Ci pensò il generale G. S. Burnaby a tagliar corto a tutte le dicerie, annunciando ufficialmente lo scioglimento della legione e la facoltà per ogni legionario di indicare il luogo dove voleva essere mandato. Il generale britannico fece anche sapere che vi erano buone offerte di impiego nelle Indie, nel Canada, nel Sud Africa; ma la stragrande maggioranza dei legionari preferì tornarsene a casa. Gli inglesi, insomma, tennero fede ai patti e si comportarono bene; il governo piemontese invece comunicò, tramite il console Slythe, che era disposto a riprendersi tutti coloro che avevano militato nella legione, ma a condizione che non fossero compromessi politicamente e che potessero esibire documenti regolari; Cavour, insomma, ritornava alla sua prima intenzione, di liberarsi delle «teste calde». Più della metà dei legionari, circa 1.800, erano sudditi del regno sardo-piemontese; perciò ci vollero quattro piroscafi per riportarli in patria. Il primo contingente sbarcò a Genova il 6 luglio 1856 (con 425 uomini a bordo), il secondo il 27 luglio (con 466 uomini), il terzo il 7 agosto (con 442 uomini) e il quarto e ultimo il 18 agosto (con 444 uomini).

I controlli, all'arrivo, furono molto rigorosi: Cavour non voleva rischiare di ritrovarsi fra i piedi quei «tipi turbolenti» di cui tanto volentieri si era sbarazzato. Perciò la permanenza in quarantena dei reduci nel lazzaretto genovese della Foce fu alquanto lunga, per via delle operazioni di polizia. Ma ai reduci furono anche liquidati regolarmente gli assegni di loro competenza (d'altronde i soldi erano inglesi, non del governo sardo). In modo analogo si comportarono il granducato di Toscana e il regno di Napoli verso i legionari provenienti da quelle regioni. Ma lo fecero con maggiore rigore, tanto che parecchi dei volontari smobilitati finirono in galera non per il fatto di aver prestato servizio nella legione, ma «per altri addebiti che avessero potuto avere sia davanti all'autorità giudiziaria, sia davanti a quella di polizia». Il che significava l'arresto di

tutti coloro che nella legione si erano arruolati perché avversari dei regimi politici di Firenze e di Napoli.

Pochi legionari erano rimasti a Malta: qualcuno per ragioni di salute, qualche altro per motivi personali. Ma anche questi ultimi, appena fu loro possibile, se ne andarono. Un solo legionario, un certo Giuseppe Albenghi, non poté lasciare Malta: si era preso il colera e il 22 settembre 1856 morì nell'ospedale de La Valletta. Che si sappia, fu l'unico morto della legione.

Franco Fucci

Massimo Romandini

Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea (1897 - 1907)

Del governatorato civile di Ferdinando Martini in Eritrea, tra la fine del secolo scorso e i primi anni dell'attuale, non si è scritto tutto quello che si sarebbe potuto; e taluni aspetti di quel decennio restano, a dire il vero, appena indagati.

Un problema interessante del lungo governatorato, che vide anche la stipulazione di patti confinari con Gibuti, il Sudan e l'Etiopia, è costituito dai tributi, e ciò per una visione d'assieme di quegli anni che rivestirono notevole importanza per l'Eritrea dopo le tragiche vicende di pochi anni addietro. Ne viene illuminato anche, in un certo senso, il rapporto dell'amministrazione Martini con le genti del luogo¹.

Si sa che una delle fonti a cui hanno attinto i paesi colonizzatori di tutti i tempi è stata quella delle tasse e dei tributi. Il governo Martini non sembra davvero essere venuto meno a questa prassi. Le entrate eritree divennero, nel periodo 1898-07, più consistenti a causa di una impostazione politica della quale il Martini dà certe giustificazioni nelle sue ricche *Relazioni*, ma che divenne presto esagerata e comunque, nel suo insieme, non fu molto lontana da quella che l'aveva preceduta. La differenza tra l'esercizio 1897-98, che assicurò al bilancio eritreo un introito di lire 353.475, e l'ultimo esercizio del Martini, 1906-07, che ne assicurò 684.839, non può non sembrare elevata a prima vista, specialmente se l'ultimo totale è messo a confronto con quello del 1894-95, riferito al governo del Baratieri e che fu di sole lire 285.580.

In dodici anni, con ritmo costante, le imposizioni si erano quasi triplicate. Questo sensibile aumento imposto alle diverse genti eritree e «proporzionato alle potenzialità di esse» fu, a detta del Martini, dovunque accettato senza problemi sotto forma di tributi, anche se è lecito pensare che una certa scontentezza dovesse serpeggiare qua e là per la colonia all'annuncio dei nuovi aumenti.

Nel *Diario Eritreo*, comunque, non si fa cenno né di proteste né di insoddisfazione da parte di tribù o di *sciùm* (capipaese) ai quali forse poté a volte servire d'aiuto il personale intervento del governatore, che si

riservava il diritto di diminuire (ma anche di maggiorare) i tributi previsti per un esercizio, in base ai poteri conferitigli dalla legislazione coloniale in materia.

La questione dell'imposizione dei tributi fu studiata dal Martini in prima persona (e ciò può essergli ascritto a merito), tenendo conto della *ricchezza accertata* delle popolazioni e dei *tributi* a cui erano sottoposte prima dell'occupazione italiana.

Un esame delle cifre dimostra che a volte i tributi, che talune genti eritree erano state costrette a pagare ai *ras* etiopici, risultavano addirittura superiori a quelli che successivamente impose l'amministrazione coloniale: basterebbe pensare ai Cunama che, prima di essere aggregati all'Eritrea per il trattato del 15 maggio 1902, erano soggetti a tassazioni elevate e mutevoli, le quali assai spesso si trasformavano in vere e proprie razzie².

Ma se nelle *Relazioni* del Martini non si accenna a problemi di sorta per la riscossione dei tributi, non si tace certo della questione creata dalle imposizioni al clero locale. Le consuetudini abissine non richiedevano alcun tributo agli ecclesiastici. Era evidente che, su questa materia, il governo dell'Eritrea si dovesse trovare in difficoltà. Prima che il Martini arrivasse in colonia nel gennaio 1898, si era pensato di restare legati alle consuetudini locali e si era deciso di esonerare il clero dalle varie imposizioni, nella speranza che dal provvedimento si potesse ottenere una certa collaborazione verso il governo da parte del clero stesso, che in Eritrea, prima del 1896, aveva rappresentato una vera forza d'opposizione politica. Tutti i governatori, che precedettero il Martini, erano a conoscenza dei maneggi politici dei conventi eritrei, che non di rado si trasformavano in veri centri di opposizione alle autorità coloniali e di contatto con gli abissini al di là del Mareb.

La mossa politica di esentare il clero copto dai tributi incontrò l'opposizione delle molte tribù eritree invidiose di una concessione di cui esse non potevano beneficiare. Così si era deciso di concedere l'esenzione ai soli *casci* (i sacerdoti copti) e ai quattro chierici che gli erano necessari per le funzioni liturgiche. Il Martini restò legato a questo sistema, nonostante il gran numero degli officianti e dei diaconi di cui si componevano le chiese etiopiche e che, a suo dire, creavano non pochi inconvenienti.

Dati i precedenti della scarsa amicizia dei *casci* verso il governo coloniale, egli avrebbe voluto abolire questo privilegio parziale o restringerlo ulteriormente: decise, infine, di non mutare nulla, confermando che si trattava di una mossa politica³.

In un punto delle *Relazioni* è detto che, quanto al resto, i tributi non causarono mai problemi, «dato l'incremento della ricchezza indigena [...] e lo stato economico delle popolazioni»⁴; anzi, seguendo la tesi economica secondo la quale «l'imposta razionalmente adoperata serve talora di incremento alla produzione»⁵, l'Eritrea - sottolinea il Martini - riuscì a produrre una quantità di orzo, di dura e di grano sufficiente alle necessità della popolazione europea del luogo⁶.

Questi tributi, basati sulla considerazione della ricchezza individuale o della comunità, del reddito delle terre non demaniali poste a coltivazione e della ricchezza in bestiame, e talora solo sulla considerazione di alcuni di questi elementi a seconda delle popolazioni e fatta eccezione per alcune di esse che si trovavano in condizioni particolari, gravavano in modo differente sui sottomessi⁷. In genere, il governo Martini mirò a più forti imposizioni nell'Hamasién, cioè nella regione di cui è centro principale Asmara, perché qui viveva la maggior parte degli italiani e le condizioni economiche erano le migliori di tutta la colonia; e nel Samhar, dove si giunse addirittura a triplicare le imposizioni rispetto al passato.

In altri luoghi, diverse motivazioni portarono l'amministrazione coloniale a ridurre, a volte sensibilmente, le imposte, specialmente laddove le condizioni generali erano critiche e, comunque, meno incoraggianti che nel resto dell'Eritrea: per esempio, nelle terre adiacenti al Tigray, quali il Dembelas e l'Arresa, dove la povertà era più evidente e condizionante.

Tra altri gruppi etnici, come i Beni Amer, i Baza, i Sabderat, che si trovavano a diretto contatto con le regioni anglo-egiziane del Sudan, il Martini preferì limitare le imposizioni, anche perché il problema si trasformava spesso in problema politico⁸.

Il metodo di imposizione dei tributi, come si è detto, oltre che sulla ricchezza individuale o delle comunità, sulla ricchezza in bestiame, sul reddito delle terre non demaniali coltivate, teneva conto anche del fatto che le terre demaniali, già soggette ad una speciale tassa di coltivazione, non potevano poi avere ripercussione sull'imposizione tributaria, «poiché per quelle coltivazioni viene appunto pagata una tassa speciale». Chi, invece, coltivava terre non demaniali, pagava in pratica una percentuale in più. Al momento della partenza definitiva per l'Italia, il Martini doveva ammettere che la parità assoluta di imposizione «era ed è ben lontana dall'essere raggiunta»⁹.

Il censimento, nel 1905, delle persone, del bestiame e delle terre, convinse il Martini delle difficoltà e differenze che esistevano tra regione e regione, anche senza un vero motivo: le stesse che avevano provocato,

negli anni precedenti del suo governatorato, l'insistenza di alcune tribù nel chiedere di passare in altro distretto. Una consistente sperequazione restò sempre, né il Martini se la sentì di mutare sistema di punto in bianco, sia per non causare (egli afferma) dei malumori sia per una naturale difficoltà (viene spontaneo di pensare) ad operare in senso veramente innovativo¹⁰.

Un effetto della cattiva distribuzione delle imposte fu questo: in alcuni distretti si pagavano in media lire 3,96 ogni 100 di ricchezza accertata, in altri addirittura 7, mentre l'amministrazione coloniale ne riscuoteva in media 5,54 ogni 100. La tentazione di aumentare il tributo ai primi di un terzo fu nel Martini vinta dalla considerazione che fra quelle popolazioni indigene un aumento sensibile non sarebbe stato accettato in silenzio¹¹.

Le imposte sulle genti eritree, al tempo del Martini, a parte piccole imposizioni non propriamente coloniali e che erano conservate per non eliminare di colpo vecchie tradizioni¹², sono così riassumibili: tributo su tutti gli individui, in ogni distretto o frazione di tribù, imposto senza distinzione; tassa di coltivazione pagata da chi coltivava terreni demaniali; tassa di pascolo dovuta soltanto da alcune tribù e, talvolta, da altre d'oltre confine, secondo i patti convenuti con il Sudan anglo-egiziano che prevedevano lo sconfinamento in Eritrea; tassa di consumo, sugli animali macellati, di scarsa importanza e in alcune zone praticamente soppressa.

Il Martini avrebbe voluto riunire tutte queste tasse in una sola, da chiamare genericamente «tributo», ma per quanto convinto della utilità di tale provvedimento, per evitare nuovi studi e i relativi cambiamenti, preferì lasciare le cose al punto di partenza.

Negli ambienti eritrei si sosteneva che l'imposta unica, una volta entrata in vigore, avrebbe potuto superare tutte le altre messe insieme, poiché le popolazioni, ormai abituate da secoli a pagare tributi, non avrebbero protestato sapendola «diventata l'unica tassa che sopprime tutte le altre». In questo modo si sarebbe eliminata la tassa di coltivazione sulle terre demaniali, inesistente nelle consuetudini indigene e tale da creare disparità di trattamento. Si sarebbe evitata parte delle operazioni riguardanti gli accertamenti demaniali perché i terreni, di proprietà assoluta del governo ma di godimento comune delle popolazioni, sarebbero potuti ritornare allo stato che li avrebbe scelti «fra quelli che meno offendono gli interessi della comunità; ma fino a che il governo non ne ha bisogno, meglio sarebbe lasciarli alle stirpi che attualmente ne usufruiscono, aumentando loro il tributo in proporzione del rendimento accerta-

to dei terreni stessi». A detta dei sostenitori di questa tesi, non sarebbero sorti problemi in caso di ritorno di un terreno al governo, sapendo gli indigeni che tutte le terre erano dello stato. L'amministrazione avrebbe dovuto indemanare solo i terreni di grande estensione, come il Medri Bahari e la piana di Hazamò¹³.

Altri, invece, sostenevano, contro l'uso della tassa unica, che «cessando ogni riscossione diretta sui terreni demaniali, questi in breve volger d'anni verrebbero dagli indigeni considerati alla stessa stregua degli altri terreni che possono coltivare liberamente». Ma, alla partenza del Martini per il rientro definitivo, non si era presa alcuna decisione, e i tributi continuavano ad imporsi come sempre¹⁴.

Molta attenzione il Martini dedicò al miglioramento dei sistemi di riscossione. Egli sapeva che nel 1897, pertanto non molto dopo la sconfitta di Adua, era sembrato opportuno obbligare paesi e tribù, tranne quelli della costa, al versamento dei tributi in orzo e dura, per favorire il riempimento dei magazzini militari e rendere meno gravosa la spesa del bilancio, perché l'amministrazione doveva cercare sui mercati esteri quei prodotti. Si era trattato di un grave sbaglio dal punto di vista politico, in quanto le popolazioni preferivano il tributo in denaro, tanto più che in quell'occasione erano stati richiesti altri versamenti in natura. Nell'esercizio 1898-99, il Martini lasciò le popolazioni libere di scegliere la forma del tributo, e da tutte fu preferita quella in denaro¹⁵.

Il problema dei tributi era strettamente legato a quello della terra in generale, che a sua volta meritava uno studio particolare. Durante i primi anni dell'occupazione italiana (soprattutto tra il 1894 e il 1896) e dopo aver regolato con decreto del 19 gennaio 1893 l'indemanamento dei terreni spettanti allo stato, alle tribù e ai villaggi nonché agli enti di culto, si era proceduto ad indemanamenti di larghi appezzamenti di terre anche sull'altopiano, «per ignoranza sia pure della natura giuridica delle terre di diritto abissino, sulle quali indistintamente si riteneva incombere il dominio eminente del governo, e per errati criteri di attuazione assai più che per voracità fondiaria del dominatore italiano ai fini futuri del capitale e della mano d'opera metropolitana»¹⁶.

Questa continua opera di indemanamento - si pensò dopo - sarebbe stata molto più giustificata nei territori eritrei del bassopiano, in quelli occupati dai Saho, nel Samhar, nel Sahel, nei terreni prossimi all'Anseba, nelle valli del Barca, del Gasc e del Setit, dove giuridicamente la terra era ritenuta per consuetudine islamica come spettante al governo in quanto «proprietà direttamente demaniale» su cui le tribù avevano

diritto soltanto ai pascoli e alle abitazioni entro determinati confini, mentre spettava all'autorità concedere un terreno temporaneamente per le coltivazioni dietro versamento di uno speciale tributo. Il gran numero di terre incoltivate avrebbe permesso agli italiani di disporne senza timore di reazione da parte dei nativi.

Invece, gli indemanamenti sull'altopiano non potevano che indispettire le popolazioni locali, le quali non capivano - annota il Mondaini - «come un governo, che si proclama giusto e civile, potesse usurpare delle terre per l'innanzi considerate sempre di proprietà privata e collettiva pel solo fatto che esse erano ritenute esuberanti ai bisogni dei proprietari o, meglio, di quella parte di essi che al momento dell'indemanamento abitava i villaggi; e ciò senza pensare che molti in conseguenza delle epidemie, della fame, della guerra se ne erano dovuti allontanare e che al ritorno si sarebbero trovati, contrariamente ad ogni diritto, del tutto spogliati delle terre che a loro, e non al governo, spettavano per antica consuetudine»¹⁷.

A questi provvedimenti aveva fatto seguito quello, ancora più inopportuno soprattutto politicamente, dell'indemanamento dei beni dei conventi copti dell'Eritrea. La fama di usurpatori di terre, attribuita a tutti gli italiani, era piuttosto ampia al di là del Mareb.

In Etiopia era vigente la proprietà privata del suolo: «le terre che si denominano *restì* sono terre godute liberamente dalle famiglie agricole. Il significato etimologico della parola *restì*, che suona "occupazione" (*reseté*, significa occupare), indica il titolo per cui la proprietà fu acquistata. Pertanto l'origine prima della proprietà in Abissinia è indentica a quella di tutti gli altri paesi anche d'Europa: il bisogno economico che porta ad occupare stabilmente quella estensione di terreno necessario a soddisfarlo, mediante l'applicazione del proprio lavoro»¹⁸.

Il *restì* non aveva il carattere della proprietà individuale, ma della proprietà appartenente alla stirpe o alla famiglia, e perciò collettiva. Il fatto che questa proprietà avesse carattere collettivo non escludeva che essa potesse divenire anche privata ed assoluta, trasmettendosi per eredità ed essendo alienabile per compravendita, permuta o donazione.

«La proprietà - sottolinea Omodeo - è collettiva per effetto della costituzione della famiglia che è tuttora patriarcale e per i modi con cui l'agricoltura e la pastorizia sono esercitate. Dato l'allevamento brado del bestiame, boschi, pascoli e terreni a riposo debbono rimanere di uso comune e, compendosi la coltura cereale per turno in grandi zone, l'individuazione dei campi non può essere che temporanea. Di qui il costume

di distribuirli per sorteggio. Si hanno qui condizioni simili a quelle che Tacito rappresenta esistessero presso gli antichi Germani (*arva per annos mutant et superest ager*) e che tuttora esistono nei nostri Appennini con cui l'altipiano abissino ha sotto alcuni aspetti grande affinità¹⁹. L'ordinamento collettivo della proprietà privata poteva subire dei mutamenti nel corso degli anni. «Se quindi domani dal sistema di coltura in vigore si passasse alla coltura intensiva, nulla impedisce che la proprietà s'individualizzi. Quella che deve sussistere è la sua libera appartenenza al coltivatore. A questo loro diritto gli Abissini annettono la massima importanza e sono pronti a tutto per difenderlo»²⁰.

Oltre al *restì* c'era il *gulti*, un diritto di origine feudale consistente nell'investitura signorile di un territorio da parte del *Negus* a uomini che l'avevano meritata. «Il *gulti* pertanto - sottolinea ancora Omodeo - più che un diritto rappresenta una funzione, una carica pubblica, una delegazione delle prerogative della sovranità. Il *gultegna*, cioè colui che è investito del *gulti*, percepisce il tributo per versarlo in tutto o in parte al sovrano [...]. Di conseguenza, mentre il *restì* è un dominio economico e il *restegna* è un privato che lo esercita a suo vantaggio, il *gulti* è un dominio politico e il *gultegna* esercita una funzione politica»²¹.

Pertanto, se anche in Etiopia vigeva la norma che i terreni erano del sovrano che impersonava lo stato, ciò comunque non significava un dominio economico o fiscale, ma solo «un alto dominio di sovranità» in base al quale terreni e persone appartenevano allo stesso sovrano. Il diritto economico di questi era limitato alla riscossione del tributo, ma egli non poteva quasi mai far suo il *restì*, se non nei casi di estinzione della stirpe *restegna*, della confisca per ribellione, del mancato pagamento del tributo, dell'abbandono del terreno o della rinuncia volontaria per emigrazione permanente²².

In un simile ordinamento della proprietà, i frequenti atti di indemanamento prima dell'arrivo del Martini non potevano non risultare delle vere occupazioni, come avvertiva lo stesso Martini, il quale affermava che le popolazioni eritree non erano scontente se non dei molti indemanamenti governativi e delle concessioni di terre agli europei e agli assimilati: quanto al resto, il governatore civile si diceva sicuro che il sistema fiscale imposto qua e là non era causa di malcontento.

Parve poi al Martini assolutamente necessario, per motivi di facile intuizione, evitare «l'acre inimicizia del clero copto, se non cagionata, fomentata e irritata dalla confisca dei suoi feudi»; e «richiamare alla memoria come l'ingiustizia, vera o soltanto asserita, di alcuni [indema-

niamenti] ci fosse da ribelli e da nemici rinfacciata, durante le tristi vicissitudini del 1895-96»²³. Non era facile porre rimedio a quanto era stato fatto, per ignoranza del regime terriero etiopico, ai tempi di Baldissera e Baratieri, in materia di indemanamenti, anche perché sconfessare apertamente i predecessori non si poteva senza conseguenze sul piano del prestigio ²⁴.

Il Martini dispose allora che gli Uffici regionali assegnassero i terreni indemanati in coltivazione a quelle stesse famiglie che già in precedenza ne avevano usufruito, evitando per qualsiasi motivo di assegnarli ad europei. Inoltre, furono limitati gli indemanamenti che durante la gestione Martini ammontarono a soli 69.000 ettari, di cui 33.000 nella sola piana di Hazamò nella quale si vedeva o sognava un possibile grande centro di coltivazioni.

In effetti, gli indemanamenti costituivano una cifra modesta, se messa a confronto con quella degli anni 1893-95, che aveva assegnato al demanio eritreo ben 314.000 ettari ²⁵.

Il Martini ritenne che non si dovessero sospendere del tutto gli indemanamenti, perché convinto dell'impossibilità della rinuncia a tale atto governativo e perché certo di poter reprimere alcuni abusi che si erano avuti negli anni precedenti. Era già accaduto che molti terreni, appartenuti a stirpi emigrate o estinte, fossero stati occupati da altre stirpi o da famiglie che, non potendo coltivarli con le proprie braccia, li affittavano a terzi, traendone un certo guadagno a danno (ed era ciò che non poteva essere tollerato dall'amministrazione) dell'erario coloniale. Altri terreni erano causa di lotte tra stirpi e famiglie che se ne disputavano il possesso. A risolvere ogni problema si riteneva sufficiente un decreto di indemanamento ²⁶.

Un altro problema fu rappresentato dall'assegnazione di terre da coltivare a tutti i nativi che tornavano in colonia per stabilirsi definitivamente alle dipendenze del governo e che, non possedendo terre proprie, le prendevano in affitto dalle stirpi concessionarie, ovvero dai capi indigeni che le reggevano e spesso commettevano abusi a danno dei più deboli. Anche in questo caso si ricorse ad atti di indemanamento ²⁷.

In conseguenza dell'indemanamento dei terreni già arbitrariamente occupati, questi non venivano più divisi in lotti tra i vari *ghebbar* (coltivatori) della stirpe usurpatrice, ma affidati all'amministrazione di un notevole indigeno, alla diretta dipendenza del commissario regionale, cui veniva dato il nome di *muafèri*: egli distribuiva, anno per anno, le terre dategli da amministrare con precedenza agli antichi coltivatori a

seconda delle loro potenzialità, mentre la parte restante era assegnata a nativi di altri paesi o di oltre confine che ne erano sprovvisti. L'erario coloniale beneficiava di questi provvedimenti²⁸.

La precarietà della situazione era comunque dimostrata dal fatto che i nativi, che avevano molte terre, le affittavano a terzi per andare a coltivare in altre terre demaniali per le quali pagavano una tassa molto minore di quella che imponevano agli altri a cui affidavano i loro terreni²⁹.

Nelle sue *Relazioni*, il Martini afferma ripetutamente che, se non avesse trovato tanti indemanamenti, li avrebbe aboliti del tutto per far ricorso ad un sistema, sperimentato dagli inglesi con successo in alcune loro colonie: «autorizzare gli indigeni a vendere le terre di cui in modo indiscutibile potevano dimostrare la proprietà sia individuale che collettiva, perché in tal modo si sarebbero potuti ottenere migliori effetti senza recriminazioni da parte di alcuno»³⁰.

Un altro motivo che spinse il Martini a insistere, seppure in modo più contenuto, con gli indemanamenti fu la speranza di poter attuare sull'altopiano eritreo una colonizzazione europea, sebbene fin dal suo arrivo a Massaua nel gennaio 1898 si fosse convinto che sarebbe stato solo un sogno cercar di creare delle zone di popolamento. Gli anni trascorsi in Eritrea lo convinsero che il vantaggio che si sarebbe ottenuto con il sistemare alcune centinaia di famiglie italiane sarebbe stato inferiore, e di molto, al danno che si sarebbe causato alla situazione politica in genere e alle popolazioni del luogo³¹.

Del resto, sarebbe stato politicamente controproducente insistere con gli indemanamenti, quando gli stessi, dovuti ai predecessori, erano tanti da bastare anche alla più forte migrazione europea. «Ove domani improvise necessità richieggano che lo stato *jure imperii* confisci terre e le avochi a sé, sarà sempre più agevole il farlo. Della inopportunità di antiche precipitazioni ora il governo della Colonia sta provando i non gradevoli effetti»³². Qualche nativo ricordava ancora certamente le parole del *bando* che, occupata Asmara, Baldissera aveva fatto leggere alle popolazioni dell'Hamasién, il 2 agosto 1899: «Coltiva, o coltivatore. Commercia, o commerciante. Non temere. Tu che dirai di aver avuto Gultì, Restì, Sciummet, e d'esserne stato spogliato vieni a farmi sapere [...]. Io sono venuto per proteggere ed arricchire il paese, non per distruggerlo [...]. Non temere, vendi e compra [...]. Questo dice il Generale che rappresenta il governo d'Italia nello Hamasen»³³. Lo stesso Martini è severo nel giudicare il comportamento dei predecessori e con lui - sottolinea Irma Taddia - «erano ormai maturi i tempi per procedere a una

revisione delle norme su cui poggiava l'assetto giuridico della colonia»³⁴.

Parallelo al problema dei nativi era quello degli europei a cui erano assegnati terreni in concessione agricola, ancora secondo le norme della legge 1° luglio 1890 e le norme amministrative emanate da Baratieri nell'aprile 1895, in attesa di quelle definitive che furono approvate solo con decreto del 31 gennaio 1909 (preceduto, questo, da un *Progetto* di ordinamento fondiario, presentato dal Martini in una sua relazione al ministro degli Esteri il 31 marzo 1906). La nuova legge rendeva alienabili agli italiani, a scopo di concessione agricola, i terreni *gulti*, considerati feudali, e non i *resti* ³⁵.

Le concessioni, che ammontavano a 11.000 ettari sotto il Martini, non dettero mai i frutti sperati, anche perché «le ingiustizie e le angherie - sottolinea lo stesso Martini - di alcuni concessionari a carico degli indigeni misero tutta la classe dei coltivatori europei in cattiva luce presso gli indigeni»³⁶. I destinatari di nuove concessioni - è sempre il Martini che parla - non risposero, tranne poche eccezioni, alle aspettative e non si curarono della concessione ottenuta «se non per farne illecito lucro».

Alcuni europei, ad esempio, affittavano le terre loro concesse a canoni eccessivi; altri, approfittando della presenza di acque nella concessione, se ne servivano per imporre agli indigeni dei pedaggi, assolutamente vietati dal contratto di concessione; «altri escogitarono delle mezzadrie usuraie, in cui tutti i vantaggi erano pel concessionario, che la terra aveva avuto dal governo gratuitamente, e tutti gli oneri erano addossati al coltivatore indigeno».

Il comportamento poco corretto dei vari concessionari acuiva negli indigeni l'ostilità verso le concessioni, forse più odiate degli stessi indemanamenti che in definitiva non li privavano del godimento delle terre, «tanto più che ad essi pareva strano che il governo dovesse rinunciare alla tassa di coltivazione su un dato terreno demaniale, per darlo in concessione ad un bianco, il quale bene spesso non faceva altro che sostituirsi al governo nel percepire la stessa tassa od una assai più gravosa dal coltivatore indigeno a beneficio proprio»³⁷.

Destava poi meraviglia il fatto che questi concessionari, venendo meno ai patti dell'atto di concessione, adottassero i primitivi sistemi di coltura dei nativi, perché comunque meno costosi; ne derivava che al terreno concesso mancavano regolarmente anche i più esigui miglioramenti. Il comportamento dei concessionari fu certo una delle cause del fallimento dei tentativi di colonizzazione agricola dell'Eritrea ³⁸. I rappor-

ti poco cordiali tra concessionari e coltivatori nativi si ripetevano tra assuntori europei ed operai nativi.

In Eritrea, come in generale in tutti i territori eretti a colonia, nei quali la manodopera bianca era sempre più cara di quella indigena, l'europeo non si dedicava mai ai lavori manuali che erano regolarmente riservati agli indigeni. «Questa superiorità del bianco sul nero, - annota il Martini - accentuata dalla differenza di razza, dalla poca cultura degli operai bianchi, che li induce a ritenere l'indigeno poco meno di una bestia, dall'essere l'europeo il più delle volte rotto alla vita della Colonia, e perfettamente al corrente dei propri diritti, che ritiene generalmente maggiori di quello che in effetti siano, conduce qualche volta ad atti di prepotenza verso l'indigeno, sempre timoroso, il quale dubita che in una questione fra lui e un bianco, a quest'ultimo sia sempre ed in ogni caso data la ragione. D'altra parte anche l'indigeno, con il continuo contatto dei bianchi delle classi meno colte, ha appreso da queste solamente la parte meno buona delle loro abitudini e dei loro costumi. Si verifica, in conseguenza, qualche volta il caso opposto di indigeni che reclamano diritti i quali in effetti non hanno»³⁹.

Fu così che il Martini decise di regolamentare le relazioni fra gli assuntori e gli operai del luogo col decreto 25 marzo 1903. Nacque anche il *libretto di lavoro* di cui gli operai dovevano essere forniti, perché l'assuntore aveva l'obbligo di segnarvi tutte quelle annotazioni che, in caso di contestazioni, avrebbero posto l'autorità giudicante in grado di stabilire eventuali colpe dell'una e dell'altra parte. Naturalmente le annotazioni dovevano rispondere a verità.

Inoltre, si stabilì che la paga fosse in denaro contante e che solo in caso di apposita richiesta dell'operaio potesse essere corrisposta in natura ed alla condizione che i prezzi, a cui i generi erano consegnati, fossero approvati dall'autorità governativa. Il Martini sapeva che non era infrequente il caso della consegna di roba avariata a prezzi addirittura esagerati⁴⁰.

Poiché tra gli assuntori era piuttosto comune il ricorso alle multe, lo stesso Martini cercò di limitare almeno gli abusi. Era già avvenuto che, alla fine della quindicina, l'operaio nativo si trovasse tra le mani uno stipendio assai ridotto, tanto da ritirarne appena un quarto o un terzo. Il fatto che le multe andassero interamente a favore dell'assuntore era un vero incentivo al loro uso (ed abuso). Il citato decreto stabilì anche che una sola multa non poteva mai superare la metà della paga di una giornata di lavoro e che, in una quindicina, l'insieme delle multe non poteva essere

superiore al decimo del dovuto ⁴¹.

Nello stesso tempo, il Martini volle proteggere il datore di lavoro dai nativi che, da soli o in massa, lo lasciavano senza preavviso. In vista di questi casi l'assuntore era autorizzato a trattenerne, come garanzia dei patti contrattuali, l'importo di una metà della prima quindicina di lavoro, che sarebbe andata perduta a favore del datore di lavoro in caso di abbandono del posto senza preavviso. Fu infine stabilito che al datore e all'impiegato occorreva una settimana di preavviso per il licenziamento o l'abbandono del lavoro ⁴².

Nel loro insieme questi provvedimenti miravano a regolamentare la manodopera, che in Eritrea non fece mai difetto in dieci anni di amministrazione Martini. I limiti massimi di impiego si toccarono ai tempi della costruzione ferroviaria, ma si trattò sempre, in ciascun anno, di limiti elevati ⁴³. Del resto, agli operai della colonia si univano in buon numero quelli amhara d'oltre confine, «ottimi e forti lavoratori sotto tutti gli aspetti», e quelli arabi provenienti dalla costa dello Yemen ⁴⁴.

Un cenno si potrebbe qui fare anche a «quelle che erroneamente - dice il Martini - chiamansi tasse e dovrebbero invece dire imposte sui commerci, sugli esercenti, sui fabbricati» che, oltre ai tributi sui nativi, erano una delle fonti dell'erario coloniale ⁴⁵. In effetti, esse riguardavano quasi esclusivamente gli europei e gli assimilati ed erano di tre specie: quelle sui commercianti, sugli industriali, sui professionisti, sugli esercenti; quelle sui fabbricati; quelle di vario tipo a carattere municipale. Se l'imposta sui fabbricati, sugli opifici e sulle costruzioni galleggianti, già riordinata con decreto del 1° ottobre 1891, e quella relativa all'apertura e al trasferimento dei pubblici esercizi, non richiesero nuovi provvedimenti, interventi furono effettuati in relazione a coloro che in Eritrea esercitavano un'industria o un commercio o vari tipi di professione. Regolata fin dal 1891 con uno schema comprendente sei categorie ⁴⁶ e dal 1897 con un altro di otto ⁴⁷, vide il Martini impegnato in prima persona ad aumentare il numero delle categorie.

Accadeva che questa imposta di ricchezza mobile gravasse, in egual misura, di lire 1.050 su coloro i quali avevano un reddito di lire 20.000 o molto più e che per questo motivo appartenevano alla prima categoria. Il Martini cita il caso di due ditte che rendevano allo stato, se separate, 2.100 lire; se unite, appena la metà ⁴⁸. Poteva anche accadere che pagassero solo 840 lire annue tanto colui che aveva un reddito netto di lire 15.000 quanto chi toccava le 20.000, per cui il primo pagava all'erario in ragione del 5,60 per cento, il secondo del 4,20 ⁴⁹.

In un secondo momento, il Martini rinunciò all'aumento di classi, ad «una più minuta differenziazione di redditi come fu fatto con il R.D. 31 gennaio 1897 n. 61, in cui le classi da sei furono portate ad otto». Pensò invece di «modificare i criteri fondamentali del sistema tributario», in modo da adeguare la distribuzione delle tasse alle capacità contributive del singolo: cercare di sostituire «alla forma proporzionale dell'imposta diretta [...] una forma lievemente progressiva, la quale è noto intende maggiormente colpire le quote meno utili di ciascun reddito a sollievo delle quote che corrispondono ai bisogni strettamente necessari».

Lasciando l'Eritrea nel 1907, il Martini auspicava che si studiasse il modo di applicare, con uniformità di vedute, l'imposta che spesso risultava lasciata alle facoltà, differenti da persona a persona, dei commissari regionali, i quali «mancano di una unica direttiva e norma per una identica valutazione dei redditi e delle singole capacità contributive»⁵⁰.

Nel 1899, con decreto governatoriale del 15 febbraio, fu modificato il sistema di appello esistente. Quanto al vecchio sistema, c'erano già in Asmara commissioni d'appello speciali per ognuna delle tre diverse specie di tasse: ma sia la loro composizione sia il modo in cui funzionavano non riuscivano a garantire - sostiene il Martini - «dall'un canto le ragioni del fisco, dall'altro gli interessi dei privati».

La nuova normativa istituiva, in ogni commissariato regionale, una «Commissione permanente d'appello», presieduta dal commissario regionale e formata anche da due impiegati coloniali scelti dal governo dell'Eritrea e da due contribuenti pubblicamente sorteggiati di volta in volta tra quelli che pagavano una tassa non inferiore a lire 50, fra i commercianti e gli esercenti iscritti alle prime quattro classi, «secondo che trattasi esaminare ricorsi relativi alla tassa sui fabbricati, a quella sui commerci, a quella sull'apertura di esercizi pubblici». Contro la decisione della Commissione era ammesso, entro certi limiti, il ricorso al governatore⁵¹.

Massimo Romandini

Note al testo

¹ Per una sintesi dell'operato del Martini in Eritrea come «Regio Commissario Civile Straordinario con rango e competenza di Governatore» tra il gennaio 1898 e il marzo 1907, si rimanda ad A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su*

Roma, Bari 1976, pp. 751-776. Fondamentali per la conoscenza dell'uomo, degli umori, dei progetti, dei rapporti con la madrepatria sono i quattro volumi de *Il Diario Eritreo*, editi a Firenze, s.d. (ma 1946), e le imponenti *Relazioni sulla Colonia Eritrea*, rispettivamente per gli anni 1898-99 (Roma 1900), 1900-01 (Roma 1902), 1902-07, tomi I-II-III (gli ultimi due di *Allegati*, Roma 1913), che d'ora innanzi citeremo in forma abbreviata (*Rel. 1898-99*, ecc.). Spunti interessanti sono anche nel volume *Lettere (1860-1928)*, Milano 1934 (si rimanda in particolare alle pp. 319-414, perché riguardanti il periodo dell'amministrazione civile in Eritrea).

Il *Fondo Martini* presso l'Archivio centrale dello stato, relativamente al periodo eritreo, comprende 18 fascicoli. Per una descrizione dettagliata si veda I. TADDIA, *L'Eritrea colonia, 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, 1986, pp. 381-382.

Indichiamo di seguito alcuni nostri articoli sul Martini in Eritrea: *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-99*, in «Africa», XXXV, 1 (marzo 1980), pp. 125-132; *Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini*, in «Africa», XXXVIII, 4 (dicembre 1983), pp. 628-646; *Ferdinando Martini ad Addis Abeba: 15 giugno - 28 luglio 1906*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», IX, Genova, 1984, pp. 201-243; *Il problema scolastico in Eritrea: gli anni 1898-1907*, in «Africa», XXXIX, 3 (settembre 1984), pp. 494-502; *Politica musulmana in Eritrea durante il governatorato Martini*, in «Islam», 1984, 2, pp. 127-135; *La delimitazione del confine italo-francese in Africa Orientale e la questione di Raheita (1898-1902)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XI, Genova, 1986, pp. 243-271; *Da Massaua ad Asmara: Ferdinando Martini in Eritrea nel 1891*, in corso di stampa per il III volume di studi miscelanei su *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, curato dall'Istituto universitario orientale di Napoli. Si vedano infine i nostri articoli citati alle note 8 e 43.

² Il Trattato 15 maggio 1902 anglo-italo-etiope in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino 1910, pp. 259-262. Inoltre: F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, pp. 151-152. Sui tributi imposti, si veda la dimostrazione analitica dell'Allegato 55, II, della *Rel. 1902-07* pp. 900-908. Utile è, in ogni caso, per una visione complessiva la consultazione delle tabelle dei tributi imposti in Eritrea durante l'amministrazione Martini e riportati nei *Bollettini Ufficiali della Colonia Eritrea*, più esattamente: esercizio 1898-99 (R.D. 409, 3 agosto 1898) in *B.U.* 18-10-1898 n. 41; esercizio 1899-900 (R.D. 379, 25 giugno 1899) in *B. U.* 18-11-1899 n. 94; esercizio 1900-01 (R.D. 52, 28 gennaio 1900) in *B.U.* 8-9-1900 n. 38; esercizio 1901-02 (R.D. 381, 28 luglio 1901) in *B. U.* 7-9-1901 n. 36; esercizio 1902-03 (R. D. 460, 14 ottobre 1902) in *B. U.* 13-12-1902 n. 50; esercizio 1903-04 (R. D. 334, 25 giugno 1903) in *B. U.* 8-8-1903 n. 32; esercizio 1904-05 (R. D. 410, 16 giugno 1904) in *B. U.* 20-8-1904 n. 34; esercizio 1905-06 (R. D. 435, 20 luglio 1905) in *B.U.* 19-8-1905 n. 33; esercizio 1906-07 (R.D. 14, 10 gennaio 1907) in *B. U.* 9-2-1907 n. 6.

³ F. MARTINI, *Rel. 1898-99*, p. 13.

⁴ Ivi, p. 11.

⁵ Ivi, p. 12.

⁶ *Ibidem.*

⁷ E' appena il caso di sottolineare il gran numero di popolazioni eritree che facevano e

fanno della regione un mosaico etnico composito e interessante. Si veda, per uno sguardo d'insieme, MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa*, vol. I, *Il territorio e le popolazioni*, Roma, 1955, pp. 121-130.

⁶ Si veda, in proposito, M. ROMANDINI, *Le convenzioni di frontiera tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano durante il governatorato Martini*, in «Quaderni di studi etiopici», Asmara, 6-7, 1985-86, pp. 38-73.

⁹ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, pp. 153-154. Si veda inoltre l'Allegato 56, II, pp. 909-920.

¹⁰ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, pp. 154-155. Nell' Allegato 57, II, pp. 921-923 è possibile seguire il procedimento che avrebbe potuto portare alla perequazione dei tributi in una qualsiasi zona dell'Eritrea.

¹¹ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 156.

¹² Tra queste, il *Ghiccià* o regalla che alcuni paesi facevano al capo della provincia per la festa del *Maskal* e del *Fassigà*. Cfr. F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 157.

¹³ I primi terreni ad essere resi demaniali durante il governatorato Martini furono quelli di Cherenà Cudd e di Addì Ché (cfr. *B. U.* 23 maggio 1899 n. 65, riportante il decreto governatoriale 512 del 16 maggio dello stesso anno). Gli altri che seguirono sono riportati nell' Allegato 62 della *Rel. 1902-07*, II, pp. 970-974.

¹⁴ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, pp. 157-159.

¹⁵ F. MARTINI, *Rel. 1898-99*, pp. 12-13.

¹⁶ G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, I, Roma, 1927, pp. 146-147.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ A. OMODEO - U. PEGLION - G. VALENTI, *La Colonia Eritrea: condizioni e problemi*, Roma, 1913, p. 33. La Taddia (*L'Eritrea colonia*, cit., p. 94) sottolinea che «Il proprietario (il *restegna*), colui che possedeva terra familiare (*restl*), veniva considerato ai vertici della gerarchia sociale, la figura più prestigiosa, specie se era tale d'antica data». Si veda, inoltre, tutto il capitolo «Il rapporto con la terra dell'agricoltore abissino» (pp. 94-109).

¹⁹ A. OMODEO - U. PEGLION - G. VALENTI, *La colonia Eritrea*, cit., pp. 33-34.

²⁰ Ivi, p. 34. L'attaccamento alla proprietà privata in Etiopia può essere attestato da due proverbi che allora correvano sulla bocca degli indigeni: «Per la terra e per le donne ogni uomo deve morire piuttosto che cedere» e «Per la terra combattono anche le donne e neppure un palmo deve essere ceduto».

²¹ *Ibidem.*

²² Ivi, p. 35. Si vedano, inoltre: G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale del*

Regno d'Italia, II, Roma 1924, pp. 92-93 e F. MARTINI, *Rel. 1900-01*, pp. 14-15.

²³ F. MARTINI, *Rel. 1900-01*, p.16.

²⁴ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 169. Cfr. inoltre I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., pp. 216-218. Si ricordi ancora che la nota rivolta di Bahta Agos nel 1894 era stata causata dai ripetuti indemanamenti di terre eritree (su questi fatti A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., pp. 521-529).

²⁵ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, pp. 169-170.

²⁶ *Ivi*, p. 170.

²⁵ *Ibidem*. Si veda inoltre G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, cit., I, p. 147.

²⁸ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 170.

²⁹ *Ivi*, p. 171.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² F. MARTINI, *Rel. 1900-01*, p. 16.

³³ Il *bando* è in A. OMODEO - U. PEGLION - G. VALENTI, *La colonia Eritrea*, cit., p. 17

³⁴ I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., p. 220.

³⁵ Il *Progetto*, che subì modificazioni, è nell' Allegato 58, II, della *Rel. 1902-07*, pp. 924-938. L'articolo 8 della legge 24 maggio 1903 stabiliva che, entro un certo periodo (prorogato poi dalla legge 15 giugno 1905), il governo del re, sentito il governatore e il Consiglio coloniale, avrebbe promulgato le disposizioni atte a regolare in Eritrea tutte le questioni riguardanti il regime terriero. Sul R.D. 31 gennaio 1909, cfr. I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., pp. 220-223.

³⁶ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 150.

³⁷ G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, I, cit., p. 150.

³⁸ *Ivi*, p. 151.

³⁹ F. MARTINI, *Rel. 1900-02*, I, pp. 136-137.

⁴⁰ *Ivi*, p. 137. Il decreto 181 è nel *B. U.* 28 marzo 1903 n. 13.

⁴¹ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 137.

⁴² *Ivi*, p. 138.

⁴³ Sulle costruzioni stradali e ferroviarie al tempo del Martini, si veda M. ROMANDINI, *Le comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime dell'Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXXVIII, 1 (marzo 1983), pp. 94-104.

⁴⁴ G. MONDAINI, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, cit., p. 145.

⁴⁵ F. MARTINI, *Rel. 1900-01*, p. 11.

⁴⁶ La tassa oscillava tra le lire 600 della 1ª categoria e le 24 dell'ultima (F. MARTINI, *Rel. 1898-99*, p. 14).

⁴⁵ Le due nuove categorie gravavano i soggetti, l'una di 840, l'altra di 1.050 lire. *Ibidem*.

⁴⁸ F. MARTINI, *Rel. 1900-01*, p. 12.

⁴⁹ F. MARTINI, *Rel. 1902-07*, I, p. 162.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ F. MARTINI, *Rel. 1898-99*, pp. 14-15. Il decreto governatoriale n. 496 è nel *B. U.* 21 febbraio 1899 n. 57.

Arturo Colombo

Bianca Ceva, impegno al femminile*

«Le difficoltà della vita facevano sì che l'atmosfera del cerchio familiare fosse particolarmente severa, poiché i miei genitori fin dai primi anni ci imposero una norma di vita ispirata al senso del dovere e della rinuncia, come legge inflessibile di disciplina. Nello stesso tempo, poiché ci amavano veramente, ci tenevano lontani dal partecipare alle loro gravi e costanti preoccupazioni, cosicché ne veniva fuori una strana situazione di reciproco isolamento; noi ignoravamo quasi tutto di loro, e loro non sapevano nulla di noi, le nostre sofferenze, gioie, delusioni, risentimenti e soprattutto quel desiderio insoddisfatto di libera ed affettuosa confidenza di cui eravamo assetati e che restava chiuso dentro di noi».

A scrivere così è Bianca Ceva in una delle prime pagine autobiografiche (dalla dieci alla dodici, per l'esattezza) di un piccolo quaderno a righe, con una di quelle copertine vagamente «marmorizzate» dal colore rosso sangue alternato a macchie ocre e grigio-bianche. Il titolo, scritto a matita (rispetto al testo, steso quasi tutto in penna biro e con rarissime correzioni e cancellature), suona in questi termini: *Breve storia della mia vita e dei suoi tempi*. E nel giro delle centosettanta paginette di questo *Quaderno I*¹ (come si legge subito, in apertura: il che fa pensare, o almeno supporre, all'intenzione di proseguire con altri quaderni), esce un ritratto molto rapido, eppure nitido, incisivo e talora anche polemico e tagliente, di un trentennio, che non riguarda solo la vita di Bianca Ceva ma coglie bene il senso, il colore, il calore, della temperie familiare, culturale, politica, in cui ha vissuto dalla nascita (a Pavia, nel 1897) fino a quella terribile «svolta» del 1930, determinante per la sua stessa esistenza.

«Questa prima parte che abbraccia circa trent'anni dagli ultimi del secolo scorso all'autunno del 1930 - sono sempre sue parole - la sento come un proemio, nel quale chi legge può farsi un'idea abbastanza chiara del mio carattere, della mia formazione spirituale, della mia cultura, di quel mondo stesso in cui vissi lungo quegli anni, sentendomi più testimone che protagonista, quasi come l'attore che, tra le quinte, attende impaziente il momento di portare sulla scena il suo personaggio». E la data, che Bianca Ceva mette proprio alla fine di questa pagina, è il 9 novembre del 1977, quando aveva già compiuti gli ottant'anni, ma conservava la mente lucidissima, insieme alla capacità e alla voglia di dire la sua con una

franchezza addirittura disarmante, senza un pentimento, né una titubanza, né un'*arrière-pensée*.

Anzi, proprio quell'immediato richiamo, messo lì fin dall'inizio, a «una norma di vita ispirata al senso del dovere e della rinuncia, come legge inflessibile di disciplina», a me sembra costituisca qualcosa di più di una spia preziosa per capire chi sia stata questa donna, perché diventa subito un simbolico, efficacissimo *test* rivelatore della sua *forma mentis*, e di una certa durezza, o rigidità, che veniva fuori appena si aveva a che fare con lei (tanto che poteva capitare che un incontro non tardasse a trasformarsi in uno scontro!).

Eppure, a ripensarci bene, quelli che apparivano tratti o atteggiamenti bruschi, ruvidi, intransigenti, erano in sintonia con il timbro della sua voce forte, decisa, perentoria, con quel suo sguardo che incuteva soggezione, con la sua figura istintivamente severa, che aveva sempre un che di solenne, quasi di monumentale (ma senza mai nulla di imposto, di affettato, di «costruito»!). E probabilmente il motivo di fondo, la vera ragion d'essere di quella sua immagine «esterna», che poteva farla apparire diversa da qual era «dentro», *in interiore cordis*, dipendeva dal costante, caparbio rigore che si era imposta fin da giovane: quando si dedicava agli studi filosofici, storici e letterari (prima all'Ateneo Pavese con Guido Villa, poi alla neonata Università di Milano con Nicola Zingarelli) e, subito dopo, quando cominciava quell'attività di insegnamento che rimarrà sempre la sua autentica vocazione².

Anche qui diventa illuminante la sua testimonianza autobiografica: «Il lavoro assiduo per aiutare la famiglia, - spiega Bianca Ceva in quel suo primo quaderno - l'interesse appassionato per la ricerca storica, quel senso del dovere e della rinuncia che la severa educazione ci aveva imposto, fecero sì che istintivamente io rifuggissi dal concedere alla giovinezza quei momenti di spensieratezza, ai quali di solito l'età reclama il diritto». E subito aggiunge: «Di qui derivò un'impronta indelebile del mio carattere, che fu attribuita ad un innato orgoglio, quello che spesso, e non sempre favorevolmente, influi sul mio comportamento», precisando con estremo tatto: «Lo confesso; tuttavia, penso che se peccato fu e portò con sé le conseguenze di ogni peccato, che è talvolta ferita al cuore di qualcuno, pure non so pentirmene perché ad esso dovetti la forza di affrontare quelle avversità della vita che non avrebbero tardato a mettermi alla prova».

Il riferimento a quella «prova», durissima, quasi incredibile, che le sarebbe capitato di subire sul finire del 1930, è fatto con grande sensibi-

lità, con una discrezione di stile, direi con un pudore, che all'apparenza potrebbe sembrare lontano dal suo temperamento sempre battagliero, sempre impavido, e che (invece) del suo animo dava la misura più esatta, il timbro più genuino, almeno a chi l'ha frequentata e è riuscito a conoscerla a fondo, oltre la scorza, la corazza, di quel suo «orgoglio», capace di sconfinare addirittura nell'alterigia. E trovo sorprendente, da parte di Bianca Ceva, aver saputo lasciarci in poche pagine un autoritratto, anche psicologicamente così genuino, così sincero, così disincantato.

Chi l'ha frequentata, durante la lunga, fervida, operosa presenza per oltre mezzo secolo, ricorda benissimo che Bianca Ceva non era disponibile, non era adatta, anzi non era «facile» alle confidenze. Le grandi doti, umane e intellettuali, che nessuno le misconosceva e di cui lei stessa (pur nell'estremo riserbo verso qualsiasi autocompiacimento) andava giustamente fiera, erano altre e riguardavano due aspetti, due momenti, distinti eppure complementari, del suo carattere. Da una parte, ecco la forte, fortissima passione per gli studi classici, che hanno fatto di Bianca Ceva una delle insegnanti più apprezzate (ma anche più temute) dell'ambiente scolastico milanese, come sanno le molte centinaia di allievi, che hanno seguito le sue lezioni, prima al ginnasio liceo Manzoni e Beccaria (fino al 1931, quando il «regime» la costringerà a lasciare la cattedra e a lavorare alla Biblioteca di Brera), poi di nuovo al Manzoni dal secondo dopoguerra.

Dall'altra parte, ecco anche la riprova del suo impegno al femminile, a cui la stessa Bianca Ceva fa riferimento attraverso un aneddoto, apparentemente minimo ma emblematico di alcune «costanti», di alcune «certezze», cui non sarebbe mai venuta meno. Racconta, a proposito dei «primi anni della fanciullezza», che dovevano corrispondere anche ai primi anni del secolo: «Mi ricordo che un giorno durante una passeggiata domenicale lungo il corso principale della città [Pavia], di quelle passeggiate che non si fanno più oggi, padre e madre dietro, noi ragazzini per mano davanti, mio fratello bambino di pochi anni, fermandosi ad un tratto si volse sorpreso a mio padre esclamando: "Papà, Bianca è repubblicana!"».

Fin qui l'aneddoto, ma Bianca Ceva non si limita a riferirlo nella sua suggestiva efficacia; e subito dopo precisa, con quel fare didascalico tipico dell'insegnante: «Essere repubblicano era per noi allora essere fedele agli ideali di democrazia e di libertà di cui nostro padre ci era maestro, quegli ideali che, anche se noi capivamo poco allora, ci sembravano i soli per cui

mettesse conto di testimoniare la verità anche col sacrificio, come ci insegnavano quei libri che narravano le storie degli uomini del Risorgimento e che nostro padre spesso ci leggeva»³.

Bastano questi pochi accenni, brevi eppure così bene «personalizzati», per intendere come mai e perché Bianca Ceva avrebbe dato subito diretto esempio del suo coerente impegno civile, fin dai primissimi tempi del fascismo, quando il martirio del fratello Umberto (uno dei promotori del movimento di «Giustizia e Libertà») l'avrebbe temprata alla regola severa del «non mollare», a fianco di Ferruccio Parri, di Riccardo Bauer⁴, di Ernesto Rossi, coi quali sarà anche nel Partito d'Azione durante gli anni della guerra.

L'impresa di maggior rilievo come antifascista Bianca Ceva l'ha compiuta agli inizi del 1943, quando ha avuto una parte di rilievo nell'organizzare la progettata missione del generale Pesenti in Cirenaica: una missione, come ormai è documentato⁵, che doveva esaurirsi per l'atteggiamento negativo (anzi, punitivo) del governo inglese. Ma, per sua fortuna, quando nel marzo del '43 si scoprono i fili di questo *affaire*, Bianca Ceva riesce a sfuggire alla retata di arresti. Solo alcuni mesi più tardi, sul finire dello stesso anno (e precisamente, nel dicembre del '43), anche lei è vittima di una delazione; e siccome rifiuta di riparare oltre confine, in terra elvetica (anche per evitare che i nazi-fascisti applicassero una rappresaglia e prendessero di mira altri componenti della sua famiglia, *in primis* il padre ormai vecchio), il carcere di Voghera le si spalanca davanti.

Di quell'esperienza, durata nove mesi - dalla sera del 30 dicembre del '43 fino alla seconda metà di ottobre del '44, quando Bianca Ceva riesce a fuggire con l'aiuto della sorella Adele e raggiunge i partigiani nell'Oltrepò Pavese - c'è un resoconto, in forma sinteticamente diaristica, nelle pagine di *Tempo dei vivi*. Il silenzio all'ultimo piano del castello di Voghera, la «monotonia esasperante» di quelle giornate dietro le sbarre, il trasferimento a Pavia e poi a Milano per il processo nell'agosto del '44 (col tribunale militare «repubblicino» che si dichiara «incompetente» e rimanda la causa al Tribunale speciale per la sicurezza dello stato, «essendo la materia cospirativa di competenza dei giudici politici»⁶), il ritorno nella cella di Voghera, e poi la finta diagnosi di appendice acuta con minaccia di peritonite, che le permette di guadagnare una camera in una clinica privata e da lì darsela a gambe, «attraverso i campi, immersi nella tenebra, affondando nelle pozzanghere e nel fango»⁷, fino al rifugio sicuro: è tutto un succedersi di episodi, di situazioni, di momenti,

raccontati, rievocati, con grande *suspense*.

Ma non mancano altri richiami, altri ricordi, altri frammenti di vita che si susseguono sul filo della memoria e che, messi per iscritto, valgono ottimamente a dar la riprova che la lezione civile dell'impegno Bianca Ceva ha imparato a conoscerla fin da giovanissima, come si ricava da altre sue pagine autobiografiche: non solo quelle pubblicate, ma anche quelle tenute segrete, come è il caso dei fogli (quarantasette, suddivisi in ventisette brevi paragrafi) di un altro quaderno scritto a mano.

Si tratta di un quaderno più grande di quello del '77, composto da fogli a righe (quelli tipici usati a scuola), nemmeno tenuti insieme da una modesta rilegatura, né raccolti entro una copertina, ma soltanto contrassegnati da un fac-simile di frontespizio, su cui spicca un titolo di due semplici parole, *Classe 1897*, un sottotitolo «*50 anni di vita italiana*», e - quasi fosse un distico, secondo un'abitudine non del tutto scomparsa - i versi danteschi: «Rimira in giù, e vedi quanto mondo / sotto li piedi già esser ti fei» (naturalmente, con l'esatto rimando al XXII canto, versi 128-129!)⁸.

Anche in questo quaderno, che risale al 1947, Bianca Ceva ha lasciato interrotto il racconto alla fine della grande guerra; ma alcuni riferimenti (l'Esposizione di Milano del 1906, la morte di Carducci, l'aereo di Geo Chavez che precipita nel 1910, i garibaldini delle Argonne, il «tragico novembre 1917» con Caporetto, le vittime, i profughi: tutti episodici, su cui interviene con altrettanti sintetici «bozzetti» rievocativi) valgono a far capire, insieme alla sua forte curiosità giovanile per quanto succedeva intorno, il senso di una quasi spontanea educazione civile, che proprio l'esperienza bellica doveva intensificare attraverso i contatti, e i contrasti, con una realtà carica di inquietudini e di contraddizioni.

L'episodio della famosa «spagnola», l'epidemia scoppiata in quel periodo, vale da solo a chiarire il senso di una partecipante solidarietà, che aveva implicazioni umanitarie insieme a radici etico-politiche: «Per le strade desolate delle città - racconta Bianca Ceva con una capacità rievocativa tutt'altro che modesta - correvano in gran fretta i carri che portavano via i morti del contagio. Un velo di silenzio e di sgomento avvolgeva le vie e le case, dove famiglie intere giacevano in preda alla febbre e da dove a tratti partiva qualche trasporto furtivo: la morte era discesa dai campi di battaglia fin nei villaggi più nascosti e mieteva e talvolta prendeva con sé persino il soldato che, scampato alla guerra, lieto di una breve licenza, era corso alla sua casa per non ritornarne più. Nulla fu tanto familiare allora quanto il senso della fatalità della morte, che

ghermiva così, a caso, lasciando vivere il debole, l'infelice, l'individuo dannoso od inutile alla società, e portava via con sé creature fiorenti, piene di valore e di vita. Mai come in quel momento le segrete leggi del destino umano apparvero più oscure ed ostili agli occhi di coloro che sopravvivevano»⁹.

Anche il richiamo alle «leggi del destino» non è casuale. Intendiamoci: Bianca Ceva non è mai stata una credente, né in una religione rivelata né in una qualunque dimensione trascendente. Ma non è stata neppure un temperamento scettico, arido, indifferente: anzi! Proprio perché conosceva i classici, le parole di Ovidio «*Sic erat in fatis*» o le parole di Virgilio «*Stat sua cuique dies*» le erano familiari e congeniali; forse come quelle di un altro scrittore che prediligeva, Thomas Mann, il Mann di *Morte a Venezia*, quando dichiara: «Fermezza di fronte al destino, grazia nella sofferenza, non vuol dire semplicemente subire: è un'azione attiva, un trionfo positivo».

Cito queste parole non per gusto erudito: Bianca Ceva, per prima, ne sarebbe rimasta sdegnata. Cito queste parole, perché il senso (alto e solenne) del destino, abbattutosi sulla sua famiglia in quel lontano 1930, rimarrà come un segno nettissimo, indelebile, a marcare - insieme a tutto intero il resto della sua vita - anche il lavoro tenace di studiosa della storia, coi fatti e i misfatti che si susseguono nella prospettiva del presente come nelle lontananze del passato (e mi pare quasi superfluo aggiungere che sarà interamente suo il primo saggio, volto a ricostruire la vicenda, umana e politica, di Umberto Ceva e dell'intero gruppo di «Giustizia e Libertà», come emerge dalle pagine, così cariche di riserbo e di *pietas*, intitolate *1930: retroscena di un dramma*¹⁰).

Certo, accanto all'opera, al magistero nella scuola, sono state soprattutto le ricerche di storia contemporanea a caratterizzare il suo impegno, specialmente dagli anni cinquanta in poi. Considerava la storia essenzialmente come storia etico-politica, alla stregua degli insegnamenti di Croce; anche perché Bianca Ceva aveva potuto godere il privilegio di frequentare Croce, di incontrarlo già negli anni della dittatura¹¹, quando veniva a Milano, ospite in casa Casati o in casa Gallarati Scotti, e c'era un po' tutta l'*intelligencija*, coi nomi di Francesco Flora o di Raffaele Mattioli: insomma una certa Milano di *élite*, liberale e democratica che ha sempre considerato cultura e politica un binomio su cui riflettere, specie in quei tempi bui.

Oggi, in tutt'altra temperie civile e sociale, non ci rendiamo conto di che cosa sia stata, nella fredda, anonima *routine* di ogni giorno, la vita di

quanti con spirito di fermezza e di sacrificio avevano rifiutato di applaudire i famigerati cosiddetti anni del consenso, e spesso si erano tirati addosso l'accusa, falsa e infamante, di essere addirittura «anti-italiani». E invece, bisogna sforzarsi di immaginare quel tempo di paura e di vergogna, bisogna imporsi di ripensare a quegli anni, a quel clima, per essere in grado di intendere almeno qualche aspetto, qualche momento, della condizione umana, che ha contraddistinto i pochi decisi a resistere e pronti - come aveva ammonito Giovanni Amendola - a testimoniare, anche nel buio, l'esistenza del sole.

Credevo che quand'era in cattedra (almeno così mi hanno confermato anche quanti sono stati suoi allievi), Bianca Ceva non ne parlasse mai, quasi che i frammenti, pur così importanti, della sua vita personale non dovessero «contaminare» la sua esperienza didattica (e potremmo dire, senza un'unghia di retorica, la sua missione). Eppure i «fantasmi del tempo lontano», come era solita chiamarli, hanno sempre occupato, quasi dominato, il suo spirito, anche quando - finiti gli anni dell'isolamento e dell'angoscia - era immersa nel presente, decisa a far sentire la sua voce, e soprattutto a recuperare le altre «voci», di quelli scomparsi ma da non dimenticare (basterebbe, in proposito, pensare a quale fu il contributo dato da Bianca Ceva, non solo col volume *5 anni di storia italiana: 1940-1945*, che propone un'eccezionale antologia di lettere e diari dei caduti¹², ma altresì come impareggiabile «braccio destro» di Ferruccio Parri, quando nel 1949 prenderà il via, nella sede di piazza Castello, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, e sarà lei a ricoprire le funzioni di segretario generale).

«Poiché tale è il nostro destino, meglio essere combattenti che vittime», ha lasciato scritto Bianca Ceva nel *Tempo dei vivi*, una sorta di diario fra il '43 e il '45¹³, che attraverso il resoconto delle proprie esperienze (il carcere, il processo, la fuga, la vita partigiana sui monti dell'Oltrepò) aiuta a recuperare la memoria di quegli anni decisivi, ma serve altresì a verificare una «costante» del suo pensiero: «che ci sia una logica ferrea negli avvenimenti, alla quale è difficile sottrarsi» insiste nel ripetere¹⁴, quasi a metterci bene in testa che quanto va succedendo non spetta solo al caso, non dipende esclusivamente dalla fortuna, non è il prodotto automatico di una fatalità, incombente e gratuita, ma coinvolge anche ciascuno di noi, la nostra coerenza e fermezza, oppure la nostra ipocrisia e pavidità.

Per la verità, le aveva già messe in chiaro queste sue idee in un altro libro, più smilzo, più rapsodico, quasi frammentario, nonostante il titolo,

*Storia di una passione: 1919-1943*¹⁵ (e quelle due date bastano da sole a esimerci dall'aggiungere di quale «passione» si trattasse). Il senso del dovere lo sentiva nel sangue; e infatti, non aveva mai creduto che chiunque (soprattutto quanto più stava in alto e si metteva in mostra) potesse sottrarsi alle proprie responsabilità! Al contrario, era convinta che «la storia tacerà sui morti incolpevoli, tacerà sul dolore e sul silenzio dei superstiti, non potrà tacere dell'ignominia e del cinismo dei capi»¹⁶. Era, anche quello, il suo modo, tutt'affatto personale e tagliente, di manifestare a chiare lettere che, quando si tratta di esprimere un giudizio (e tanto più se il giudizio è negativo), le ragioni dell'impegno non possono ammettere gli alibi delle deroghe né delle discolpe.

Così, dietro quel piglio che a prima vista pareva un po' militaresco, Bianca Ceva ha sempre mostrato una carica, una tensione morale, da cui traeva la forza di «resistere», anche a costo di rimanere in solitudine, quando altri finivano per farsi da parte e rinunciare alla lotta. A darle una simile capacità (nitida e rara) era, una volta di più, il suo metro storico, o meglio quella filosofia della storia, in cui aveva sempre creduto e che le avrebbe fatto ripetere «come i problemi della storia si presentino attraverso i secoli nelle immagini umane, nel mondo delle passioni, negli eterni conflitti delle idee» (cito da quello che rimane il suo ultimo studio *La storia che ritorna*¹⁷, un'opera tutt'altro che semplice da sintetizzare, apparsa nel tardo autunno del 1979).

E' un modo abbastanza insolito (almeno oggi) di «rileggere» la storia, anche la storia più lontana, non già alla puntigliosa ricerca di sedicenti «corsi» e «ricorsi» d'impronta vichiana (nonostante Giambattista Vico sia stato uno degli «autori» cari a Bianca Ceva, fin dagli anni universitari), ma piuttosto allo scopo, esplicito e dichiarato, di ritrovare e sottolineare «in parallelo» alcune costanti dell'agire umano, che si presentano con palesi coincidenze, anche a distanza di secoli, o addirittura di millenni. Proprio come evidenzia il sottotitolo, che a chiare lettere collega «la Terza Deca di Tito Livio e l'ultimo conflitto mondiale»: due momenti, due realtà, a prima vista così distanti, che però diventano singolari termini di riferimento per un discorso carico di spunti e di stimoli «comparatistici».

Bastano pochi esempi, scelti apposta fra quelli che occupano il racconto liviano della Terza Deca, lungo un arco, breve ma intensissimo, di diciotto anni, carichi di sforzi e di prove, di vittorie e di sconfitte, di inquietudini e di sventure, sullo sfondo delle vicende che hanno al centro la seconda guerra punica e coinvolgono personaggi storici di rilievo, da Scipione a Annibale, da Annone a Tito Manlio Torquato, da Varrone a Emilio Paolo.

L'ambiente è quello «classico», nel periodo di più acuta e lacerante tensione fra Roma e Cartagine; ma gli episodi, scelti apposta per il loro carattere espressivo e paradigmatico, non si esauriscono mai in una dimensione puramente «erudita».

Al contrario, l'interesse preminente, quasi «sofferto» nella riflessione storiografica di Bianca Ceva è sempre stato, fino all'ultimo, quello di guardare al mondo antico con occhi vigili ai raffronti, agli echi, ai richiami (magari non espliciti né diretti) che certe lontane vicende ripropongono con occasioni e circostanze analoghe del nostro tempo. Così da suscitare «paralleli», che possono apparire arditi, o addirittura paradossali, solo a chi è affetto da una fastidiosa miopia e non riesce a «vedere» nelle situazioni politiche, sociali o militari dell'epoca della guerra punica il riflesso di temi e problemi, che si ripresenteranno più volte nel corso dei secoli successivi, soprattutto durante il secondo conflitto mondiale¹⁸.

Da questo punto di vista, non c'è bisogno di scomodare l'autorità di Machiavelli, per avvertire che difficilmente si può contestare la celebre massima del segretario Fiorentino, quando si premura di spiegare come, al di là delle specifiche congiunture storiche (le più lontane come le più recenti), esiste una ben precisa serie di costanti nei comportamenti individuali, nelle «passioni» umane. Bianca Ceva ne è talmente convinta (e altrettanto convincenti sono le sue argomentazioni), che le diventa spontaneo, quasi automatico, insistere nel trovare, e nel mettere in luce a distanza di oltre due millenni, la ripresa o almeno la riproposizione di motivi classici, che finiscono per diventare - o meglio per apparire - motivi ricorrenti, immutabili, quasi «eterni».

Basta prendere, come caso esemplificativo di efficace immediatezza, il problema della «responsabilità», che ha sempre avuto un'incidenza, un peso notevole nel discorso storico, soprattutto in riferimento all'insorgenza dei conflitti bellici (compresi quelli a noi più vicini). Annibale, sotto questo aspetto, assurge al rango di figura-simbolo, indispensabile per conoscere e capire le ragioni dello scoppio della seconda guerra punica. Ebbene: perché mai dovrebbe risultare azzardato, o temerario, o addirittura provocatorio il richiamo a un analogo concetto di «responsabilità», con riferimento a Hitler e al più recente (e terribile) conflitto mondiale? Le considerazioni che Bianca Ceva sviluppa in proposito, mi sembrano da sottoscrivere pienamente, *sine ira ac studio*.

C'è di più. Sempre a proposito degli aspetti politico-militari, caratteristici della guerra fra Roma e Cartagine, Bianca Ceva si affretta a evidenziare come Livio non eviti a prendere di petto un argomento molto

complesso e delicato, come quello della «resa incondizionata», implicita nelle condizioni di pace, fissate dopo la clamorosa vittoria a Zama. E di fronte all'atteggiamento assunto da Scipione con tanto intelligente equilibrio, come si fa a dar torto a Bianca Ceva quando, con rapida e intelligente digressione, ci ricorda «il ripetersi di determinate situazioni storiche nei tempi più vicini a noi»¹⁹, e ne individua un tipico esempio nel ruolo assunto da Churchill durante il drammatico, travagliato epilogo dell'ultima guerra²⁰, fin dalla conferenza di Casablanca nel gennaio del '43?

Il legame fra guerra e politica - ce lo ha spiegato benissimo Piero Pieri²¹ - non mantiene solo attualissima la lezione machiavelliana, ma rende nostri «contemporanei» Polibio e Tucidide (e, andando a ritroso nei secoli, anche il cinese Sun Zu); e così chiama in causa il tema della testimonianza e del valore che l'esperienza storica può offrire, pur a tanta distanza di tempo, almeno per chi rifiuta di ridurre la storia, come vorrebbe Voltaire (il Voltaire de *L'ingenuo*), a un orrendo «quadro di delitti e di sventure». Bianca Ceva ne è stata sempre così convinta, che a un certo punto gli scontri aperti, le lotte di potere, gli impeti irrazionali, le tensioni laceranti - di cui sono piene le pagine di Livio non meno delle cronache amare dei nostri giorni - diventano materia viva non solo per «scrivere» la storia passata, ma per «giudicare» in chiave etico-politica, senza spirito vendicativo né giustiziere (da autentica allieva di Croce), i nodi decisivi dei grandi avvenimenti.

«I veri libri devono essere figli non della luce e delle chiacchiere, ma dell'oscurità e del silenzio» ha lasciato scritto Proust. Non so se Bianca Ceva conoscesse queste parole di una pagina di *Temps retrouvé*; ma mi sembra decisamente impossibile, leggendo il suo ultimo, originale commento alle vicende raccontate da Livio (e l'osservazione credo che valga anche per gli altri suoi libri) negare che quel mirabile insegnamento proustiano non le sia stato presente durante gli anni di ideale «sodalizio» soprattutto con lo storico romano, di cui ha tradotto l'intera Terza Deca²². Del resto, non c'è pagina di qualunque suo scritto, anche «minore», dove non emerga l'idea-forza che la storia non è mai il dominio del caso né di ciechi impulsi irrazionali, ma è il campo in cui si misura ogni giorno, ogni momento (dai millenni più remoti allo spettacolo contemporaneo) la presenza dell'individuo, la responsabilità di ogni sua azione, insomma la dimensione etico-politica, su cui lo storicismo si è così spesso fermato a meditare.

Torniamo così al punto di partenza. Questo richiamo, questa specie di

imperativo a mettere ogni volta a confronto l'attività politica e il mondo della morale, Bianca Ceva l'ha sempre avvertito come una *conditio sine qua non*, per rompere ogni concezione meccanicistica o meramente provvidenzialistica, e per guardare al primato della persona umana, al suo costante anelito di libertà, al suo sforzo ininterrotto di incivilimento e di miglioramento, nonostante gli errori e le vergogne di barbarie sempre incombenti. Se la sua ultima fatica le ha suggerito, attraverso la rilettura critica del racconto liviano, una simile miniera di spunti sulla dinamica del mondo antico, l'idea di dilatare il discorso, sino a coinvolgere momenti e figure del nostro passato prossimo, ha finito per dare uno spessore nuovo, e una carica ideale, a tante riflessioni, apparentemente rapsodiche eppure legate insieme da un'unica, costante volontà di capire e di aiutare a capire: però, senza mai cogliere l'alibi dell'indifferenza, senza mai scegliere il pilatesco lavarsi le mani!

Del resto, a ripercorrere la sua biografia, quando mai Bianca Ceva ha ammesso, anche lontanamente, deroghe o discolpe nei confronti di chiunque, *in primis* di se stessa? Era, è stata, anche quella una sua lucida lezione di vita: ripetuta, testimoniata, persino nei momenti più drammatici, quando occorreva il coraggio di non tirarsi da parte ma agire a ciglio asciutto, per «conservare in ogni atto, di fronte a tutti, quel senso di fierezza che solo distingue gli uomini dignitosi». Sono ancora sue parole, scritte su un foglio clandestino che si intitolava «Il Grido del Popolo»: era l'organo dei volontari della 1ª divisione «Piacenza» e portava la data del marzo 1945²³.

Eppure, a distanza di tanti anni, quelle parole restano cariche di vitalità perché ci ripropongono l'imperativo di sempre: «Il rinnovamento del costume morale è la meta, - ha sempre insistito Bianca Ceva - è la sola condizione di una rinascita economica e politica»²⁴.

Arturo Colombo

Note al testo

*Pubblico su «Studi piacentini» il testo della relazione che ho tenuto al convegno di studi su «L'impegno al femminile: cinque protagoniste fra politica e cultura», promosso dall'Università Popolare di Milano e svoltosi il 13 marzo 1988.

¹ Il testo di BIANCA CEVA, *Breve storia della mia vita e dei suoi tempi*, Quaderno I, è attualmente nell'archivio familiare a Milano. Devo la consultazione di queste pagine, come di altre carte, alla cortesia del nipote prof. Lucio Ceva, che ringrazio.

² Su Bianca Ceva si vedano, in particolare: GIORGIO VACCARINO - MASSIMO LEGNANI - LUCIO CEVA, *Ricordo di Bianca Ceva*, in «Notizie e documenti dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, e degli Istituti associati», 1982, n. 12-14, pp. 7-16; M.L., *Bianca Ceva*, in «Italia contemporanea», 1982, n. 146-147, p. 211; VITTORIO ENZO ALFIERI, *Bianca Ceva combattente per la libertà*, in «Il Risorgimento», 1982, n. 3, pp. 165-171.

³ B. CEVA, *Breve storia della mia vita e dei suoi tempi*, cit., pp.22-23.

⁴ Cfr. RICCARDO BAUER, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1987, specialmente pp. 91-98, nonché i miei due contributi, *Bauer e il movimento di «Giustizia e Libertà»*, in «Nuova Antologia», 1975, n.9, pp. 72-80, e *Umberto Ceva e il movimento di «Giustizia e Libertà»*, 1976, n.4, pp.517-521.

⁵ Cfr. ANTONIO VARSORI, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War: 1940-1943*, in «The Journal of Italian History», 1978, n.3, pp. 455-490. Vedi il riferimento in L. CEVA, *Ricordo di Bianca Ceva*, cit., p.14.

⁶ Cfr. B. CEVA, *Tempo dei vivi: 1943-45*, Milano, Ceschina, 1954, p.97.

⁷ Ivi, p.115.

⁸ Anche il testo autografo della B. CEVA, *Classe 1897. 50 anni di vita italiana*, è attualmente nell'archivio familiare. Nel frontespizio, in basso, figura anche l'indicazione: Milano, Via Boccaccio 22 (dove allora abitava).

⁹ B. CEVA, *Classe 1897*, cit., pp. 41-42.

¹⁰ Cfr. B. CEVA, *1930: retroscena di un dramma*, Milano, Ceschina, 1955. Ha detto giustamente Vittorio Enzo Alfieri che «nessuna migliore commemorazione dell'intrepida combattente vi potrebbe essere, che la lettura di quel libro, al quale l'oggetto stesso della narrazione dà una forza e un rilievo superiori a tutti gli altri da lei pubblicati. Perché la lotta antifascista diventasse una missione, per questa donna altrettanto intelligente che coraggiosa, si capisce là; e fu missione esclusiva, assoluta». Cfr. V.E. Alfieri, *Bianca Ceva combattente*, cit., p.166.

Su *Retroscena di un dramma* si vedano anche, fra le altre, le due significative recensioni di Ferruccio Parri su «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1955, n. 5-6, pp. 90-91, e di Carlo Francovich su «Il Ponte», 1956, n.1, pp. 100-104.

¹¹ Cfr. B. CEVA, *Una testimonianza su Benedetto Croce*, in «Nuova Antologia», 1977, nn. 2-4, pp. 142-145. Sulla stessa rivista segnalò anche l'ultimo contributo della Ceva, pubblicato poco prima della sua scomparsa, *Immagini della memoria*, 1982, n. 1, pp. 158-173.

¹² Cfr. B. CEVA, *5 anni di storia italiana: 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964. Esempolari mi paiono le pagine in cui, a proposito dell'entrata

Bianca Ceva, impegno al femminile

in guerra, analizza «il dramma di molti antifascisti ai quali toccò sopportare, allora e per tutto il successivo svolgersi delle operazioni militari, il doloroso conflitto tra la propria coscienza e il timore di essere tacciati di vile egoismo». Ivi, p. 11.

¹³ B. CEVA, *Tempo dei vivi*, cit., p. 38.

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ Cfr. B. CEVA, *Storia di una passione: 1919-1943*, Milano, Garzanti, 1948. Il volume è preceduto da una lettera di Benedetto Croce, che sottolinea come, con forma «spesso epigrafica» la Ceva abbia «ritratto la vita intiera di quel periodo» e ciò «ha fatto con verità e perspicuità».

¹⁶ Ivi, p. 37.

¹⁷ Cfr. B. CEVA, *La storia che ritorna. La Terza Deca di Livio e l'ultimo conflitto mondiale*, edito a cura dell'Unione Femminile Nazionale, Milano, 1979.

¹⁸ Nell'introduzione a *La storia che ritorna*, opportunamente mi pare, Bianca Ceva ha scritto: «Non si tratta di forzare una visione storica per adattarla ad un'altra lontana nei secoli; si tratta di accostarsi al passato con la sensibilità del presente, come uno stesso momento della storia dell'uomo nell'eterna dialettica dei suoi moti razionali ed irrazionali, che portano individui e collettività alle stesse reazioni, agli stessi errori, agli stessi comportamenti, alle stesse riflessioni, pur al di là di tutto quanto rende diverse le contingenze dei costumi e dei tempi» (p. 24).

¹⁹ Ivi, p. 149. Si veda anche *Con Bianca fra Tito Livio e Hitler* Intervista di Marina Tesoro, in «Critica Sociale», 1980, n. 12, p. 17.

²⁰ Ivi, pp. 149-152.

²¹ E' quasi superfluo ricordare che mi riferisco al classico studio di PIERO PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Ricciardi, 1955.

²² E' la stessa Bianca Ceva a darne notizia, in una nota a p. 17 de *La storia che ritorna*, cit.: «il dattiloscritto della versione integrale della Terza Deca di Livio col testo del commento storico e politico che qui si pubblica, è conservato nell'Archivio di storia contemporanea del Museo del Risorgimento di Milano». Questa versione è adesso disponibile in due volumi, pubblicati da Rizzoli, Milano, 1986.

²³ Cfr. *Fascismo*, in «Il Grido del Popolo», 26 marzo 1945, n. 10, p. 1.

²⁴ Ivi, p. 2. L'articolo è firmato Nadir, uno degli pseudonimi di Bianca Ceva durante l'ultimo periodo della lotta partigiana.

Stefano Santucci - Aurelio Rotolo

Le mire dell'Italia sull'Albania Il medico spiana la strada al soldato

Tra gli obiettivi dell'imperialismo italiano, che si vanno delineando dopo l'unità della penisola e che prendono sempre più corpo nel primo e secondo decennio del Novecento, c'è la vicinissima, fiera e selvaggia Albania. Non è un paese ricco, al contrario. Ma essere padroni di entrambe le sponde del Canale di Otranto significa essere padroni assoluti dell'Adriatico, vuol dire rendere difficile la vita all'Austria, neutralizzare la sua flotta, controllare i suoi commerci. Poiché il trattato della Triplice Alleanza non appare più, già all'inizio del secolo, così solido e fruttuoso come nel passato, ed una rottura con l'Austria non sembra del tutto remota, l'Italia punta con insistenza la sua attenzione sull'Albania, che dal 1912 cerca di scrollarsi di dosso il giogo ottomano, ma rischia di essere smembrata e vanificata a causa delle rivendicazioni territoriali avanzate dalla Serbia, dal Montenegro, dalla Bulgaria e dalla Grecia. Roma si sforza di salvare l'integrità dell'Albania e si accorda, nel maggio 1913, con l'Austria per dividere il paese in due zone di influenza. Ma in realtà gli imperialisti italiani vogliono dominare sull'intera Albania, anche a costo di farlo attraverso un governo fantoccio albanese, per non creare troppo allarme fra i paesi bagnati dall'Adriatico.

E' sul finire del 1913 che il ministero della Guerra italiano invia in Albania una missione sanitaria. Si tratta, come rivelano due dei membri della missione, che firmano questo documento, di un primo tentativo di «penetrazione», «coperto dal manto rispettabile dell'umanità e dell'amore». Gli scopi della missione sanitaria sono infatti molteplici: quello di mettere in evidenza «la bontà e la generosità del Governo d'Italia», quello di stabilire, in concorrenza con l'Austria, il «nostro predominio» e la nostra «influenza benefica», quello di fare leva sui parroci di religione cattolica per «fare propaganda di italianità». I medici italiani, pur curando in due mesi (dicembre 1913-gennaio 1914) oltre seimila infermi, non trascurano di guardarsi attorno, di studiare da veri professionisti gli itinerari e di indicare, al ministero della Guerra, nella loro relazione finale, le difficoltà e gli inconvenienti logistici. Essi preparano dunque la strada ai soldati, che sbarcheranno in Albania durante il primo conflitto mondiale e poi nel 1939 per annettere l'Albania

all'Italia in modo definitivo. Ringraziamo il prof. Giuseppe Rotolo per averci donato questo documento, redatto dal fratello maggiore Aurelio in collaborazione con Stefano Santucci.

San Giovanni di Medua. La missione partì da Brindisi sabato 29 novembre alle ore 11,15 su un piccolo e relativamente vecchio piroscalo della Società Puglia, l'Epiro. Il giorno dopo alle ore 14 essa era a San Giovanni di Medua, da dove doveva proseguire per Alessio, primo centro della sua attività. Ma a Medua, che non era compresa nell'itinerario consegnatoci dal Ministero e dove quindi non potevamo fermarci, appena fu conosciuta la notizia di medici italiani, fu un accorrere affrettato ed insistente dalle campagne vicine, perché si rimanesse qualche giorno in quel posto, per soccorrere quei poveri abitanti.

Noi non esitammo ad accogliere l'invito, tanto più che Medua, come tutti i paesi della costa, era un sito dove la malaria mieteva moltissime vittime. Abbiamo, dunque, all'indomani improvvisato, dopo aver messo in ordine il nostro materiale, un ambulatorio in una minuscola casetta che ci venne data da Simone Deda, agente della Società Puglia, e che conosce abbastanza bene la nostra lingua.

Il concorso dei malati a Medua è considerevole, se si tiene conto del numero di visite da noi fatte e dal pigiarsi continuo di richiedenti che domandavano aiuti e soccorsi.

Abbiamo avuto subito l'impressione, che poi fu completamente confermata dalle visite e dalla dimora nei centri dell'interno, che uno dei flagelli più gravi e più preoccupanti che minano dalle fondamenta gli organismi già tarati dalla inanizione e dalla miseria sia la malaria, in tutte le sue manifestazioni e con tutti i suoi reliquati più tristi e più gravi.

Venivano infatti a noi donne, uomini, vecchi, fanciulli, dallo sguardo vivace e intelligente, dallo scheletro sufficientemente e ben sviluppato, ma che portavano impresse sul viso la sofferenza più atroce, la miseria più cruda, l'abbruttimento e l'abbandono più desolante.

Non si lamentavano d'altro che di dolori; dolori alla milza, dolori alle articolazioni, cefalee intense, mancanza di appetito, cattive digestioni, tossi laceranti, ecc.: tutto il complesso sintomatico, insomma, che indica una malattia generale grave a decorso cronico, la malaria, che, con tutti i reliquati più diversi teneva gli organismi sotto la sua stretta micidiale.

A Medua visitammo in due giorni 251 malati, e tra questi la più gran parte affetti di malaria, con i reliquati (anemie profonde, splenomegalie,

debolezza generale, anoressia, disturbi gastrici ed intestinali, qualche caso di sifilide, tubercolosi, parecchie malattie cutanee: eczemi acuti e cronici, qualche malattia oculare: congiuntiviti acute e croniche).

Distribuimmo gratuitamente le medicine occorrenti, badando a mettere in evidenza la bontà e la generosità del Governo d'Italia che aveva voluto in forma così tangibile ed umanitaria portare un soccorso a quelle sventurate popolazioni. E che il nostro sentimento avesse trovato pieno riscontro fra i beneficiati, ce ne diedero subito la prova le manifestazioni di vera e commossa gratitudine con cui essi tentarono ringraziarci per il bene che loro veniva fatto e al quale, certo, non erano per nulla abituati.

Medua è un piccolo villaggio posto sul mare, composto di tredici fabbricati, fra cui notevoli quello dell'ex-caserma turca che sorge in bellissima posizione, e che porta l'impronta - nella quasi distruzione in cui giace - della recente guerra balcanica, quello degli uffici del Lloyd Austriaco, di cui è agente il dalmata Hatcovich, e la casa dei fratelli Deda, di cui come abbiamo detto: l'uno, Simone, è rappresentante la Società Puglia, l'altro esercisce un negozio di commestibili abbastanza ben fornito per un centro così poco popolato.

Il villaggio dove abitano pochi pescatori, qualche agente del dazio, è una specie di posto di rifornimento per i viaggiatori che sono costretti a fermarvisi per aspettare il passaggio dei piroscafi. Il clima invernale non è rigidissimo: si può paragonare a quello dell'Italia Centrale. Fra le risorse locali la pesca occupa il primo posto. Infatti a Medua convergono tutti i carichi di pesci che giungono dall'interno (pesci pescati nei fiumi Drin e Bojana) e il pesce preso nel mare di Medua. Quasi tutto poi da negozianti baresi viene condotto in Italia.

L'agricoltura è quasi del tutto abbandonata, la pastorizia è scarsa, i capi di bestiame (buoi, cavalli) son poco abbondanti.

Alessio. Il giorno 3 dicembre partimmo per Alessio, dove giungemmo dopo due ore e mezzo di marcia. Si entra nel paese attraversando un ponte in legno che passa sul fiume Drin.

Alessio, che è uno dei pochi centri abitati dell'Alta Albania, è costituito da un agglomerato di 150 case in buone condizioni, tutte staccate l'una dall'altra come è costume nelle costruzioni turche. Subito dopo il ponte era una specie di Corpo di guardia sul quale sventolava una bandiera nazionale albanese e nel quale abitavano alcuni gendarmi nominati dal

governatore.

Prendemmo alloggio, giusta l'indicazione contenuta nel nostro itinerario, presso i fratelli Balto, che parlano anch'essi l'italiano.

Prima d'ogni cosa avemmo cura di recarci a far visita al Governatore di Alessio, Deda Zoku. Quest'ultimo, un uomo ancora giovine (che succedette al fratello ucciso nell'ottobre scorso) d'intelligenza pronta, quantunque completamente ignorante, ci accolse con molta cortesia e deferenza, ed ebbe parole di viva gratitudine per l'opera civile ed umanitaria intrapresa dal Governo italiano. Mise a nostra disposizione, come sede dell'ambulatorio, due camere dell'ex-scuola turca, che, un po' ripulite, ci servirono alla meglio per l'espletamento della nostra opera.

Anche ad Alessio il concorso dei malati è stato considerevole. Al solito il predominio spettava sempre alla malaria, oltre alle forme poliarticolari, sifilide, tubercolosi, ecc. Ad Alessio convennero gli abitanti delle campagne vicine, dei villaggi più lontani, e, specie nel giorno di mercato, il sabato, l'affluenza da tutte le parti fu addirittura straordinaria. La media dei malati visitati e curati è stata di 150 al giorno, comprendendo fra questi tutte le visite a domicilio e gli atti operativi dei quali faremo menzione in un capitolo a parte.

Avendo avuto sollecitazione da Manu Bey, perché anche a Varosc, villaggio a poca distanza da Alessio, abitato esclusivamente da mussulmani, si portasse il nostro soccorso, uno di noi, con un infermiere, vi si recò e curò con la consueta premura e benevolenza tutti quelli che si rivolsero a lui per aiuto e conforto. In totale visitammo e curammo ad Alessio e dintorni 1.429 individui.

L'ottima impressione prodotta dal nostro arrivo e dal nostro lavoro costante e coscienzioso ci fu confermata dalle frequenti visite fatteci dal governatore, dalla visita avuta dal capo dei mussulmani di Alessio, Manu Bey, che si espresse con noi nel modo più lusinghiero per il Governo d'Italia, promettendoci che non avrebbe dimenticato di far rilevare a tutti la generosa benevolenza del Ministero italiano che aveva così validamente portato il suo valido aiuto ai poveri albanesi, ed infine dalle espressioni entusiastiche del ricco negoziante del luogo, Dema, fanatico cattolico e noto austriacante.

Venne anche da noi, ringraziandoci a più riprese, il parroco di Alessio, padre Severino, che in chiesa rese noto, con parole di affetto e di gratitudine per l'Italia, lo scopo della nostra missione. Il grande rispetto col quale gli abitanti ci salutavano, le espressioni primitive e commoventi con le quali esprimevano la loro gratitudine, non per noi, ma per l'Italia,

ci resero consapevoli che anche nei loro spiriti vergini e innocenti, l'opera benefica del Governo aveva prodotto un senso di profonda commozione esplicantesi in parecchi episodi che sarebbe troppo lungo enumerare.

Basterà uno per tutti: fu da noi operato, di flemmone profondo al piede, un giovane gendarme che dopo la guarigione ci era diventato così affezionato e grato che non poteva stare un giorno solo senza venire a trovarci e a mettersi a nostra disposizione per tutto quanto potesse abbisognarci e, quando in seguito avemmo bisogno di un uomo di fiducia che sotto la pioggia e al più presto si recasse a Breg-Matja, per portare una lettera ad uno di noi di una certa urgenza, egli partì felicissimo di renderci un servizio, tornando alla sera con la risposta, bagnato fradicio, ansante, ma contento di esserci stato utile. Non volle nessun compenso e ci accompagnò poi quando da Alessio ci recammo a Breg-Matja. Abbiamo voluto riferire fra tutti questo semplice e commovente episodio, perché esso è la prova dell'affetto e della venerazione onde l'opera nostra veniva circondata.

Alessio e dintorni conta circa 2.000 abitanti dei quali i tre quarti cattolici, gli altri mussulmani. Esiste anche una piccola moschea con un elegante minareto. Capo dei mussulmani è, come abbiamo accennato, Manu Bey. I cattolici sono in numero sovrabbondante. Vicino ad Alessio, sul margine del monte che sovrasta la cittadina, sorge il villaggio di Varosc. Ad Alessio c'era anche un ufficio telegrafico, tenuto allora da un impiegato turco che funzionava anche in certi momenti da ulema, poiché parecchie volte al giorno, saliva sul minareto per innalzare la preghiera ad Allah.

Fabbricati notevoli di Alessio: l'ex caserma turca, in abbandono, il Palazzo del governatore, l'edificio per la scuola ancora incompleto, la chiesa di S. Francesco di Assisi, che la leggenda vuole sia stata fondata dal Poverello e che sorge, quest'ultima, su una collinetta ^o e guarda proprio di fronte il paese. Si presentano poi allo sguardo di chi entra in Alessio, sul monte, ai piedi del quale è stato edificato il paese, le rovine di una vecchia fortezza veneziana, ancora in condizioni - pur tra la distruzione che vi regna - d'attestare quanta cura e quanta oculatezza i grandi veneti avevano posto per la custodia del loro possesso.

Ad Alessio esiste pure un piccolo Bazar, fornito di tutto quanto si consuma da quelle popolazioni e cioè tabacco, zucchero, caffè, riso, ecc... Vi sono anche degli operai: calzolai, che costruiscono le opanche albanesi, qualche barbiere, non vi sono sarti, non falegnami.

Questi rami dell'attività umana non hanno ad Alessio coltivatori. Il sabato, giorno di mercato, convengono ad Alessio un numero ragguardevole di contadini e di donne dalle campagne vicine che portano al mercato ogni sorta di bene di Dio: pollame, olio, burro, formaggio, frutta, cacciagione, ecc... Verso le due del pomeriggio, lentamente, il mercato si spopola e la cittadina riprende il suo aspetto normale.

Il Drin, abbiamo detto, passa proprio dinanzi al paese; esso nella stagione delle piogge si gonfia a tal punto da uscire dal suo letto, invadendo tutte le campagne vicine, che si trasformano in un vero lago, non esistendo nessun'opera umana atta a porre un argine a simili pericolosi allagamenti.

Le campagne dei dintorni sono naturalmente fertilissime, ma non sono coltivate per la ignavia degli abitatori che non sanno apprezzare i benefici dei prodotti della terra; cosicché lunghe estensioni di terreni sono nell'abbandono più completo. Anche qui la pastorizia è discretamente curata, le risorse del paese poche o nulle e la popolazione vive in miseria assoluta e nella più completa ignoranza.

Durante la nostra permanenza ad Alessio, fummo richiesti della nostra opera per un malato di Bardoloia. Uno di noi, con un infermiere, nonostante il tempo pessimo, facendo complessivamente nove ore di marcia e attraversando paludi e fiumi, si recò subito sul posto, portando con esito fortunato i soccorsi della scienza al paziente, la qual cosa, conosciuta, valse ad affermare sempre di più il nostro predominio e la nostra influenza benefica.

Breg-Matja. Giungemmo a Breg-Matja il giorno 14 dicembre, dopo un faticosissimo viaggio durato ben nove ore, avendo dovuto, causa le condizioni paludose del terreno, fare la via della montagna molto più lunga. Ospitati alla meglio in una capanna di legno, di proprietà di certo Giovanni Nika Siku, amico del governatore di Alessio, a cui questi ci aveva in precedenza raccomandato, cominciammo come al solito il nostro ambulatorio l'indomani mattina, fra un concorso straordinario di malati, avvertiti alcuni giorni prima del nostro arrivo dal parroco del villaggio, don Antonio Covaci, del quale diremo qualcosa in seguito.

A Breg-Matja abbiamo avuto il numero maggiore di sofferenti e si può ben affermare che dal primo all'ultimo giorno, anche in quelli di pioggia, che rendono impraticabili le vicinanze della capanna, il concorso dei malati non venne mai meno, poiché dal mattino alla sera eravamo

inchiodati ai nostri posti.

Diciamo subito che fin dal primo giorno noi avemmo la convinzione (più di quanto l'avessimo avuta ad Alessio) che quella zona, che era il centro al quale facemmo convergere gli abitanti dei villaggi vicini (Pedana, Milioti, Zojmene, Skurai, Spipana, ecc.) era la più misera, la più colpita dalle diverse malattie, prima fra tutte, come abbiamo accennato, la malaria. In codesta regione, infatti, il numero dei malati in gravissime condizioni visitati, la multiforme quantità di malattie riscontrate, rilevò alla evidenza quanto l'abbandono delle norme più elementari dell'igiene, la mancata nutrizione, le cattive abitazioni, abbiamo contribuito a fare di quella fertilissima zona un immenso ospedale.

Alla malaria si aggiunsero in numero straordinario casi di reumatismo articolare, amnesie gravissime, parecchi casi di tubercolosi, molti casi di polmonite, alcuni in forma epidemica, da noi curati in casa con esito felicissimo in tutti. A queste varie forme morbose, crediamo sia utile e interessante aggiungere un'altra da noi riscontrata con una certa frequenza: l'impotenza genitale negli uomini. Venivano infatti a domandare il nostro aiuto uomini apparentemente vigorosi, che lamentavano un'impotenza a compiere il coito con le proprie donne. Dall'esame da noi fatto di codesti malati, potemmo convincerci che si trattava in quasi tutti di una impotenza funzionale, per le cause che in coda al capitolo cercheremo di enumerare e che ci sembrano le sole e le più importanti alla spiegazione del fenomeno.

A Breg-Matja avemmo altresì occasione di rilevare la perfetta e primitiva ignoranza di quei poveri abitanti, ignoranza e superstizione che avevano fatto tramandare, da generazione in generazione, la assurda credenza secondo la quale fosse possibile ad una donna tenere nell'utero il prodotto del concepimento per anni e anni, in qualche caso fino a venti anni. Cosicché queste donne domandavano la nostra opera o una medicina per essere liberate di quel feto che portavano in seno da tanto tempo.

Le malattie dunque da noi riscontrate in tutta la pianura, da Medua a Breg-Matja e villaggi vicini, sono: la malaria, il reumatismo poliarticolare acuto e cronico, con conseguenti disturbi cardiaci, la tubercolosi polmonare ed ossea, la sifilide e poi molte malattie cutanee, eczemi acuti e cronici, scabbia, tigna, e finalmente qualche malattia oculare (congiuntiviti, leucomi corneali, cateratte) e del sistema nervoso (epilessia, paralisi).

Abbiamo accennato prima di tutto alla malaria sia perché, per la sua frequenza spaventevole, assorbe e fa dimenticare quasi tutte le altre

malattie, sia perché, crediamo, è nella valutazione realistica e complessa dei danni che questo male ha arrecato e può arrecare a quelle misere popolazioni, che dovrà e potrà trovarsi in avvenire un incitamento a far di tutto perché questo grave flagello venga al più presto combattuto e vinto.

Se ora vogliamo spiegare, fino ad un certo punto, a quali cause queste malattie sian dovute, possiamo dire, cominciando dalla malaria, che questo morbo riconosce la sua causa essenziale, come del resto accade in tutte le regioni non risanate, nell'abbandono assoluto nel quale vengono lasciate le campagne, che non coltivate, non beneficate dall'opera dell'uomo, diventano, appena la pioggia comincia a cadere, sede di paludi pestilenziali, che si ammortizzano e permangono per tutta la stagione primaverile ed estiva, diventando veri vivai di zanzare che, come è noto, diffondendo l'agente della malaria.

Basterebbe un'opera oculata e vigile di bonifica di quei territori paludosi, perché in breve volger di tempo le campagne, ora fonte di malanni, potessero diventare fonte di ricchezza e di risorsa vitalissima per la povera Albania.

Il reumatismo poliarticolare acuto e cronico va spiegato pensando alle cattive abitazioni che accolgono la più gran parte del popolo delle campagne, alla insufficiente vestimenta, alla mancanza di letti, per cui essi dormono quasi sempre sul nudo terreno, alla necessità assoluta che essi hanno di andar, durante la stagione delle piogge, sempre a piedi nudi e di doversi immergere, quando abbiano bisogno di recarsi da un posto all'altro, nell'acqua, per attraversare tutti i torrenti e i fiumi, oltre alle paludi che si incontrano ad ogni piè sospinto lungo la via.

Le forme cutanee (eczemi acuti e cronici, scabbia, tigna, ecc.) si devono, naturalmente, alla assoluta mancanza di pulizia; le forme oculari (leucoma corneale, cateratte) alla mancata cura di queste affezioni quando si presentavano; e, finalmente, la tubercolosi, la sifilide, le forme gastriche ed intestinali alle cause varie e complesse che son comuni a tutti i popoli e che non è qui il caso di ricordare, esorbitando ciò dal nostro compito.

Le cause della impotenza potrebbero essere, a nostro modo di vedere, le seguenti: denutrizione degli organismi, avvelenati altresì dalla nicotina, dall'alcool, dalla caffeina, elementi dei quali fanno un uso esagerato; mancanza assoluta di eccitamenti esterni, per cui l'atto sessuale si riduce alla più semplice espressione; promiscuità con gli individui della famiglia nella medesima capanna; scarso sentimento affettivo fra i coniugi.

Non bisogna dimenticare, infatti, l'uso originalissimo col quale avvengono le nozze nell'interno dell'Albania, secondo il quale i due sposi non debbono conoscersi prima della cerimonia nuziale; assoluto difetto d'amore, quindi, tra l'uomo e la donna, che contribuisce talvolta a rendere i rapporti sessuali fra essi molto difficili e timidissimi.

La superstizione, che fa credere alle donne di recare nell'utero un feto per lunghi anni, va spiegata probabilmente pensando al fatto che in questi casi si tratta di fenomeni isterici che danno loro la sensazione di «qualche cosa» che si muova nell'utero e che esse credono trattarsi di un feto.

Ma trova anche un'altra spiegazione (e questo fatto forse è l'unico che contribuisce a tramandare la credenza): secondo il costume albanese, la donna che perde il marito dovrebbe, non avendo avuto figliuoli, lasciare la casa del suocero e tornare ai genitori; accade però, talvolta, che la donna ha l'interesse di rimanere nella famiglia del marito defunto e allora mette fuori la storiella del feto vivo, recante in seno e che appartiene allo sposo morto, il che le dà il diritto di rimanere nella casa maritale, rispettata e considerata come facente parte della famiglia medesima.

Non solo: ma tale credenza è talmente radicata nell'animo degli albanesi, che, se per caso una vedova va a seconde nozze dopo parecchi anni dalla morte del primo marito, avendo fatto credere o credendo essa stessa di portare in seno il prodotto del concepimento dello sposo defunto, alla nascita del primo figliuolo col secondo marito i genitori del morto si affrettano a reclamare, e quelli a cedere, il figliuolo che essi ritengano appartenga al marito già morto.

E' inutile dire che le nostre assicurazioni, tendenti a sfatare tale superstizione, non ebbero alcun effetto, tanto esse son convinte, anche perché talvolta è per esse molto comodo di poter portare per anni nell'utero un feto morto o vivo.

Da Breg-Matja uno di noi con un infermiere si recò per tre giorni in un villaggio vicino, al di là del Matja, Gurzi, insistentemente invitato da una commissione di capi tribù, capitanata da certo Kolesc Marku, che erano venuti parecchie volte ad implorarci perché andassimo a soccorrerli.

Breg-Matja è un villaggio composto di circa 1.000 capanne, con una popolazione complessiva di 2.000 anime. Giace, come abbiamo detto, sulla pianura e lungo il fiume Matja, dal quale prende il nome. Le capanne, come accade in tutte le campagne albanesi, sorgono a conside-

revoles distanza l'una dall'altra, da uno fino a otto km. Non si può quindi parlare di centri veri e propri o di agglomerati di individui.

Il villaggio ha anche una tradizione italiana: esso infatti è pure denominato Talia (Italia) in ricordo della dominazione veneziana, che aveva fatto di quelle ubertose pianure un centro importantissimo di agricoltura.

Il fatto che Breg-Matja è posto sulla pianura fa sì che, nelle sue campagne, le paludi siano perenni d'estate, e molto di più d'inverno; non si può andare da un punto all'altro senza attraversare questi fangosi pantani, che sono gli unici fattori della infezione malarica che infierisce terribilmente in questa zona.

E' così insopportabile, anzi, la vita dal giugno al settembre in questo villaggio per il numero infinito delle zanzare malariche, le quali non lasciano un momento di pace ai poveri abitanti, che questi ai primi di giugno sono costretti a partire per le montagne, portando seco tutto quanto possono di suppellettili, abbandonando all'agente morbigeno il bestiame, a guardia del quale lasciano qualche povero servo.

In questi tre mesi, dunque, a Breg-Matja non si trova nessuno. Con tutto ciò gli abitanti non possono salvarsi dalla infezione, anche perché non si son mai curati e perché non hanno mai usata nessuna misura di prevenzione contro la malattia.

Parroco di Breg-Matja, è, come accennavamo, don Antonio Covaci, un albanese che è stato parecchi anni in Italia, e che parla molto bene la nostra lingua ed è entusiasta delle cose del nostro paese. Sentiamo anzi il dovere di segnalare l'opera di vera italianità espletata da questo povero parroco durante la nostra permanenza in quel villaggio.

Egli non solo ci fu sempre accanto facilitando, come interprete, il nostro difficile compito, accompagnandoci dovunque fosse richiesta la nostra opera, ma un giorno, dopo la messa, cogliendo l'occasione della commemorazione di quattro montanari morti durante la guerra col turco, ha fatto un discorso ricordando i fasti del nostro Risorgimento, esaltando le figure di Mazzini e Garibaldi e mandando un grato saluto al Re della Grande Italia, che aveva mandato nella povera Albania medici e medicine per sollevare le sofferenze di quei poveri sventurati. Noi assistemmo alla cerimonia e con noi anche gli infermieri, che, essendo italo-albanesi, poterono tradurci poi l'entusiastico discorso del bravo parroco.

I risultati ottenuti dal nostro lavoro furono veramente lusinghieri e degni di considerazione. Ricordiamo, infatti, le infinite dimostrazioni di gratitudine fatteci dagli abitanti: l'invito a pranzo della famiglia De

Zoku, che noi accettammo con italiano coraggio, mostrandoci gratissimi per l'atto cortese; l'invito ad un altro pranzo fattoci dal Bairactar, che noi fummo costretti, pur ringraziando vivamente, a rifiutare per non privare per un giorno delle nostre cure quei poveri abitanti; i modesti ma commoventi regali con cui essi cercavano di esprimere in modo tangibile la loro gratitudine; la visita speciale fattaci dal governatore di Alessio, Deda Zoku, che venne a Breg-Matja per ringraziarci di quanto avevamo fatto per i suoi amministrati rimanendo quel giorno a colazione con noi; ed infine, al momento della partenza, una rumorosa salve di moschetteria fattaci dai contadini del villaggio, capitanati dal parroco, che ci salutarono al grido di: Viva l'Italia!

Complessivamente a Breg-Matja, in quindici giorni, visitammo e curammo 1.717 individui, con una media di circa 150 al giorno.

Tra le risorse del luogo accenniamo ad una discreta quantità di granturco, bestiame, (pecore, capre, buoi, maiali) cacciagione abbondantissima, formaggio, burro, olio, verdure, ecc. I terreni sono di una prodigiosa fertilità, ma, come al solito, sono male coltivati o abbandonati del tutto. Abbondano i pioppi, altissimi e diritti, che servono in certi punti come siepi per proteggere qualche campicello curato con speciale attenzione. Naturalmente quei terreni convenientemente sfruttati, quelle paludi bonificate, debellata per quanto è possibile la malaria, potrebbero dare dei frutti straordinari e potrebbero costituire una fonte di ricchezza per migliaia di famiglie.

Rubigo. Giungemmo a Rubigo il 3 gennaio, dopo una lunghissima e pericolosa marcia di nove ore in mezzo a dirupi e fra le rocce. Fummo ospitati gentilmente nel convento dei frati francescani, che misero anche a nostra disposizione una camera a pian terreno per l'ambulatorio, che subito iniziammo la mattina del 4 gennaio.

Come di consueto, il concorso dei malati fu ragguardevole. Entrando a Rubigo, noi avevamo lasciato la parte piana del paese e ci eravamo inoltrati nel primo limite della Mirdizia, che, per moltissimi fatti, costituisce quasi un'Albania dentro l'Albania. Quindi non è da stupire se a poche ore di distanza questi abitanti conservino e tutelino con premura tradizioni, costumi, abitudini, che raramente si trovano fra gli albanesi della costa.

Non bisogna dimenticare, a tale proposito, che la Mirdizia, fin dai tempi di Scanderberg, oppose una tenace e costante resistenza a tutto ciò che fosse emanazione del governo ottomano. Non solo quindi i mirditesi

non pagarono mai le tasse, in verità molto esigue, che il governo turco aveva loro imposte, ma non permisero che un solo militare ottomano varcasse le loro montagne.

Fedeli custodi delle loro leggi tradizionali, della loro religione e della propria indipendenza, essi resistettero con una mirabile energia a tutti i tentativi fatti dal governo ottomano per indurli alla sottomissione. Ne venne perciò che rimasti addirittura isolati dalla costa, alla quale non volevano, né potevano avvicinarsi, essi condussero avanti una esistenza di assoluta miseria e, non avendo volontà di lavorare, non poterono talvolta trovare nemmeno i mezzi necessari per vivere. Divennero per forza di cose, non diremo per temperamento, ladri e assassini. Il furto, con conseguente uccisione, era elevato in questa regione ad una vera tradizione, e trovavate parecchi abitatori della Mirdizia che non avevano rossore a confessare tutte le rapine e gli assassini che avevano commesso contro il turco.

Nella Mirdizia, per altro, il fucile (Martini, Mauser, ecc.) ha il culto più commovente e più sincero degli abitanti. Non c'è infatti un solo montagnolo in codesta regione che non porti, in tutti i momenti della giornata, sia che lavori i campi, sia che vada in chiesa per ascoltare la messa, o partecipi ad una cerimonia nuziale, il suo bravo fucile a tracolla, con la inseparabile cartuccera ricolma e con una grossa rivoltella alla cintura, della quale fa a bella posta e con vera dignità mostra a chiunque. «Noi senza il fucile - ci dicevano - non siamo uomini!».

Ed in effetti, pensando alla vita che da secoli essi furono costretti a condurre, fra la continua persecuzione del turco e l'assillante preoccupazione della integrità del loro territorio e della loro religione, non si poteva non scusare, fino ad un certo punto, questo assoluto bisogno che essi sentivano di avere con loro indivisibile il moschetto, al quale era affidata in tutti i momenti della giornata la loro incolumità personale.

Entrando dunque in Mirdizia si osserva un vero distacco: anche la foggia del vestire è diversa, anche nel linguaggio si riscontrano leggere differenze. Ciò, ripetiamo, è avvenuto perché questi abitanti non ebbero mai nessun contatto coi dominatori e poterono perciò conservare immutate le loro tradizioni e le loro abitudini.

Al solito, però, miseria, miseria, e miseria, quantunque anche in questa regione i terreni siano fertilissimi, abbondino i boschi, pini, pioppi, querce, ecc. e in certi punti sia coltivata anche la vite.

In questa zona, dal punto di vista sanitario, abbiamo constatato un

certo miglioramento. Trattandosi di abitatori della montagna, nella quale scorre acqua buonissima e pura, non essendovi acque stagnanti, la malaria non ha fatto il suo ingresso in questa regione; se ne trova solo qualche caso importato dal di fuori.

In compenso, però, abbonda la tubercolosi nelle sue diverse manifestazioni, le forme bronchiali cronicissime, il reumatismo poliarticolare con grande frequenza. Oltre, naturalmente, tutte le più varie malattie cutanee, dello stomaco, dell'intestino, l'epilessia e le anemie più profonde con stati di esaurimento e di cachessia generale.

Accanto a tutte queste malattie abbiamo notato con grande frequenza un'altra entità patologica, che trova, probabilmente, la sua spiegazione nell'ambiente nel quale questi individui si trovano, e cioè il gozzo, e tra questo la varietà gelatinosa di gran lunga la più frequente. Ne abbiamo veduti moltissimi casi anche in bambini.

A Rubigo abbiamo eseguito degli atti operativi di una certa importanza, fra cui uno in una donna affetta da flemmone profondo alla gamba e in condizioni gravissime essendosi l'infezione propagata a tutto l'organismo.

In compagnia del Padre guardiano del convento, abbiamo anche visitato molti malati a domicilio, percorrendo talvolta sotto la pioggia insistente dei lunghissimi e difficili tratti in mezzo alla montagna.

Negli ultimi giorni della nostra permanenza a Rubigo cominciò a nevicare con tanta insistenza da impedirci qualunque movimento in avanti. Secondo il nostro programma dovevamo da Rubigo, passando il fiume Fanti, che credevamo guadabile, recarci a Nerfandina e da qui ad Orosci, il punto più lontano dalla costa e da dove poi saremmo ridiscesi nella pianura visitando i paesi della Zadrima, per ritornare in ultimo a Scutari. Ma l'inclemenza del tempo, le piogge abbondanti e soprattutto la neve altissima frustrarono i nostri disegni, cosicché fummo costretti a cambiare itinerario: scendere, cioè, a Kalmeti e, da qui, per una strada che dicevano migliore, recarci ad Orosci. La qual cosa facemmo appena il tempo ebbe un pò di sosta.

Il totale dei malati visitati e curati a Rubigo ascese alla cifra di 1.159, con una media giornaliera di circa 130 malati.

Diamo ora qualche notizia intorno al villaggio. Sopra uno scoglio, alto un centinaio di metri, posto al di sopra del fiume Fanti, circondato da una catena di montagne, sorge il convento di Rubigo, così chiamato dal torrente dello stesso nome che scorre, rumorosamente, nella vallata

gettandosi nel fiume Fanti, poco distante. Visto da lontano l'ospizio, emergente dallo scoglio, quasi nascosto da una abbondante vegetazione, con la chiesetta attigua, di recente costruzione, sembra un castello antico costruito per l'offesa e la difesa, più che un ritiro di pacifici religiosi.

Da quanto risulta dagli atti conservati nell'archivio del convento, pare che l'ospizio anticamente appartenesse ai monaci benedettini. Dell'antica costruzione esiste ancora qualche traccia nella chiesa, ora rifatta, dedicata al Salvatore.

L'ospizio pare sia stato due volte restaurato. Due padri della missione albanese, poi, Padre Toma Rabino, commissario generale dei frati francescani d'Albania, e il Padre Vincenzone Anastasi di Terni, trasformarono l'ospizio a convento, per comodità di quelli tra gli albanesi che, dedicandosi alla vita religiosa, avessero bisogno di un luogo ove compiere il loro noviziato. Il convento fu riedificato nell'aprile del 1898. La chiesa, così come si trova, fu terminata nell'anno 1912, e ancora non è ultimata, poiché non v'è pavimentazione di sorta.

Il ritiro, abbastanza ampio, forse di più di trenta camere, è abitato attualmente da soli tre frati francescani dei Minori, due sacerdoti ed un laico, quest'ultimo con le mansioni di cuoco. Il Padre guardiano, padre Paolo Dodai, giovane e colto sacerdote, regge le sorti del convento con intelligenza e dignità. Da quasi due anni il superiore del convento costituì in esso come un centro di congiurati che tentavano di scuotere il giogo ottomano.

Nel convento trovarono infatti ospitalità e protezione tutti coloro che erano invisibili alle autorità turche e, durante l'ultima guerra, quanti avevano da temere rappresaglie dalle truppe serbe e montenegrine.

Padre Paolo compì i suoi studi in Italia; conosce abbastanza bene per un albanese la nostra lingua, i nostri maggiori scrittori, la nostra letteratura. È un fervente patriota e per l'indipendenza del suo paese ha lottato e palpitato, e continua a fare tutto quello che può per contribuire alla rinascita del nuovissimo Stato.

Del resto - è giustizia riconoscerlo - tutto il clero cattolico dell'Alta Albania custodì sempre, anche con sacrifici gravi, l'idea dell'autonomia dell'Albania e fece di tutto per minare la dominazione ottomana; e si deve in gran parte all'opera dei parroci se le montagne della Malissia e della Mirdizia mantennero immutato l'atteggiamento di ferrea ostilità verso il turco.

In questa opera di rivendicazione e di liberazione essi erano spinti, oltre che da motivi sentimentali, anche da ragioni prettamente utilitarie.

Non va infatti dimenticato che i cattolici, soprattutto i preti, sotto la dominazione ottomana erano derisi e disprezzati; il più vile straccione di religione mussulmana valeva di più del migliore fra i cattolici e poteva, impunemente, ai danni di questi, commettere le più atroci sopraffazioni, protetto sempre dalle autorità governative.

La liberazione per i cattolici non significava quindi soltanto abbandono del loro paese da parte dei turchi fanatici assertori di un'altra religione, ma, soprattutto, ritorno alla dignità umana, rispetto dei diritti individuali, calpestati e vilipesi dai rappresentanti l'autorità del Sultano. Per ottenere ciò, dunque, l'opera e la propaganda oculata e prudente dei parroci e dei frati nell'elemento cattolico fu coronata da ottimo risultato; poiché quando i primi bagliori dell'ultima guerra balcanica cominciarono a mostrarsi all'orizzonte, essi incitarono i fedeli a combattere e morire per Cristo e per la liberazione del loro paese.

Crediamo non inutile, poi che abbiamo detto qualcosa sull'opera dei religiosi in Albania, di accennare anche alla accoglienza e alle manifestazioni di sincera gratitudine con i quali essi espressero il loro sentimento per l'iniziativa benefica presa dal Governo d'Italia. Noi trovammo in essi i più validi cooperatori nell'espletamento del nostro compito, poiché per loro mezzo potemmo rendere noto alle popolazioni lo scopo del nostro viaggio, e dalla loro bocca uscirono parole di profonda gratitudine per l'Italia e di sincera ammirazione per il grado di civiltà e di potenza del nostro paese. Essi facevano questa propaganda di italianità alla domenica in chiesa, dopo la messa e dinanzi a un pubblico numerosissimo.

Se poi si rifletta al fatto che il clero è sotto la protezione dell'Austria, ed è da questa nazione sussidiato convenientemente ed ha quindi motivi di riconoscenza verso l'alleata, che in tutti gli istituti religiosi non manca mai il ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe, che quasi tutti sono stati mantenuti prima che venissero ordinati e dopo a spese dell'Austria, apparirà all'evidenza quanto valore abbia avuto e quanto efficace sia stata l'iniziativa del Governo italiano e, modestamente, quanto il nostro lavoro sia stato apprezzato e sentito per la larga messe di risultati tangibili ed immediati che da esso vennero.

Monsignor Bunci, vescovo di Kalmeti, che volle tenerci parecchie volte a pranzo, venendo anche nella nostra capanna a dividere con noi il parco desinare; le visite e gli ossequi di tutti i parroci della zona da noi percorsa; le lettere entusiastiche a noi dirette e che conserviamo; gli inviti di altri religiosi per recarci a visitare le loro parrocchie; l'invito ripetuto del Superiore del convento di Prosciani perché facessimo anche una sosta nel

suo convento; le prove di grande amicizia e simpatia tributategli dalle suore di Zagabria, con sede a Kalmeti; tutto questo, ripetiamo, deve darci motivo di andare orgogliosi del modesto lavoro che noi facemmo con nell'animo tutto l'ardore e tutta la fede nei grandi destini d'Italia!

A Rubigo abbiamo avuto una visita di Piotrogin Doki, cugino dell'Abate Mitrato dei Mirditi, monsignor Primo Doki, visita che noi ci affrettammo a restituire approfittandone per curare i membri della numerosa famiglia che ebbero bisogno dell'opera nostra.

Rubigo non è un vero e proprio villaggio; esso ha una certa importanza per l'esistenza nella sua zona del convento dei Francescani, posto fra le tribù di Kruesesi e Bulgri. E' però come il centro al quale convergono gli abitanti di questi due villaggi poco distanti e che vennero da noi per avere consigli e medicine. E', come abbiamo detto, quasi tutto costituito da montagne e vallate, montagne coltivabili e vallate ubertose e fertilissime solo se avessero degli agricoltori coscienziosi e amanti del lavoro.

Kalmeti. Giungemmo a Kalmeti il giorno 23 gennaio, dopo una marcia di circa nove ore, delle quali cinque sotto la pioggia e il nevischio.

Dovemmo adattarci in una modestissima casa in muratura di proprietà di una povera donna che si era ritirata con i membri della famiglia in una camera attigua, lasciando a noi due altre camere annerite dal fumo e prive di luce. Abbiamo fatto di necessità virtù, non avendo potuto trovare ospitalità nella casa del Principe Prenk Pascià che da Scutari ci aveva fatto sapere sarebbe arrivato a Kalmeti tra alcuni giorni e la casa quindi serviva a lui e alla sua numerosa servitù. Abbiamo affrontato con coraggio la situazione, pur avendo come coinquilini nella camera a pianterreno maiali, capre e buoi, che mandavano a noi effluvi deliziosi.

L'ambulatorio fu iniziato all'indomani, non prima che noi ci fossimo recati ad ossequiare il vescovo monsignor Bunci, che aveva avuto la bontà di procurarci l'alloggio, che, a suo dire, era il migliore che esistesse a Kalmeti.

Il numero dei malati in questa regione è stato relativamente scarso; abbiamo infatti potuto constatare essere questa la regione più salubre e che in essa gli abitanti sono relativamente più civili. Fatto questo dovuto alla presenza nel villaggio del vescovo e delle suore che insegnano in qualche modo le prime nozioni del vivere civile a queste disgraziate popolazioni.

Niente di caratteristico come malattie, che non siano quelle riscontrate altrove; anche qui è stato compiuto felicemente qualche atto operativo.

Date le buone condizioni sanitarie di Kalmeti, avevamo deciso di partire subito per San Giorgio e poi per Oroschi, anche per profittare delle ottime condizioni del tempo. Ma non ci è stato possibile muoverci per parecchi giorni, dovendo attendere il terzo rifornimento di medicinali che ci era stato annunciato sarebbe arrivato al più presto.

Quando le casse giunsero, dopo ripetute insistenze, al nostro indirizzo, partimmo per San Giorgio, iniziando così il viaggio nella Mirdizia propriamente detta, della quale San Giorgio è il centro da cui passano tutti coloro che debbono recarsi nei villaggi mirditesi.

Sulle condizioni di Kalmeti possiamo dire quanto appresso: è posto in pianura, alle falde del monte Veglia; è un villaggio costituito da un centinaio di case distanti sempre qualche chilometro l'una dall'altra. Tra le case più notevoli: una palazzina di proprietà del Principe Bibdoda, con accanto un altro fabbricato destinato ad ospitare gli amici e i forestieri, la casa di monsignor Bunci, il piccolo monastero delle suore, del quale è superiora una suora di Zagabria, che accompagna per nazionalità un'altra suora che fa da suora, le altre tre sono albanesi. Tutte, che compiono alta opera di civiltà e di umanità, parlano abbastanza bene l'italiano. Insegnano a leggere e a scrivere ai bambini del villaggio, e nel monastero è anche un piccolo armadio farmaceutico, al quale accorrono tutti coloro che hanno bisogno di qualche medicina.

Vi è anche una piccola bottega, nella quale può trovarsi dell'olio, burro, acquavite, formaggio albanese, petrolio, caffè e zucchero. Tra le risorse locali, citeremo: il granturco, la pastorizia, l'olio, il burro, il formaggio, la cacciagione. I terreni sono poco o niente coltivati. Il villaggio conta in tutto un migliaio di anime.

A Kalmeti visitammo complessivamente 704 individui con una media di circa 50 malati al giorno.

San Giorgio. Giungendo a San Giorgio noi eravamo nel centro della Mirdizia propriamente detta. Siamo stati in questo villaggio, ospitati con vera cortesia e spontaneità albanese dal parroco don Primo Brunga, che mise a nostra disposizione tutta la sua casa. L'ambulatorio, da noi iniziato il giorno 8 febbraio, fu quanto mai affollato. In nessun posto da noi visitato avevamo avuto un concorso così enorme. Diremo soltanto che il giorno 11 abbiamo visitato ben 355 malati, dando a tutti conforti e medicine. In soli quattro giorni visitammo 1.010 individui, con una media di 250 malati e più al giorno.

Dal punto di vista medico non abbiamo riscontrato nulla di nuovo, se

si fa eccezione per il numero sempre crescente di individui gozzuti. Le altre malattie erano quelle da noi osservate nelle zone già visitate.

Il giorno 9, a sera, ci pervenne dal Console d'Italia a Scutari la lettera che ci richiamava in Italia. Quantunque a malincuore - essendo noi al termine della missione e tra una ventina di giorni avremmo potuto ritornare in Italia con il lavoro del tutto compiuto - non abbiamo esitato nell'eseguire l'ordine del Ministero e ci ponemmo subito alla ricerca dei cavalli, cosa non facile in quelle montagne.

Con la cooperazione del parroco dopo due giorni potemmo avere, facendoli venire dai paesi vicini, il numero dei cavalli sufficienti e la mattina del 12 abbiamo lasciato San Giorgio fra la moschetteria di saluto, fattaci dal parroco e da molti montanari.

Il villaggio è posto in posizione incantevole: la casa del parroco, sufficientemente comoda, è situata sopra una collina, circondata da vallate e da montagne che danno al panorama un aspetto originale e suggestivo. Non v'è nulla di notevole poiché l'agricoltura, la pastorizia, la miseria e l'abbandono più completo di ogni cosa sono in tutto simili a quanto avevamo veduto altrove; si può trovare un peggioramento. Conta poco più di un migliaio di abitanti, sparsi nelle misere capanne, quasi tutte nelle vallate.

Per la via di Vigo e di Mneva, dopo due giorni di marcia faticosa, giungemmo a Scutari la sera del 13 febbraio, inaugurando, primi fra tutti, il ponte di ferro costruito sul Drin dall'industria italiana.

Se ora vogliamo dare uno sguardo d'insieme al nostro lavoro e ai risultati della missione, non possiamo non dichiararci soddisfatti e lusingati.

Considerando, infatti, che noi ci siamo recati in Albania nella stagione più inclemente e abbiamo percorso tratti quasi del tutto sconosciuti, in ambienti austrofilo, tra difficoltà e diffidenze provenienti dal carattere innato in quelle popolazioni e che noi abbiamo con prudenza e con abilità smussate; pensando al numero considerevole dei malati curati e di quelli operati, tutti con esito felice, poiché ritenemmo più prudente intervenire in quei casi dove il risultato non era dubbio per evitare le conseguenze disastrose di un insuccesso, possiamo dire, con sicura coscienza, che non si poteva fare di più ed abbiamo quindi motivo d'essere contenti dell'opera nostra.

Non possiamo terminare questa relazione senza mettere in rilievo, ancora una volta, la grande miseria della zona da noi visitata; la

straordinaria fiducia che gli albanesi ponevano nell'opera del medico, tanto da ricorrere a noi per neutralizzare qualunque occulto maleficio; la prodigiosa fertilità dei terreni, l'abbondanza dell'acqua; la svegliatezza naturale degli abitanti, assieme alla ignavia più assoluta; la grande sfiducia che hanno in loro stessi, e il grandissimo desiderio di vedere, finalmente, risorto ed organizzato il loro paese.

In Albania è tutto da fare: dal punto di vista sanitario riteniamo che un'opera continua ed attiva di medici coscienziosi, una elementare legislazione sanitaria, il miglioramento dei mezzi della vita e soprattutto il miglioramento delle abitazioni, insieme col risanamento e le bonifiche dei terreni paludosi, potrebbero fare diminuire notevolmente la percentuale degli individui malati.

Siamo tornati in Italia con l'impressione che non inutile sia stato il nostro lavoro, ai fini soprattutto dell'affermazione dell'influenza italiana, sia perché ce lo attestarono le manifestazioni di simpatia e di gratitudine cui abbiamo fuggacemente accennato, sia per il profondo stupore che produssero tutti gli atti operativi da noi compiuti e le guarigioni addirittura per loro insperate da noi ottenute.

Molto di più si sarebbe potuto fare se avessimo avuto a nostra disposizione tempo maggiore; ma, ripetiamo, dati i mezzi e il tempo di cui disponevamo, i risultati dell'opera compiuta debbono renderci soddisfatti dell'opera nostra come medici e come italiani e debbono in pari tempo far perseverare in quest'opera di affermazione e di penetrazione, che si è dimostrata alla prova la più utile e la più proficua, apparendo in pari tempo coperta dal manto rispettabile dell'umanità e dell'amore.

Piccoli atti operativi compiuti.

Breg - Matja. Come abbiamo accennato nella relazione, seguimmo il criterio, in fatto di interventi chirurgici, di operare soltanto quei malati dai quali fosse facile supporre un esito fortunato e ciò per evitare la grave impressione che avrebbe prodotto nell'animo primitivo di quelle popolazioni un insuccesso chirurgico: asportazione di un grosso lipoma alla gamba; patercelli alle dita; riduzione e cura di una frattura dell'omero; ascesso delle glandole del collo; ferita lacero-contusa alla testa; ranula linguale.

Pur nondimeno abbiamo anche affrontato qualche dolorosa operazione, con successo felice, quale la disarticolazione di una falange e di una

falangetta del dito indice ad un individuo in seguito a frattura comminuta della mano. Aggiungiamo che in tutto le visite da noi fatte, comprendendo anche i trenta atti operativi, ascesero alla cifra di 6.276.

Ecco intanto la semplice elencazione degli atti operativi:

Medua: ascesso tonsillare doppio.

Alessio: flemmone al piede; necrosi delle ossa dei metatarsi del piede destro; favo al collo; flemmone al braccio; ferita lacero-contusa al piede; riduzione di una lussazione dell'articolazione della spalla destra.

Breg-Matja: asportazione di un grosso lipoma alla gamba; flemmone alla coscia; paterecci alle dita; riduzione e cura di una frattura dell'omero; ascesso delle glandole del collo; ferita lacero-contusa alla testa; ranula linguale.

Gurzi: flemmone al braccio; frattura esposta del femore per colpo d'arma da fuoco.

Rubigo: flemmone profondo della gamba con grave infezione generale; ferita da taglio al labbro superiore; vaste ferite lacero-contuse della regione scapolare.

Kalmeti: asportazione di una grossa cisti sebacea del cuoio capelluto; ascesso caldo alla regione dorsale della mano; ferite lacero-contuse alla faccia e alle braccia per morsicature di un cane; ustioni multiple di secondo e terzo grado alla faccia e alle braccia; ferite lacero alla gamba; disarticolazione di una falange e di una falangetta del dito indice per frattura comminuta della mano.

San Giorgio: asportazione di una neoformazione epitaliale alla lingua; asportazione di una ranula sottolinguale; ascesso caldo della mano.

Itinerari.

Si giunse a Medua nel pomeriggio del 30 novembre. Dopo due giorni di sosta occupati nell'ambulatorio, come è stato già detto, si partì la mattina del 3 dicembre alle 8 e mezzo e si arrivò a mezzogiorno ad Alessio.

La via che si attraversa si può dire discreta perché tutta pianeggiante e può essere perciò percorsa pure da carri. Si incontrano durante l'inverno dei piccoli corsi d'acqua e numerose e vaste pozzanghere, ma non offrono difficoltà. Questa via fatta da un buon camminatore isolato, si può anche percorrere in due ore e mezzo. D'estate le condizioni di essa sono migliori.

Da Medua ad Alessio si può anche andare per la via della montagna,

sorpassando il piccolo colle ,che è dirimpetto ad Alessio dal lato ovest. Però questo sentiero, che è più breve, è molto difficile perché poco praticato. In ogni modo potrebbe essere molto utile a scopo tattico.

Da Alessio a Varosc, piccolo villaggio turco posto a nord-ovest di Alessio, vi è una discreta strada mulattiera, che si fa a cavallo in un'ora e mezza.

Da Alessio per andare a Breg-Matja vi sono tre vie, delle quali due più brevi si possono battere durante la stagione estiva, l'altra molto più lunga, più difficile e più aspra si deve seguire l'inverno, quando le paludi e i corsi delle acque non sono più attraversabili.

La prima è quella che costeggia quasi il mare, perché si cammina sempre a poca distanza dalla costa e per far questa occorrono circa cinque ore di cavallo; per questa via si incontrano delle paludi, ma non molto vaste e profonde.

La seconda via è quella che si svolge alle falde dei monti che si elevano ad est delle paludi: questa passa per Bardoloia e prosegue per Breg-Matja. Essa è di poco più breve dell'altra, ma seguendo questa si devono attraversare vaste e numerose paludi le quali d'estate sono facilmente attraversabili, ma d'inverno sono pericolose perché l'altezza dell'acqua arriva in parecchi punti alle spalle del cavallo.

La terza via, la più sicura d'inverno, specialmente con carovane per carico, è quella cosiddetta della montagna. Essa costeggia dapprima i monti ad oriente delle paludi, poi si inerpicca per le aspre montagne sopra a Spitnei, passa presso Treins, Fildana, e ridiscende alle falde del monte sul quale sorge la parrocchia di Zoimeni.

Per questa via si evitano in verità i corsi delle acque e delle paludi, ma si incontrano serie difficoltà per il transito, poiché essa è poco o nulla frequentata e perché presenta delle salite e discese pericolose, nelle quali i cavalli ferrati a piatto senza rampini, come è in uso nell'Albania, scivolano e cadono sovente, come è occorso a noi stessi. Per percorrere questa via in carovana occorrono circa nove ore. Percorrendo le tre vie si incontra qualche rara capanna, ma senza risorsa di sorta.

Da Breg-Matja per andare a Gurzi, a Miloti, a Scurai, bisogna sempre attraversare il Matja. Questo fiume, in questa zona che trovasi a circa 10 km. in linea retta dal mare e perciò verso la sua foce, non è guadabile durante l'inverno piovoso e per passare al di là è necessario avventurarsi sopra barchette primitive molto pericolose, scavate in tronchi d'albero. D'estate o durante un periodo di siccità invernale si può guadare, ma siccome il suo corso è molto tortuoso ed irregolarissimo i guadi da fare

sono parecchi. Da Breg-Matja a Gurzi si impiega un'ora e mezzo a cavallo, per andare a Miloti occorrono circa tre ore, sei per Scurai. Questi due ultimi agglomerati di capanne non sono in posizione molto elevata e quindi le strade sono discrete.

Per andare da Breg-Matja a Zoimene e Pedana, che sono due miseri agglomerati di capanne alle prime pendici delle alte montagne del gruppo del Monlungo, si percorre dapprima per un'ora e mezzo una via piana che costeggia il corso del Matja e poi si attraversa qualche piccola palude; indi si comincia la salita, che dura un'altra ora e mezzo, e si arriva a Pedana; Zoimeni dista un'ora e mezzo da Pedana.

Da Breg-Matja, per andare a Rubigo, vi sono due vie: di queste, una è più breve e più comoda e si può seguire solo d'estate, perché essa risale il fiume Matja costeggiandolo sempre; poscia laddove il fiume Fanti si versa nel Matja, la strada si distacca dal Matja e risale e costeggia il Fanti che passa alle falde della elevata roccia boscosa che prende il nome di Rubigo, dal torrente vicino. Seguendo questa via bisogna ripetutamente attraversare il Matja, e da Breg-Matja si arriva a Rubigo in cinque ore. D'inverno questa via non è guadabile, perché il Matja ed il Fanti presentano un volume di acqua imponente e un corso impetuoso, tanto che si ricordano parecchi casi di annegamento.

E qui giova osservare che il corso del Fanti e del Matja potrebbe essere utilizzato nella discesa per trasporto di legname e di qualunque altra merce se esistessero delle zattere o delle barcacce: a questo riguardo il giovine Padre guardiano di Rubigo ha tentato di riunire le modeste forze finanziarie di quelle contrade per la costruzione di queste zattere e di traghetti per attraversare i due fiumi.

La via che si deve percorrere d'inverno, per andare da Breg-Matja a Rubigo, è quella stessa di Pedana; però dopo questo villaggio cominciano i ripetuti passaggi di diversi colli boschivi, fino al Monlungo (Mons Longus), del quale si attraversa tutta la cima in mezzo ad un bosco fittissimo per un sentiero appena tracciato. Tutto il lungo tratto per salire al Monlungo, per attraversarlo e per ridiscendere a Bulgri, quattro lunghe ore, presenta delle difficoltà e precipizi davvero impressionanti, soprattutto per una carovana con cavalli carichi. Da Bulgri si scende quasi a picco sul torrente Rubigo che si attraversa a guado ripetutamente e in due ore si arriva al convento di Rubigo: distanza totale da Breg-Matja a Rubigo, per la via di Pedana e Monlungo, circa nove ore.

Anche da Alessio si può arrivare a Rubigo per due vie, e cioè quella lunghissima e praticabile solo d'estate che passa per Breg-Matja e poi

risale e costeggia il fiume Matja e Fanti, ovvero quella della montagna che è più breve, ma al solito molto difficile perché, dopo avere superata la montagna del villaggio di Manatia, attraversa l'ultima parte del Monlungo e ridiscende a Bulgri ed attraversa più volte il torrente Rubigo. Tanto per la prima che per la seconda via occorrono dalle sette alle otto ore. Da Rubigo a Bulgri, come abbiamo accennato, occorrono due ore di via difficile.

Da Rubigo a Nerfuschia, che trovasi a due ore di distanza da Nerfandina, ad ovest di Rubigo, si va attraversando il Fanti e poi risalendo la montagna. Prima di arrivare a Nerfandina si attraversa ancora il Piccolo Fanti, fiume che dà il nome alla contrada, la quale trovasi fra i due Piccoli Fanti: essi riunendosi formano il Grande Fanti, che passa per la valle di Rubigo e Cruesesi. Questo fiume d'inverno, se vi è un periodo di magra, può essere guadato, altrimenti ogni comunicazione è interrotta fra queste bandiere. Per andare da Rubigo a Nerfuschia occorrono sei ore, ed otto per Nerfandina.

Da Rubigo per andare a Kalmeti vi è una strada sola che è quella della montagna, e cioè si risale per un'ora il torrente Rubigo, indi si ascende alla montagna di Bulgri, poi si passa per la contrada Manatia, quindi per il Monlungo e poi a mezza costa si attraversa il gruppo dell'alto monte Veglia, dal quale si scorgono tutte le coste dell'Albania. Attraversando queste contrade si incontrano altipiani e pinete meravigliose e poi si ridiscende per sentieri ripidissimi a Kalmeti. In tutto questo tragitto si attraversano punti molto difficili e pericolosi. Occorrono in tutto otto ore e mezzo di marcia.

Da Kalmeti ad Alessio, passando per il villaggio Robosti, vi è una strada facile, tutta pianeggiante, con pochi e modesti corsi di acqua da attraversare. Si impiegano circa quattro ore.

Intorno a Kalmeti vi sono i seguenti piccoli agglomerati di capanne e misere case: Robosti, Kakarici, Blenisti, Fista, Neusciati (sede vescovile) e Trosciani, dove esiste un convento di francescani, con circa quaranta camere, dal fabbricato ampio, spazioso, ben tenuto, con magnifici boschi ed uliveti all'intorno. Questi villaggi distano da una a tre ore da Kalmeti. Essi circondano la immensa pianura, che prende il nome di Zadrina, attraversata dal Drin, fertilissima, che potrebbe essere tutta irrigata e che si estende fino a Scutari.

Da Kalmeti per andare in Mirdizia vi è una sola strada. Si sale al Monte Crestapper con una mulattiera non difficile, ma ripidissima e stentata, e si arriva alla cima dopo tre ore circa di cammino, indi si

ridiscende dalla parte opposta non per vie, ma per dirupi, e si arriva al piano, dove scorre il torrente Lisi, che è facilmente guadabile; indi si attraversano le contrade Fregna, Ongri, Sugaggi, dove si incontrano le solite capanne a poca distanza fra loro, indi si attraversa il torrente Ghiasni, dal corso molto impetuoso e pieno tanto che i naturali del luogo hanno costruito su due elevati macigni, che si trovano in mezzo al letto del torrente, un ponte così rudimentale e pericoloso che è una meraviglia del genere. Oltrepassato il Ghiasni cominciano le ripetute difficili e stentate ascese della montagna che circonda San Giorgio e finalmente si arriva a questo punto dopo circa nove ore di marcia.

La posizione di San Giorgio è interessantissima sotto parecchi punti di vista. Esso è il nodo stradale di tutte le mulattiere, sentieri e viottoli che uniscono le numerose contrade e villaggi della Mirdizia. Da San Giorgio, che trovasi a circa 800 metri, si domina tutto l'immenso mare di montagne della Mirdizia, poi tutta la Zadrima, poi Scutari con le sue difese naturali (Tarabosc, Bardagnoli) e le altre montagne di Antivari, nel Montenegro.

A San Giorgio, finalmente, si trova una vasta e ospitale parrocchiale, l'unico fabbricato di quella regione, non ancora perfettamente finito, ma capace di potere accogliere varie decine di persone e cavalli nell'ottima scuderia sottostante. Intorno a San Giorgio si trovano parecchie popolate capanne, e cioè quelle già citate di Fregna, Ongri, Ingaggi, Gasmi poi Kacinari, Simoni, Kastagneti, Ranzi, Kalivaci. La distanza di queste borgate da San Giorgio oscilla da due a quattro ore di marcia, per sentieri alcune volte pericolosissimi, come quello per recarsi per la via più corta a Kacinari. Da San Giorgio si arriva soltanto in quattro o cinque ore a Nerfuschia e Nerfandina e la strada è relativamente facile con pochi e brevi guadi da fare.

Oroschi dista da San Giorgio sei ore e la via non presenta grandi difficoltà. Si attraversa un corso d'acqua abbastanza importante, che è uno dei piccoli Fanti, però vi è un discreto ponte fatto costruire per cura ed iniziativa dell'Abate don Primo Doki, il quale possiede ampi e comodi fabbricati in Oroschi, provvisti di tutto il conforto della vita e capaci di ospitare anche 30 persone. Ad Oroschi stesso esistono pure i vasti fabbricati di Mark Gioni, cugino di Prenk Pascià, ma essi sono rozzi e mal tenuti e rispecchiano la rudimentale civiltà del proprietario.

Da San Giorgio si raggiunge Scutari in due tappe. La prima da San Giorgio a Vigo, di circa sette ore, la seconda da Vigo a Scutari, passando per Vandens, di altre otto ore. Queste due località sono degne di nota

perché a Vigo esiste nella pianura, presso la via, un ampio fabbricato, al solito rudimentale, ma capace di poter tenere al coperto, nel pianterreno, parecchi uomini e cavalli e materiale di una carovana; al di sopra vi sono due ampi stanzoni per ricoverare alla meglio degli uomini. Non esistono letti, soltanto farina, liquori, caffè, uova ed il formaggio acido locale.

A Vaudens, presso Scutari, fanno una piccola sosta tutte le carovane prima di entrare in città, e ciò sia per prendere il modesto ristoro che offre quell'osteria, sia per fare riposare per una mezz'ora i cavalli. Questa osteria, che risente la vicinanza di Scutari, è molto ben provvista, poiché vi si trovano vino, liquori, caffè. Ambedue le tappe si fanno per mulattiere comode, e tranne un breve tratto subito dopo San Giorgio, di circa tre ore, tutto il viaggio si compie quasi in pianura.

Da San Giorgio a Vigo si attraversano le contrade di Ghiasmi, Kalivaci, circondate di belle pianure in abbandono, si costeggia per lunghissimo tratto il largo torrente Voma, poi si incontra la contrada Castra (cosidetta perché quivi esisteva un antico accampamento romano) e quindi si arriva a Vigo dove esiste anche una parrocchia con la ospitale casa del parroco, capace di ricoverare quattro o cinque persone coi relativi cavalli.

Da Vigo a Scutari si attraversano le contrade di Mnela a un'ora di distanza da Vigo; anche qui si trova una comoda casa parrocchiale simile a quella di Vigo. Dopo Mnela si cammina sempre nel vastissimo ed irregolare letto del fiume Ghiasmi guadandolo ripetutamente. Esso durante la stagione piovosa non è guadabile. Dopo Mnela si incontrano le contrade con rarissime e lontane capanne di Malirzuo, di Naraci, di Daici, dalla bella chiesa ed un'ampia casa parrocchiale, di Vaudens, Staica, Kosmaci, Birdiza e finalmente Scutari costeggiando il corso del Drin.

Inconvenienti rilevati e proposte relative.

Siccome è opportuno trarre ammaestramenti da qualsiasi azione che si compie, così crediamo necessario notare, per utilità di quelli che dovessero dopo di noi ripercorrere le stesse zone, alcuni inconvenienti rilevati, sia sotto il punto di vista medico che logistico ed avanzare qualche proposta al riguardo.

Inconvenienti relativi all'esercizio medico. Il numero degli ammalati visitati, come risulta dai registri presentati, è stato enorme (circa 6.300

in due mesi e mezzo) e le forme morbose numerosissime. Ed è facile prevedere che uguale concorso vi sarebbe verso qualsiasi altra missione medica ambulante che ritornasse verso l'Albania settentrionale. E' opportuno perciò portare soltanto i medicinali per le malattie che si sono presentate con maggior frequenza, per evitare un ingombrante volume di casse e colli.

Le forme morbose più frequenti, come è stato già accennato, sono le seguenti: malaria, reumatismo poliarticolare, affezioni bronchiali e polmonari, tubercolosi, affezioni gastriche ed intestinali, sifilide, affezioni cutanee, anemie profonde con deperimento organico, itterizia, epilessia, impotenza, gozzo, tigna, morsicature di serpenti in estate, difterite, vaiuolo.

I medicinali indispensabili sono: chinino, sotto forma di tabloidi, di iniezioni, di pillole di esanofele, già molto conosciute e stimate in quelle regioni; salicilato di sodio, aspirina, fenacetina, joduro, sajodina, pomate calmanti, dower, terpina, creosoto, guajacolo, trementina, purganti, bismuto, oppio, benzonaftolo, salolo, unguenti per affezioni cutanee, rabarbaro, pillole ricostituenti di ferro, di arsenico, pomata mercuriale, iniezioni di sublimato e di calomelano, ammoniaca, acetato di piombo, pus vaccinicco, siero antidifterico, e poi disinfettanti chirurgici, quali sublimato, lisoformio, acido fenico, jodo metallico, alcool, benzina, protargolo, nitrato d'argento, ecc.

Circa l'armamentario, è più che sufficiente per una missione medica ambulante quello di una sola coppia di cofani di sanità del R. Esercito, con l'aggiunta di una cassetta completa per operazioni dentarie e di qualche elementare strumento di oculistica. Tutto questo materiale risponde alle esigenze di tutte le forme morbose della pianura e della montagna, che sono in fondo identiche, tranne la malaria che è rara nelle regioni montuose.

Inconvenienti logistici. Nella zona dell'Albania da noi visitata non esistono vie: esse d'estate sono rappresentate dai corsi delle acque e d'inverno bisogna trovarle nei sentieri difficilissimi e pericolosi delle montagne; quindi è facile comprendere come l'eccessivo volume dei colli, l'eccessivo peso di essi costituisca un imbarazzo molto serio, tenuto anche conto della scarsezza dei mezzi di trasporto, cavalli e muli.

Nelle zone dell'Alta Albania (Malissia, Mirdizia) riesce inoltre difficilissimo, se non impossibile, qualunque rifornimento, sia per la distanza

dalla costa, sia per le strade difficilissime, sia per la mancanza di centri di rifornimento nei paesi litoranei. E' perciò necessario partire bene equipaggiati e ben provvisti, e all'uopo facciamo notare quanto segue:

1) le casse ben robuste debbono avere approssimativamente le stesse misure dei cofani di sanità dell'Esercito: lunghezza 0,70, altezza 0,45, larghezza 0,30. Con casse di queste dimensioni si può passare in tutti i punti più difficili, pur conservando esse una buona capienza;

2) d'inverno è inutile portare le tende, poiché non è assolutamente possibile attendere per il clima rigidissimo, per le piogge e nevi continue, per la sicurezza individuale;

3) i lettini con armatura in ghisa della Croce Rossa che noi portavamo son troppo pesanti, e ne occorrerebbero altri di materiale più leggero;

4) ogni missione deve essere provvista di una cassetta - cucina per sei, come quelle in uso nell'esercito - e di alcuni utensili indispensabili come martello, tenaglie, sega, chiodi, viti, scure, scalpello, fil di ferro, nonché un ferro da stagnino e finalmente qualche strumento da calzolaio e da sarto;

5) riguardo ai viveri bisogna osservare che nelle zone da noi percorse si trova soltanto carne, latte, uova, sale, caffè, zucchero, olio, quindi è necessario portare riso, pasta, galletta, formaggio, burro, pomodoro e verdura in scatole e vino;

6) circa l'equipaggiamento è indispensabile che ognuno porti due paia di scarpe alpine chiodate con fasce o calzettoni, due paia di pantaloni, una giacca, un impermeabile molto resistente, una mantellina, un berretto di lana per la notte, biancheria adeguata.

Tutto questo serve sia d'inverno che d'estate: tutt'al più nella stagione estiva gli abiti, invece di lana, potrebbero essere di resistente stoffa di fustagna.

Stefano Santucci
Aurelio Rotolo

Giovanni Bruschi

Sul filo della memoria. Appunti per una biografia di Paolo Belizzi*

1. Le origini familiari e i primi anni

Paolo Belizzi nacque il 9 giugno 1906 nel comune di Podenzano (Piacenza), dove il padre Amato conduceva al terzo un piccolo podere detto «Quercioli». Il suo nome di battesimo era Aldo, ma in casa tutti lo chiamavano Paolo, e questo è il nome che in pratica gli è rimasto per tutta la vita.

Era il penultimo di sette fratelli: Marcella, Isabella, Alberto, Mario, Giovanni, Aldo e Luisa. Come si vede si trattava di una povera, umile e onesta famiglia che lavorava terra non sua.

Ultimate le scuole elementari Paolo si diede al lavoro dei campi per rendersi utile al padre che molto doveva sudare per mantenere la numerosa famiglia. Capì subito che dal lavoro campestre veniva fuori ben poco, perché la fetta più grande era del padrone, e chiese allora al padre di poter lavorare altrove. Gli fu trovato un lavoro da garzone in una bottega di falegname a Sant' Antonio a Trebbia: aveva 14 anni.

La guerra del 1915-18 la trascorse da fanciullo. La fecero i suoi fratelli.

Dopo la guerra si cominciavano a sentire i primi sintomi del fascismo che stava per nascere. Subito Paolo ed il fratello Mario avvertirono gli umori dei più avveduti e seppero cogliere l'occasione per mettersi dalla parte dei poveri e dei diseredati.

Allora abitavano con la loro famiglia a Mezzanino, nei pressi di Sant' Antonio, dove si erano trasferiti da Podenzano. Il padrone di Paolo era un vecchio austero falegname, Felice Degli Antoni, chiamato «Ruscalla». I suoi due figli, Pino e Cesare, erano bravi falegnami,

* Nella stesura di queste note, oltre che valermi dei ricordi che mi legano personalmente e affettivamente a Paolo Belizzi, ho largamente utilizzato gli opuscoli scritti dal Belizzi stesso *Il gerarchetto*, Piacenza, Tep Gallarati, 1970 e *Quelle che non fanno storia. Pagine della cospirazione antifascista a Piacenza*, Piacenza, Tipografia Nazionale Editrice, 1983. Ringrazio anche il prof. don Giorgio Colombo per la cortese collaborazione.

particolarmente il primo, e fu appunto da loro che Paolo imparò bene a lavorare il legno. Si lavorava dodici ore al giorno, ma era un mestiere che gli piaceva e con impegno e tenacia seppe eccellere come artigiano.

2. Antifascista della prima ora

Paolo osservava con acutezza e attenzione quanto gli accadeva attorno; specialmente nel diffondersi del fascismo notava come si comportavano le persone con le quali viveva. Nulla gli sfuggiva. Notò anche che il socialista Felice Degli Antoni, quando si costituì il fascio a Sant'Antonio, regalò a quella sezione la bandiera con lo stemma del fascio. Il gesto non sfuggì all'occhio di parecchi abitanti di Sant'Antonio e il comportamento ambiguo del vecchio Felice fu oggetto di discussioni.

Belizzi non si sentiva di approvare il continuo tergiversare del suo datore di lavoro che finiva col favorire il fascismo locale. A casa raccontava quanto vedeva e sentiva alla sorella Marcella ed al fratello Mario.

All'inizio del 1921 il fascismo cresceva sempre più e si macchiava di violenze di ogni genere. Di qui la necessità di formare il corpo degli «Arditi del Popolo». Paolo e il fratello Mario subito aderirono al movimento.

Istruttore di questi giovani «Arditi» a Piacenza era Emilio Canzi, un bell'uomo alto, snello, deciso e fermo di carattere: l'uomo delle mille peripezie, stimato enormemente ovunque. Canzi davanti ad una cinquantina di giovani volontari, prima di iniziare l'addestramento, si dichiarò anarchico. Questa dichiarazione fu accolta con un grido unanime da quei giovani ardimentosi: «Viva Canzi».

Il corpo degli Arditi del Popolo era composto da antifascisti di diverse tendenze politiche. Le riunioni per l'addestramento si tenevano tutte le domeniche e ogni volta i partecipanti si accordavano sul da farsi nella settimana. Canzi indicava anche la tattica da usare per difendersi dagli assalti delle squadre fasciste.

Una domenica mattina una di queste squadacce irruppe nella cooperativa di Camposanto Vecchio, sempre nella zona di Sant'Antonio, e il barista del locale rimase gravemente ferito. Gli abitanti della zona non si arresero alla prepotenza fascista, anzi reagirono energicamente. I gruppi di giovani Arditi del Popolo, seguendo la tattica insegnata loro da Canzi, compatti, corsero ad affrontare la squadra, fino ad intimorirla, al punto da costringerla ad una fuga precipitosa e disordinata. I fascisti

attraversarono il Trebbia e andarono a nascondersi nei boschi dell'altra sponda.

Ad un certo punto Paolo Belizzi, da uomo libero e leale quale era, non se la sentiva di restare in un ambiente così ambiguo e falso quale era la bottega di Degli Antoni: si consultò con la famiglia e, dato che non era più un principiante, gli fu facile trovare un altro posto di lavoro. Lo trovò in città, nei pressi di piazza Duomo.

3. I fascisti arrestano il fratello Mario

Una domenica sera in un'osteria di Tobruk fu arrestato Mario, il fratello. Entrarono in quella osteria alcuni militi della guardia regia per perquisire i clienti. Per terra, vicino ai piedi di Mario, trovarono una rivoltella. Non era sua, ma fu ugualmente arrestato nonostante le sue proteste di innocenza.

Il giorno seguente Paolo, in attesa di riprendere il lavoro, girava sotto i portici quando vide suo fratello Mario fra due gendarmi che lo stavano portando in carcere su una carrozza. Inseguì la carrozza con l'intento di parlare al fratello, ma questi ebbe solo la possibilità di dirgli: «Dì a casa che sto bene». Poi, col consenso, anzi per ordine del suo principale, andò dai genitori che trovò straziati.

Il padre andò dall'avvocato Montani, amico di famiglia: non riuscì a far liberare il figlio. Solo venti giorni dopo vi fu il processo e Mario fu assolto per insufficienza di prove. Intanto il regime andava consolidandosi giorno dopo giorno, mentre gli oppositori più decisi venivano presi di mira, malmenati e perseguitati in mille modi e molti dovettero fuggire all'estero.

4. Lo sciopero delle bottonaie

Il fascismo ormai predominava: aveva sciolto i partiti, fatto leggi e tribunali speciali ed aveva istituito il confino politico.

Il gruppo antifascista piacentino continuava la sua lotta segreta. Fra il popolo alcuni ne apprezzavano l'impegno, altri si erano rassegnati, adeguati e non volevano esporsi al pericolo. Paolo e gli altri giovani nei giorni di festa si spostavano in bicicletta in gruppi di due o tre da Piacenza a Fiorenzuola, Agazzano, Ziano, Borgonovo, Gossolengo, per tenere i contatti con le cellule locali.

Nel frattempo la famiglia Belizzi si era trasferita da Mezzanino

all'Infrangibile, alle porte di Piacenza. Paolo, allora, d'accordo con le sorelle e con l'aiuto del fratello Mario, di Carlo Bernardelli, di Guido Fava, di Emilio Cammi, di Guglielmo Schiavi e di Angelo Chiozza, pensò di organizzare, collegandole, le bottonaie di tutte le fabbriche della città.

Riuscirono a formare una cellula di cinque operaie per ogni fabbrica. Responsabile di tutta l'organizzazione fu scelta una certa Linda Rota, donna seria, decisa, di poche parole. L'intento riuscì a meraviglia tanto che, nel 1930, furono in grado di organizzare uno sciopero fra le bottonaie per ottenere un aumento di paga. Lo sciopero finì al settimo giorno, quando i carabinieri andarono casa per casa a prelevare le operaie per riportarle in fabbrica. Fu una grande vittoria della cospirazione piacentina.

5. Paolo Belizzi arrestato e torturato

Dopo l'esito clamoroso dello sciopero vennero con una certa frequenza a Piacenza funzionari del partito comunista a portare stampa di propaganda da distribuire in provincia.

Sempre nel 1930, all'inizio dell'estate, all'incirca nel mese di giugno, arrivò l'ordine di preparare una riunione con i rappresentanti della provincia, che sarebbe stata presieduta da un ispettore del partito.

Paolo andò in stazione a ricevere l'ispettore: si riconobbero con un particolare segno convenuto, probabilmente un giornale. La riunione fu tenuta alla foce del Trebbia: tra l'altro fu deciso di preparare una manifestazione contro il fascismo per il 1° di agosto. L'ispettore lasciò una specie di manifesto da incollare sui muri, sotto al quale dovevano scrivere a mano una frase: «il fascismo è guerra, guerra al fascismo» oppure «viva l'internazionale comunista».

La domenica di fine luglio, divisi in squadre di quattro persone, con tutto l'occorrente, partirono in bicicletta. Paolo, l'amico Guido Fava e due giovani partirono dall'Infrangibile per Rottofreno, Centora, Gragnanino. Andò tutto bene fin verso la mezzanotte, quando Paolo e Guido notarono che i due giovani addetti alla guardia avevano paura. Li mandarono a casa e proseguirono il lavoro da soli. Mentre stavano scrivendo una delle frasi sulla colonna all'inizio del ponte sul Trebbia (venivano da San Nicolò), una macchina a fari spenti li sorprese sul fatto: scesero tre militi che li percossero e li portarono a Piacenza al comando della Milizia.

Di qui ebbe inizio il calvario di Paolo e di Guido Fava.

I militi non persero tempo: nel salire lo scalone uno dei tre, prima

ancora di allontanarsi ad avvertire il comando dell'impresa riuscita, colpì il Fava al collo con la canna della pistola, provocandogli una grave ferita. Altri picchiatori piombarono sulle due vittime con calci e pugni a non finire. «Finito il primo atto - raccontava spesso il povero Paolo - ero ridotto a un mucchio di cenci».

Da allora i due compagni furono separati. Condussero Paolo in una stanza disadorna: uno scrittoio con sopra una caraffa piena di liquido trasparente, due sedie, un nerbo di bue appeso al muro. Sul pavimento era disteso un panno da caserma. Un ufficiale iniziò subito l'interrogatorio, poi, insoddisfatto delle risposte di Paolo, diede ordine di passare ad un sistema più persuasivo. Due militi lo misero sul panno a terra e gli fecero prendere la posa del cavallo: uno prese la sua testa fra le ginocchia, mentre l'altro l'afferrava per un piede e col nerbo di bue incominciava a colpirlo sulla pianta del piede. Nelle pause programmate, l'ufficiale riprendeva l'interrogatorio. Il liquido trasparente della caraffa veniva cosperso sulla pianta dei piedi allo scopo di rendere più lancinante il dolore delle frustate sulle ferite.

Nella mattinata arrivarono parecchi ufficiali ed un generale, il quale fece mettere in atto una scena di terrore. Durante i preparativi Paolo rimase nella stanza con un ufficiale che conosceva di vista e che, dopo la liberazione, trovò impiego al Genio civile: era un certo Bottini. Costui si divertiva a dare bastonate sulla testa di Paolo e, quando il poveretto cercava istintivamente di ripararsi con le mani, si arrabbiava e gli gridava: «Di un po', credi che io non possa fare quello che voglio su questa testa?».

Quando Dio volle vennero i militi, presero Paolo e lo accompagnarono nei sotterranei. Qui il generale gli fece vedere il suo amico Guido disteso in una buca appositamente scavata, ammonendolo con queste parole: «Vedi la fine che facciamo fare ai traditori? E non facciamo fatica a seppellirvi. Prima di ammazzarti ti facciamo fare la buca come abbiamo fatto con lui. Allora, ti decidi a parlare, a fare il nome dei tuoi compagni?». Paolo rispose soltanto: «Fate come volete». Il generale andò su tutte le furie, lo spinse contro il muro e in un impeto di rabbia lo prese a calci e a pugni urlando come un forsennato: «Ti ammazzo, ti ammazzo». Poi se ne andò.

Guido non era morto, come invece volevano far sembrare a Paolo per intimorirlo: Paolo aveva visto che muoveva i piedi come per fargli capire di non credere alla scialba messa in scena. Riportarono Paolo nella stanza da dove era sceso e vi trovò gli stessi aguzzini che continuarono a

torturarlo come prima. Con i piedi martoriati lo fecero scendere in una stanza al piano terra. In un angolo vi era un po' di paglia. Ve lo buttarono, gli legarono una mano al piede e lo lasciarono in quella posizione alcune ore fra dolori indescrivibili.

Lo tormentava anche la sete. Ad un tratto entrarono tre militi che egli conosceva di vista e, sperando di commuoverli, chiese loro un po' d'acqua. Quelli lo schernirono e lo derisero. Poi gli dissero: «Andiamo a prendere una corda e poi ti impicchiamo a quel gancio, sporco bolscevico». Paolo diceva poi di essersi vergognato di aver chiesto loro da bere e si ripromise di morire piuttosto che umiliarsi una seconda volta con gli sgherri.

Con una macchina su cui trovò anche l'amico Guido lo portarono in questura: per lui il rivedere l'amico fu come rinascere. Le loro mani, legate da una catena stretta a tal punto da impedire la circolazione del sangue, erano diventate nere. In questura un maresciallo, vedendoli in condizioni così pietose, andò su tutte le furie. Chiese la chiave del lucchetto e sgridò energicamente il milite che aveva agito in modo così disumano.

I due amici rimasero soli in attesa di essere associati al carcere, così poterono accordarsi sul comportamento da tenere negli eventuali, prossimi interrogatori. In carcere furono chiusi in celle di isolamento. Una mattina andò a trovare Paolo la sorella Luisa: la incontrò in una sala detta «degli avvocati». Era presente anche il capo della squadra politica dottor Sesia che approfittando della presenza della sorella cercò di farlo parlare. Ma Paolo fu irremovibile.

6. Al confino a Lampedusa e Lipari

Il 10 agosto 1930 fu decretato il confino per i due compagni Paolo e Guido: cinque anni ciascuno, la condanna. Così li tolsero dall'isolamento in attesa di farli partire.

Alla fine di settembre vi fu a Piacenza una retata di schedati antifascisti e fu arrestato anche Mario, il fratello di Paolo. Qualcuno aveva vuotato il sacco ed era stato scoperto che in giugno si era tenuta una riunione segreta alla foce del Trebbia, alla quale avevano partecipato anche Paolo e Guido, per cui i due ebbero nuove grane e furono di nuovo isolati. Il fratello Mario fu lasciato libero dopo due mesi, mentre gli altri sei arrestati furono condannati a cinque anni di carcere.

Guido Fava fu confinato a Lipari e Belizzi a Lampedusa. Partirono da Piacenza il 16 dicembre 1930. Con una diligenza li portarono alla

stazione ferroviaria. Mario, fratello di Paolo, li seguiva in bicicletta. Paolo ebbe solo la possibilità, prima di salire sul cellulare, di salutare il fratello e pregarlo di salutare i familiari.

Bologna fu la prima tappa, seguirono Ancona e Isernia. A Napoli l'amico Fava fu fatto partire subito per la sua destinazione di Lipari. Paolo, con altri compagni, si fermò alcuni giorni prima di partire per Palermo. Anche qui fu costretto ad una sosta di tre settimane. Quindi fu condotto ad Agrigento, a Porto Empedocle e il 5 febbraio giunse a Lampedusa, unico confinato politico.

Riceveva un sussidio di cinque lire al giorno, mentre i confinati per reati comuni ne prendevano solo quattro. Il partito comunista dava un particolare aiuto finanziario alle famiglie degli attivisti come Paolo, colpiti da una condanna. Il fratello Mario rinunciò al denaro indicando altre famiglie più bisognose.

Paolo descriveva Lampedusa come uno scoglio deserto, arido, privo di vegetazione. Solo qualche fico d'India. La poca popolazione viveva di pesca. Vi era uno stabilimento per la lavorazione del pesce che era stato chiuso per adibire i locali a dormitorio per i confinati comuni, detti «coatti». Agli amici più intimi raccontava cosa combinavano questi poveri confinati, separati dal consorzio umano, e li commiserava.

Nell'isola, come prima cosa, studiò l'ambiente, le persone, poi cercò una sistemazione alla meglio. Prese in affitto assieme ad un bravo giovane una stanza dove, sistemate le proprie cose, si faceva da mangiare. Per poter lavorare si fece mandare da casa, col permesso della direzione, gli attrezzi.

Il primo lavoro di una certa importanza, per precisione e valore artistico, fu un cofanetto soprammobile, provvisto di un doppio fondo, che la figlia conserva gelosamente e che Paolo faceva vedere agli amici con un sorriso di compiacenza. Appena vide l'oggetto il compagno di stanza lo informò della possibilità di spedire corrispondenza evitando la censura: un marinaio dell'isola, che faceva servizio sulla nave tra Lampedusa e Porto Empedocle, faceva questi favori dietro ricompensa.

C'era possibilità di fuga per Tunisi. Entrambi avrebbero voluto fuggire, ma non avevano i soldi per procurarsi il mezzo; specialmente il compagno non aveva né soldi né amici cui appoggiarsi. Paolo aveva parecchi amici rifugiati in Francia che avrebbero potuto aiutarlo. Così scrisse due lettere: una alle sorelle, l'altra agli amici in Francia.

Il cofanetto era ultimato. Fece una cassetta d'imballaggio ed andò all'ufficio postale perché controllassero e ponessero i sigilli per un norma-

le pacco postale. Qui, dopo che ebbero applicati i dovuti sigilli, con la scusa di dover meglio affrancare il coperchio si fece restituire la cassetta e la riportò in laboratorio. Nel sottofondo nascose le lettere, inchiodò bene l'imballo e lo riportò in posta per la spedizione. Tutto andò a meraviglia, le lettere arrivarono a destinazione, ma nel frattempo giunse l'ordine di trasferimento a Lipari.

A Lampedusa era rimasto sei mesi, poi sempre sotto scorta fu accompagnato a Palermo dove sostò dieci giorni nel carcere dell'Ucciardone. Ricordava spesso l'umiliazione subita, lui così buono, mite ed educato, nell'essersi trovato in cella con un individuo che doveva scontare due ergastoli per aver ucciso la moglie, la suocera e l'amante della moglie.

Successivamente, passando per Milazzo, arrivò a Lipari. Qui trovò una natura bella, ridente e con sua grande gioia poté riabbracciare il compagno e amico Fava. Insieme trovarono in un primo momento una buona sistemazione presso una famiglia di Reggio Emilia. Più tardi affittarono una casa per avere spazio per poter lavorare. Erano due ottimi artigiani dotati di volontà e capacità, e in poco tempo riuscirono a farsi conoscere e apprezzare.

7. L'amnistia del regime

Per Paolo e Guido, impegnati nel lavoro, il tempo passava speditamente, finché giunse il decennale della «rivoluzione» fascista (1932). In tale occasione il duce pronunciò un discorso in cui accennava anche agli «illusi e ritardatari, refrattari ed ottusi» che non avevano ancora capito che il fascismo era l'avvenire del mondo... e concedeva agli «ottusi» l'amnistia. Paolo non era per nulla entusiasta di tanta benignità.

Con l'amnistia, verso la metà di novembre, iniziarono a rimandare a casa i confinati per ordine alfabetico. Paolo Belizzi fra tutti i piacentini fu il primo. Dopo tre giorni arrivò a Piacenza.

Avrebbe dovuto recarsi prima in questura per consegnare il foglio d'obbligo, ma fu più forte in lui il desiderio di correre a casa. Trovò la madre invecchiata di parecchi anni, il padre pure, e privo del suo solito fare faceto ed allegro, le sorelle impegnate nel lavoro. Il fratello Mario lavorava a Brindisi e Giovanni era fuori per lavoro.

Ma Paolo doveva presentarsi in questura e fece forza su se stesso per quell'ennesimo incontro: fu fatto entrare nello studio del ben noto commissario politico dottor Sesia. Costui lo accolse con fare bonario,

quasi paterno; aveva in mano un telegramma proveniente da Lipari, si complimentò per la sua buona condotta nell'isola e gli promise di interessarsi per trovargli un posto di lavoro, perché, aggiunse, aveva capito che erano stati i compagni più anziani a farlo deviare. Ad un certo punto lo salutò per congedarlo.

Mentre Paolo infilava la porta per uscire lo richiamò con queste parole: «Giacché sei qui, firma questa carta»; intanto scriveva. Poi gli lesse lo scritto, che terminava con queste parole: «ringrazio il Duce del fascismo per avermi concesso la libertà. In fede...», e gli allungò la penna per la firma.

Paolo oppose un netto rifiuto. Allora il commissario si alzò di scatto, prese Paolo per il bavero e gridando come un ossesso lo prese a schiaffi; poi schiacciò un pulsante e immediatamente entrarono quattro sbirri i quali, agli ordini del commissario, lo investirono con calci e pugni.

Il pestaggio durò a lungo. Alla fine lo sollevarono da terra privo di forze. Quando si riprese lo condussero ad un lavabo affinché si lavasse. Era tutto insanguinato: il sangue gli usciva dal naso e dalla bocca. Finalmente il commissario lo licenziò bruscamente e con l'ordine di presentarsi il giorno dopo alle ore nove.

Vi tornò puntuale sebbene a malincuore: questa volta lo condussero dal fotografo per una serie di foto e lo lasciarono libero. Intanto arrivavano a Piacenza gli altri amici confinati.

Paolo si trovò disoccupato, un po' perché il lavoro era scarso, un po' perché era segnato a dito. Un giorno s'imbatté in un tale Cappelletti col quale in passato aveva lavorato, e che perciò lo conosceva e lo apprezzava come operaio. Pertanto lo prese a lavorare.

Scoppiò la guerra civile in Spagna. Dall'Italia furono fatti partire soldati a dar manforte alla dittatura traballante di Franco. Dalla Francia giungevano però informazioni che molti nostri fuoriusciti andavano a combattere contro il fascismo franchista. Fra questi il piacentino Emilio Canzi.

8. Il matrimonio con Elda e le vicende dopo l'8 settembre

Nel 1940 Paolo si sposò con una giovane di nome Elda. Elda lavorava in un negozio di merceria. Erano contenti e conducevano una vita serena. Ma durò poco. Presto Mussolini entrò in guerra!

Quasi subito esplose lo stabilimento Pertite, nel quale si caricavano

i proiettili, e l'esplosione causò lutti e distruzioni. Vi furono coinvolti anche i due coniugi: nello scoppio tremendo avevano perso casa e laboratorio. Nella disgrazia trovarono comprensione ed aiuto da un cliente di Paolo, titolare di una fabbrica di scarpe, il quale gli trovò un nuovo laboratorio in uno stabile accanto alla tipografia del giornale «La Scure», in via Benedettine.

Nell'estate del 1942 i coniugi ebbero una bambina che fu battezzata con il nome di Adele. Intanto la sorte della guerra andava ogni giorno peggiorando: in giro si respirava aria di malcontento generale.

Paolo era sempre in contatto con i suoi amici del PC, organizzati contro il regime, dai quali riceveva stampa clandestina. Un giorno, contento di come andavano le cose sui vari fronti di guerra, commise un'imprudenza, quella di affidare un foglio clandestino ad un suo collaboratore. Costui si lasciò entusiasmare ingenuamente e andò al bar a farlo vedere, ma fu denunciato e portato in questura. Alle prime minacce svelò il nome di Belizzi.

Così Paolo, il 1° aprile 1943, fu di nuovo arrestato da agenti dell'OVRA, trattenuto per un mese nel carcere di Piacenza, poi tradotto con altri suoi compagni nel carcere di San Vittore a Milano. L'ultimo sindaco di Piacenza democratica, Ferruccio Tansini, fu la sola persona che osò rivolgere un fiero saluto a Belizzi fra gli sgherri, nel tratto di strada tra via Benedettine e le prigioni.

Il 25 luglio Paolo era in carcere con altri cinque piacentini, uno dei quali era un suo vecchio amico, Perazzi, di Borgonovo Val Tidone. Furono liberati il 26 luglio 1943. La mattina del 27 Paolo arrivò a casa, in via Benedettine. Trovò solo la moglie perché la figlia era sfollata a Bosco di Mortizza presso una zia, a pochi chilometri da Piacenza.

Il 9 settembre, nella mattinata, Piacenza era già tutta sotto controllo tedesco. Un maresciallo aveva fatto il giro della città con un carro armato e aveva preso possesso dei vari punti nevralgici. Anche il presidio era caduto nelle sue mani. In vari punti della città si trovavano cannoncini e mitraglie abbandonate dai nostri soldati rimasti senza comando. L'amico Chiozza corse da Paolo per informarlo della nuova situazione. Paolo non trovò di meglio che seguire i suoi consigli e si riunì alla famiglia a Bosco, dove rimase alcuni giorni, a malincuore.

Sopraggiunta una certa calma rientrò in città. Riprese il suo lavoro in via Benedettine, ma il suo pensiero, la sua volontà erano rivolti ad ideali più nobili. In breve la sua casa e il suo laboratorio divennero il centro di riferimento dei più ardimentosi.

9. Nasce il CLN di Piacenza: i primi rappresentanti

Uno dei più importanti incontri fu certamente quello con l'avvocato Francesco Daveri, che Paolo imparò a conoscere e stimare grandemente per le sue capacità, il suo spregiudicato coraggio, il suo dinamismo, le sue doti. Glielo fece conoscere il medico legale Mario Minoia. I tre, Daveri, Belizzi e Minoia, formarono il primo CLN piacentino ed affidarono il comando militare del movimento di liberazione ad Emilio Canzi, che inviarono a Peli, dove io reggevo la parrocchia.

Alla fine di settembre del 1943 Canzi mi accompagnò a Piacenza per mettermi in contatto con i componenti del CLN. Il primo incontro fu con Belizzi, in via Benedettine. Fu un incontro particolare, fra un giovane prete ed un giovane operaio comunista. Ci intendemmo subito. Quell'incontro portò nei nostri cuori un'ondata di gioia, un senso di sollievo e di solidarietà, e si tramutò in una grande, indissolubile amicizia.

Paolo ci trattene a pranzo dividendo con noi quel poco che le ristrettezze della guerra permettevano. Dopo pranzo, insieme a Canzi andai da Daveri in via del Pavone (ora via Daveri) e da Minoia in via Melchiorre Gioia. E prima che ripartissimo per Bobbio e Peli partecipammo, per volere degli amici del CLN, a una riunione dello stesso comitato nello studio di Daveri. L'avvocato Ettore Granelli rimase di guardia al portone.

In seguito partecipammo ad altre riunioni del CNL o nello studio o in casa Daveri, o da Paolo Belizzi in via Benedettine, o in altri luoghi impensati. E' doveroso precisare tuttavia, a scanso di ripetute inesattezze, che il primo CLN provinciale di Piacenza era formato esclusivamente da Francesco Daveri per i cattolici, Paolo Belizzi per i comunisti e Mario Minoia per i socialisti, mentre Ettore Granelli ne era il segretario. Nel gennaio 1944 Minoia, grande invalido di guerra, fu costretto a cedere l'incarico all'avvocato Giuseppe Arata e nello stesso tempo il professor Antonino La Rosa entrò a far parte dell'organismo per il partito d'azione. In altri successivi cambiamenti organizzativi Arata fu sostituito da Gino Rigolli e Daveri dall'avvocato Carlo Cerri.

Più avanti si formò il nuovo CLN che rimase in carica fino alla fine della guerra. Era così composto: il maestro Emilio Molinari per i cattolici, Ettore Crovini per i comunisti, il dottor Emilio Piatti per i socialisti, il dottor Aldo Clini per il partito d'azione. Franco Sezenna divenne segretario al posto di Granelli, che passò alla stampa.

Nessun altro personaggio, tranne i sopra citati, poteva o può arrogarsi

il merito di aver fatto parte del CLN piacentino. Invece erano parecchi coloro che avevano potuto partecipare a qualche riunione, senza essere membri del CLN provinciale, come per esempio il sottoscritto, Emilio Canzi, Lino Sormani, Giuseppe Narducci, Antonio Cristalli, Wladimiro Bersani, Angelo Chiozza, Doro Lanza, Raffaele Cantù, Davide Bruschi, padre Firmino Biffi ed altri.

10. I miei disagi con la Curia

A Piacenza il CLN si formò a metà settembre 1943. Successivamente Paolo Belizzi, con decisione temeraria, sostenuto da Daveri e Canzi, organizzò un movimento clandestino di armi che, tramite operai dell'Arsenale, della Direzione d'artiglieria e del Genio pontieri, venivano portate nel suo laboratorio.

Anche padre Firmino Biffi, un carmelitano amico di Daveri e quindi di Belizzi, di Canzi e mio, all'imbrunire arrivava per deporre il suo carico che teneva nascosto sotto il saio. Più tardi arrivava Chiozza a ritirare quel materiale pericoloso che Belizzi teneva sotto i trucioli ed in certi buchi delle sue macchine da lavoro. Chiozza lo trasportava in un luogo sicuro e qui, un po' alla volta, le armi venivano incassate ed inviate a Bettola e Bobbio.

A Bettola scendevano da Peli a prelevarle a spalla i primi uomini di Canzi, mentre io col calesse scendevo a ritirare quelle di Bobbio che trovavo depositate alla trattoria della Liberata. Qualche volta le armi a Bobbio le ritirava il fratello della Liberata, Agostino Galli di Coli, mio amico e confidente, e le portava direttamente a Peli in canonica. Oppure io scendevo a prelevarle dal Galli a Coli.

A Bettola venivano trasportate con la littorina e venivano affidate a persone del giro amiche di Belizzi. A Bobbio arrivavano tramite la corriera: ero infatti amico di un autista che aveva sposato una giovane di Bedonia, sorella della Luisa Calzetta che cadrà eroicamente nell'imbo-scata dei Guselli.

Nel trasporto delle armi si distinse Antonio Cristalli per la sua forza ed il suo coraggio. Una sera tardi arrivò in canonica a Peli, fradicio e trafelato ma giulivo, con l'enorme carico di una mitraglia pesante. Quella sera si fece festa. Alimentai la stufa con buona legna perché Cristalli asciugasse i panni che indossava e con alcune bottiglie del buon vino della Cioccarella, pane e salame nostrano festeggiammo l'arrivo della mitra-

glia. Canzi era soddisfatto ma sobrio e sereno, come sempre. Era maturato nelle prove più dure della vita, nelle difficoltà di ogni genere, nel dolore e queste esperienze avevano temprato il suo carattere.

Qualche giorno dopo arrivarono Cantù e Lanza. Si seppe poi che erano due ispettori inviati dal CLN di Piacenza per accertarsi che le cose in montagna andassero bene. In quella povera canonica non c'era che la possibilità di ascoltare «radio Londra», severamente proibita dal regime. Allora erano partiti da Peli, contro il nostro parere, i due cari giovani universitari Broglio e Baio. Andarono a finire nelle mani dei nazisti e non fecero più ritorno.

Anche per me le cose presto si misero meno bene. Il prete entrato nella mischia era considerato un ribelle ed emarginato. Nel novembre fui denunciato da una spia di Coli, certo Carlo Scagnelli, per attività ostili al regime. Ricercato, fuggii in città, ove vissi dall'11 novembre al 7 dicembre 1943 presso i frati di Santa Maria di Campagna. Quando questi frati, con futile pretesto, mi misero alla porta, dall'8 dicembre 1943 alla metà di gennaio 1944 vissi nei pressi della Curia, nella zona che va da via Benedettine alla chiesa di San Savino (ove ogni mattina celebravo la messa all'alba), a piazza Duomo, via del Pavone e via Melchiorre Gioia.

In quei terribili giorni del più squallido abbandono non vi fu chi mosse un dito o disse una parola a mio sostegno. Avevo trovato amici in casa del comunista Belizzi e del socialista Minoia che mi ospitavano, nella canonica di San Savino e nello studio Daveri. La mia presenza in città era più che nota ma ignorata, per il clima che vi regnava. Era notissima la fedeltà al regime del vescovo Menzani, come erano note le sue prediche che si chiudevano con una esaltazione «all'inclito Duce» ed al felice esito della guerra.

Furono gli amici a spingermi ad andare da monsignor Mondini, incaricato della Curia per le pubbliche relazioni con le varie autorità. Era una sera di dicembre nebbiosa e buia. Non sapevo dove abitava il monsignore; bene informato era invece il dottor Minoia che me lo indicò con precisione. Venne ad aprirmi una anziana signora e mi feci annunziare. Appena il monsignore mi vide, istintivamente si portò le mani ai capelli e gridò «Don Bruschi, don Bruschi! ma cosa hai fatto...!?». Naturalmente negai ogni addebito, specialmente quello del movimento di armi, ammiessi solo di aver invitato i giovani a non presentarsi e la popolazione a non consegnare il frumento che veniva mandato in Germania. Quando il monsignore mi suggerì di presentarmi all'autorità, risposi che non la riconoscevo legittima.

Anche dopo questo incontro nessuno della Curia si fece vivo.

11. Paolo Belizzi e Mario Jacchia

Francesco Daveri nel dicembre del 1943 presentò a Belizzi Mario Jacchia (Rossini) di Bologna, dirigente del partito d'azione. Era un grande personaggio, dotato di personalità e doti non comuni. Era ebreo.

Un giorno della prima metà del gennaio 1944 Belizzi, Canzi ed io ci trovavamo riuniti con l'avvocato Jacchia in un'osteria verso San Lazzaro Alberoni, alla periferia di Piacenza. Ad un tratto entrarono dei militi fascisti. Jacchia, che aveva sul tavolo un foglietto con appunti, con un gesto fulmineo allargò la mano sulla carta, la arrotolò e la ingoiò come una pastiglia. Intanto Belizzi aveva intavolato il discorso sulla qualità del legname da usare in un certo lavoro, su prezzi e misure, a voce alta e ben comprensibile a tutti. Quelli, sentito che si parlava di affari, se ne andarono lasciando in pace il gruppo di cospiratori. In un caso simile ed in eguali circostanze venne a trovarsi l'avvocato Daveri in una osteria di Milano, all'inizio della primavera 1944, mentre mostrava una bozza di manifesto all'amico Jacchia; anche lui si trovò nella necessità di dover ingoiare il duro boccone per evitare il peggio.

Il 3 agosto 1944 Mario Jacchia era impegnato nel suo lavoro, con tre dirigenti, nella sede della delegazione del Cumer per le province occidentali, a Parma. La casa venne circondata dalle brigate nere. Tutti riuscirono a sfuggire alla cattura salendo sui tetti delle case adiacenti. Ma Jacchia, appena in salvo, ricordò che alcuni documenti erano rimasti nella stanza abbandonata e con il consueto sprezzo del pericolo, da solo, ritornò e li distrusse. Venne sorpreso e rinchiuso in carcere.

Tentarono di liberarlo proponendo lo scambio con altri ufficiali tedeschi catturati dai partigiani. Non vi riuscirono. Il 20 agosto fu portato via da Parma e di lui non si ebbe più notizia.

12. Il mio espatrio in Svizzera

A metà gennaio 1944, senza ricevere alcun aiuto morale dai miei superiori, dovetti fuggire all'estero. Il mio «arsenale» di armi a Peli lo avevo affidato a quattro miei parrocchiani: Alberto Grassi, Natale, Aldo e Luigi Agnelli.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1944 furono tenute in casa Belizzi alcune riunioni presiedute da Jacchia, che prima di venire arrestato ebbe

l'incarico d'ispettore prima e di comandante poi delle forze partigiane del Nord Emilia. Francesco Daveri e Raffaele Cantù, che alla caduta del regime avevano dato fuoco, in piazza a Bettola, ad un ritratto di Mussolini, dovevano stare attenti giorno e notte. In questura c'era il dottor Saccardo, sempre vigile e pronto a mandare avvertimenti.

Il processo ai due avvocati incriminati era fissato per il 3 marzo ed essi in febbraio si ritiravano a Milano. Condannati a 5 anni di reclusione dal Tribunale speciale di Piacenza, il 16 marzo entrarono in Svizzera, dove io li attendevo di giorno in giorno. Dietro consiglio di Canzi, uomo di grande esperienza dal quale ero stato accompagnato alla frontiera, alle autorità svizzere che mi avevano intervistato avevo fatto alcuni nomi di piacentini in pericolo di vita - Daveri, Canzi, Belizzi, Minoia - per una loro eventuale entrata. I loro nomi erano stati annotati alla frontiera. Infatti, appena Daveri e Canzi entrarono in Svizzera, fui informato dal vescovo di Lugano, monsignore Jelmini, ed andai ad incontrarli.

13. Paolo Belizzi e gli ultimi tempi della lotta partigiana

Intanto Wladimiro Bersani era passato alla lotta armata sulle montagne di Morfasso. Il 24 aprile 1944 una spia aveva denunciato Angelo Chiozza. Un gruppo di poliziotti fascisti, capeggiato dal famigerato Antonini, arrivò alla Cementi Rossi. Chiozza fu arrestato nello stabilimento ove lavorava ed orrendamente giustiziato sul posto. Questa volta fu Carlo Bernardelli (Carlin) a portare la notizia a Belizzi per metterlo in guardia.

Era tardi, buio, c'era il coprifuoco... ugualmente Belizzi e la moglie decisero di fuggire per evitare l'irreparabile. Quella sera il povero Chiozza, colto da tragica, improvvisa morte, non aveva ritirato le armi. Paolo e la moglie le raccolsero in tre borse e in bicicletta partirono per Bosco di Mortizza per raggiungere la figlia.

Scelsero di percorrere via Sant' Ambrogio e l'argine del Po. Nel primo tratto di strada non incontrarono difficoltà, ma giunti davanti ai cancelli della centrale Adamello furono fermati dai carabinieri di guardia.

La signora Elda, conscia del rischio che correvano con quelle borse piene di armi, fu pronta ed abilissima ad inscenare una storia di disperazione toccante: la loro figlioletta era moribonda ed essi dovevano andare ad assisterla urgentemente. La scena della madre addolorata, disperata, convinse i carabinieri, che li lasciarono andare senza curarsi delle borse appese alle biciclette...

Nell'ottobre del 1944 i militi fascisti fecero una puntata anche a Bosco di Mortizza e incendiarono la cosiddetta «Baracca»: era un cascinale agricolo divenuto covo e centro delle SAP (squadre di partigiani della pianura che facevano colpi di mano sulla via Emilia e poi fuggivano a nascondersi nelle boschine di Po). In questa circostanza furono arrestate diverse persone.

Le cose si facevano sempre più serie e pericolose per gli antifascisti. Paolo, avvertito dal commissario Saccardo, fuggì a Bettola dall'amico Canzi al Comando Unico.

14. Prima domenica dell' ottobre 1944: ci si trova dopo otto mesi

La prima domenica di ottobre del 1944 ero a Gusano dal parroco don Giovanni Rodi, mio vecchio amico e confidente. A Gusano era festa grande per la Madonna del SS. Rosario, sagra del paese, e don Rodi aveva voluto che fossi io a celebrare la messa solenne per onorare il mio ritorno in patria dopo tanti pericoli e otto mesi di lontananza.

Anche il comandante Canzi era corso di buon'ora ad incontrarmi dopo avermi mandato a prendere a Milano presso il Comando Generale Alta Italia dalla staffetta del Comando Unico Pina Passerini (Lucetta).

Canzi e il suo autista assistettero alla messa solenne. Don Rodi ci volle tutti suoi ospiti a pranzo con altri sacerdoti della zona. Assente il parroco di Gropparello don Giuseppe Dalla Noce.

Verso sera fui accompagnato a Bettola dallo stesso Canzi, al quale avevo consegnato una lettera del Comando Generale Alta Italia con la mia nomina a cappellano capo del servizio religioso. Alla sede del Comando Unico presi possesso del mio ufficio, che conservai fino alla fine delle ostilità, e con gioia grande vi trovai anche l'altro amico, Paolo Belizzi.

15. Paolo Belizzi lascia la segreteria del partito comunista

Belizzi, pur non essendo più membro del CLN e segretario del partito comunista, che aveva rappresentato e servito con grande sacrificio, onore e rischio della vita in mille vicissitudini e peripezie, continuò quasi in silenzio la sua missione con la consueta dignità e fedeltà.

Nella seconda metà di ottobre a Bettola era giunta una missione di ufficiali inglesi che dovevano conferire con un ispettore del Comando Generale Alta Italia: era Francesco Daveri che doveva presiedere quella

riunione importante.

Il colonnello Canzi affidò segretamente l'importante e delicato incarico a Belizzi: andare a Viustino in casa Tononi a ricevere Daveri che arrivava clandestinamente da Milano. A Bettola ad attendere l'arrivo di Daveri, con il comandante Canzi, c'eravamo io, mio fratello Davide e Granelli. Gli inglesi attendevano all'albergo Agnelli. Quella fu l'ultima volta che gli amici videro Daveri, la mente della resistenza piacentina: era un personaggio troppo importante, con doti eccezionali, poteva raggiungere alte cariche. C'era e c'è chi ha sempre pensato che sia stato vittima di un tradimento.

16. Rispetto per i detenuti

Belizzi aveva il grado di colonnello, secondo le gerarchiche disposizioni del Comando Generale Alta Italia, ma non si diede mai alcuna importanza. Una delle sue maggiori preoccupazioni era che i prigionieri, civili o militari, fossero trattati con umanità. Quando giungeva qualche informazione contraria aveva parole di risentita disapprovazione e biasimo per chi si diportava male e per chi permetteva abusi e soprusi contro gli inermi.

Capitava che qualche partigiano non addetto alla custodia dei prigionieri entrasse nel carcere abusivamente per usare violenza. Paolo, che non tollerava queste cose, sempre interveniva richiamando all'ordine. Sapeva per esperienza quanto fosse dura l'umiliazione del prigioniero trattato come verme e non voleva che altri soffrissero come lui aveva sofferto.

Sovente andavamo insieme a renderci conto di come erano trattati i prigionieri. Dal personale di custodia esigevo serietà e rispetto.

Quando, rientrando dalla Svizzera, trovai che tra i prigionieri nella caserma di Bettola c'era lo scalabriniano padre Corbellini, immediatamente chiesi al comandante Canzi ed a Belizzi che il religioso fosse tolto da quell'ambiente poco conforme alla sua dignità di sacerdote e condotto, come già per altri religiosi si verificava, presso il parroco di Morfasso, don Emilio Squeri, che li tratteneva sotto la sua responsabilità. L'uno e l'altro diedero risposta affermativa e il giorno dopo con il comandante Canzi accompagnai padre Corbellini a Morfasso e lo demmo in consegna al parroco.

I prigionieri erano in buon numero, uomini e donne, specialmente dopo che i partigiani della val Nure avevano conquistato Ponte dell'Olio.

Tra gli altri erano detenuti don Tirelli e un frate.

17. Il prefetto Graziani rifiuta lo scambio dei prigionieri

Il comandante Canzi aveva mandato a Piacenza il parroco di Bra-maiano don Egidio Bottini a trattare col prefetto la restituzione dei prigionieri; purtroppo il prefetto, altezzosamente e con disprezzo, aveva rifiutato di trattare con «banditi», cui aveva invece rivolto insulti e minacce a breve scadenza.

In quella circostanza Belizzi disse del prefetto Graziani: «Povero disgraziato, povero pazzo, non ha ancora capito di aver fatto la scelta sbagliata, farà una brutta fine». Belizzi allora fu profeta, ed era facile esserlo. Infatti pochi mesi dopo Graziani era in fuga con una valigia di soldi, seguito da due guardie del corpo (che lo tradirono).

Passato il Po in barca, nella campagna di Conduro, presso Codogno, i partigiani Bassano Galdi, Battista Piferi, Battista Gruppi con il vice comandante Luigi Zaffaroni della brigata «Balladori», comandata da Subacchi (Tevere), notarono i tre fuggiaschi: il primo con una valigia e gli altri due dietro che, per farsi merito, indicavano con la mano colui che stava davanti a loro come a dire: «Prendetelo, è lui (il prefetto)». Così fu individuato, arrestato e condotto a Piacenza per essere giustiziato.

Trovandomi di stanza all'ospedale militare, fui chiamato io per la dovuta assistenza religiosa allo sterminatore di partigiani. Ma, sapendo di non poterlo salvare come invece avevo fatto con altri, risposi: «A Piacenza ci sono tanti preti e frati, chiamate qualcun altro, io non posso».

18. Il comandante Canzi, monsignore Civardi e don Borea

Belizzi, quando capitava l'occasione giusta, non mancava di raccontare un episodio avvenuto tra monsignor Civardi e Canzi. Verso la fine di ottobre del 1944 monsignor Civardi si recò al Comando, per parlare con il comandante Canzi. Questi lo ricevette ed ascoltò senza indugio e cortesemente: gli chiedeva di proibire a don Borea, cappellano della divisione di Prati, di stare tra i suoi partigiani. Canzi rimase stupito a tale proposta, si fece serio e rispose seccato: «Povero diavolo, ora che ha un pezzo di pane glielo volete togliere?». E rivolto a Belizzi disse ancora: «Paolo, dì a don Bruschi che don Borea rimane al suo posto». Da allora monsignor Civardi si rivolse a Canzi sempre tramite mio.

Don Giuseppe Borea era buono, generoso, semplice, innocente come

un bambino, persino ingenuo e un po' permaloso. Sovente i partigiani lo schernivano e c'era chi lo derideva. Egli si lamentava dicendo «Ce l'hanno con me» e piangeva. In novembre mi chiese il favore di mandargli un paio di scarpe. Belizzi appena informato si prese carico di fargliele avere.

Povero caro don Borea! Rimani un martire innocente, ucciso due volte. I fascisti appena l'ebbero tra le mani inventarono cose diffamanti sul suo conto per denigrarlo di fronte al popolo ed avere motivo di portare al patibolo un reprobato scostumato. A chi, più guardingo di lui, gli raccomandava di stare più attento per non farsi prendere, rispondeva: «Non ho paura». Così vi fu chi credette ai suoi calunniatori...

19. Un sussidio dal Comando Nord Emilia per i cappellani della XIII zona

Nella metà di novembre del 1944 il generale Mario Roveda (Bertola) e Giovanni Vignali (Bellini) di Parma, esponenti del Comando Nord Emilia, erano venuti in missione al nostro Comando Unico in Bettola. Vignali, che rappresentava la democrazia cristiana, mi chiese quali erano le condizioni finanziarie dei cappellani della zona e mi consegnò 120.000 lire da suddividere tra tutti i preti impegnati nella resistenza.

In attesa di poterla distribuire, affidai la cifra a monsignor Morisi, parroco di Bettola, trattenendo per me ventimila lire. Poiché le cose andavano un po' per le lunghe, monsignor Morisi desiderava liberarsi della responsabilità dei soldi altrui. Fu così che mi consigliai sul da farsi con Canzi, Belizzi ed altri del Comando Unico e proposi di incaricare della distribuzione di questa somma monsignor Civardi, che non aveva alcun incarico specifico tra le formazioni ed era sempre in giro nelle varie vallate.

Così una mattina, dopo aver celebrato la messa, andai in canonica da monsignor Morisi con monsignor Civardi (era presente anche Molinari di Bettola) e le 100.000 lire passarono nelle mani di monsignor Civardi per una equa distribuzione. Nello stesso tempo pregai monsignor Civardi, poiché ne aveva modo e tempo, di raccomandare ai sacerdoti della zona liberata di dare assistenza religiosa ai partigiani che passavano man mano nelle loro parrocchie.

20. Incontro di Belizzi con Mario Fiorentini

Nell'estate del 1944 nell'azienda agricola «Alzanese» di Remigio, a

Piozzano, nella zona partigiana controllata dalla divisione «Piacenza» del comandante «Fausto» Cossu, venne paracadutato Mario Fiorentini con altri due amici.

La missione fu ricevuta con dovuti onori dal comandante «Fausto», dal quale Fiorentini ricevette le prime informazioni sulla XIII zona, informazioni che egli trasmise al Comando Alleato della 5ª Armata da cui dipendeva. Principale compito di Fiorentini era di prendere contatto col comandante unico. Allo storico incontro a Bettola, oltre ai diretti interessati, partecipò anche Belizzi.

Fiorentini ebbe un'ottima impressione di Belizzi e della personalità di Canzi, che trovò autorevole, prestigioso e di maturata esperienza nella lotta armata. Trasmise un lusinghiero giudizio al Comando della 5ª Armata e, in seguito, al Comando Generale Alta Italia a Milano.

La cosa fece piacere a Canzi ed ai suoi amici, specialmente a Belizzi che con l'avvocato Daveri ed il dottor Mario Minoia aveva voluto Canzi a quell'alto incarico.

21. La battaglia di Ponte dell'Olio-Albarola

Nella battaglia di Pontedell'Olio-Albarola caddero eroicamente, respingendo il nemico, di gran lunga superiore in armi e uomini, il capitano «Mak» Donald Mackenzie, Piero Merli e Giuseppe Carini.

Ero amico del capitano scozzese «Mak», lo avevo conosciuto ed aiutato subito dopo l'8 settembre 1943 quando i nazifascisti davano la caccia agli ufficiali alleati fuggiti dal campo prigionieri di Veano. Anche Fiorentini aveva avuto modo di conoscere Mak, ne aveva apprezzato le doti e il valore e fra i due si era stretta una leale amicizia.

Fiorentini e Belizzi parteciparono al grandioso funerale dei tre martiri con tutte le autorità militari, civili e religiose e grande fu la manifestazione di cordoglio popolare. Celebrai il rito funebre, per volere del comandante Canzi, e tenni sulla pubblica piazza di Bettola anche l'orazione funebre.

Poco dopo questi avvenimenti Fiorentini, per ordine del Comando della 5ª Armata, con la quale si teneva in costante contatto, si trasferì prima in Liguria e in Piemonte, in seguito in Lombardia e nel Veneto.

22. La figura morale di Paolo Belizzi

Dopo la liberazione Belizzi fece parte della Commissione di epurazio-

ne. Minoia ne era presidente, assistito, oltre che da Belizzi, dal maestro Davide Bruschi. Tre personaggi miti, onesti, incapaci di fare del male. Sulla base dei loro giudizi nessuno fu epurato nella provincia di Piacenza.

Dopo aver dato una vita per la causa della patria, amareggiato da contrasti all'interno del partito, visse appartato, quasi dimenticato, pur senza mai rinunciare alla sua fede politica e restando sempre fedele ad una cerchia ristretta di amici. Con me si confidava liberamente nella buona e nella cattiva sorte.

Nell'ultima malattia, che lo portò alla morte, ogni volta che mi recavo da lui mi riceveva con un gioioso sorriso e mi chiedeva scusa di non potermi ricevere nel migliore dei modi. Paolo non era praticante, ma alle funzioni che celebravo io non mancava e se qualche volta, non informato, era assente, si diceva spiacente di non averlo saputo. Tra i suoi amici, oltre a me, erano altri preti, tra i quali don Maiocchi e padre Biffi.

Giovanni Bruschi

Schede

MARIO GIOVANA, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1988, pp. 372, lire 28.000.

A ventiquattro anni dalla pubblicazione di *Storia di una formazione partigiana* (Einaudi, Torino) - che costituisce uno dei pilastri della storiografia resistenziale per la ricchezza e l'acutezza dell'indagine - Mario Giovana dà alle stampe una nuova ricerca di ampio respiro, un contributo di alto livello alla conoscenza del fenomeno della guerriglia contro i nazifascisti. Mentre i protagonisti del primo libro erano i giellisti della 2ª Divisione che operò nelle valli del Cuneese, i protagonisti di questo nuovo volume sono i garibaldini del Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi delle Langhe. La struttura delle due opere e il metodo di ricerca sono molto simili, ma per questo nuovo libro, che si intitola *Guerriglia e mondo contadino*, l'autore ha fatto un uso maggiore e felice di testimonianze orali ed uno spoglio più accurato dei documenti di archivio. Il tessuto dell'indagine appare così più

fitto, i punti nodali della narrazione più illuminati, le figure dei protagonisti più avvincenti e reali.

Sulla genesi del libro è lo stesso Giovana che ci offre, nella prefazione, alcune informazioni significative. «Quando un gruppo di ex comandanti e partigiani garibaldini delle Langhe mi sollecitò a compiere l'impresa, - scrive - posi una sola condizione: l'assoluta libertà di giudizio nel valutare fatti e uomini delle loro esperienze. La condizione è stata osservata nella maniera più ampia e discreta, attraverso rapporti della massima franchezza e cordialità, in uno scambio sempre fattivo di opinioni e di rilievi intorno alla materia affrontata». Giovana ricostruisce infatti le vicende dei garibaldini delle Langhe con la più assoluta franchezza, vagliando attentamente i documenti d'archivio, confrontandoli con le testimonianze orali, utilizzando anche la documentazione dell'avversario, mai scivolando nell'indulgenza o peccando di omissioni. L'obiettività di Giovana è garantita anche dal fatto - del tutto inconsueto - che «nulla è stato dovuto all'autore». Il solo

compenso che ha avuto, per tre anni di lavoro, è stata la certezza di aver reso il giusto omaggio «a valori e uomini di uno scorcio di età del nostro Paese in virtù dei quali, quanto meno, sussiste la libertà di raccontare alimentando la memoria anche per gli immemori ed i distratti».

Fatte queste premesse, veniamo ora al contenuto del libro, che si apre con una accurata e minuziosa descrizione del paesaggio socio-economico delle Langhe. Una regione, osserva giustamente l'autore, assolutamente sfavorevole allo sviluppo di un movimento partigiano. Non soltanto perché è «facilmente accessibile ai mezzi motorizzati e alle artiglierie nemiche, debole negli appigli difensivi naturali e quindi poco adatto a preservare l'integrità dei gruppi di guerriglia», ma anche perché è popolata quasi esclusivamente da piccoli e piccolissimi proprietari di terre, che hanno passivamente sopportato il ventennio della dittatura fascista, che ancora venerano il sovrano nonostante i danni irreparabili che ha arrecato al Paese, e che infine subiscono l'influenza di un clero non propriamente progressista, il quale prenderà le distanze dal regime soltanto quando lo vedrà prossimo alla rovina.

Anche se l'ambiente appare quindi il meno adatto a generare un movimento di resistenza, si

verificano tuttavia nelle Langhe alcuni fenomeni che sembrano attenuare il pessimismo iniziale dei promotori dell'inserimento nella zona di formazioni partigiane. Intanto, per cominciare, i giovani langaroli non rispondono ai minacciosi bandi della RSI e scelgono in massa la strada della renitenza. Non è ancora l'adesione agli ideali ed agli impegni gravi della lotta antifascista, ma col tempo molti giovani entreranno a far parte di bande armate, soprattutto se queste saranno guidate da personaggi autorevoli del posto. Un altro aspetto positivo della situazione è il comportamento delle popolazioni contadine. Nonostante il loro attaccamento quasi morboso alle proprietà, la loro scarsa o forse addirittura inesistente politicizzazione, la loro confusa interpretazione degli avvenimenti, esse solidarizzano subito con i partigiani, con tutti i rischi che questa scelta comporta. «Risputano in queste connivenze, in questo riconoscersi alla fin fine nei "ribelli", - osserva Giovana - l'antico ostracismo alle precettazioni soldatesche, il rinchudersi del luogo sociale contadino attorno ai perseguitati e il senso magnanimo dell'ospitalità, l'odio verso chi si avvale della forza e dell'arroganza per violare i santuari della comunità».

L'inizio del movimento partigiano nelle Langhe è caratterizza-

to da una grande frantumazione delle forze e da un'organizzazione assai rudimentale, il tutto complicato dall'apparizione sulla scena del generale Operti, il quale, forte del fatto che detiene la cassa della disciolta 4^a Armata, insegue un suo progetto che Giovana definisce «macchinoso ed irrealistico» e che, comunque, non andrà mai in porto. Si realizza, invece, per l'iniziativa di alcuni attivisti comunisti, il trapianto garibaldino nelle Langhe. Iniziato nel novembre del 1943 e consolidato nella primavera successiva, l'insediamento garibaldino diventa operante con la costituzione, il 17 maggio, della 16^a Brigata d'Assalto Garibaldi, che verrà posta sotto il comando dell'ex sottotenente di cavalleria Giovanni Latilla. A questa fase iniziale della resistenza e alla presentazione dei capi partigiani che saranno i protagonisti dei venti mesi di lotta armata Giovana dedica forse le pagine più significative e sentite del libro. Indimenticabili sono infatti i ritratti, rapidi ed incisivi, di Portonero, Latilla, Tani, Capriolo.

Nella primavera del 1944 l'attività della guerriglia nelle Langhe si intensifica. Si va dal disarmo dei presidi fascisti all'interruzione delle comunicazioni stradali, telefoniche e telegrafiche; dall'assalto a convogli ferroviari ed alle stazioni all'eliminazione di spie e collaborazionisti; dalla distruzione di

materiali al prelevamento nei depositi degli ammassi di quelle risorse che in gran misura vengono confiscate dai tedeschi. Alla maggiore attività bellica fa riscontro anche una più palese severità dei comandi garibaldini nei confronti dei partigiani che sgarrano. Scrive, a questo proposito, Giovana: «I capi della formazione appena sorta capiscono la necessità di legittimare il movimento partigiano liberandolo dalle scorie e mostrandone un'immagine di implacabile severità bilanciata dai correttivi d'indulgenza che all'interno dei reparti evitano ripercussioni critiche per l'indiscriminatezza delle colpevolizzazioni».

Intanto è venuto ad insediarsi nelle Langhe il maggiore Martini Mauri, il quale si rivela subito un vicino oltremodo scomodo. A capo di formazioni autonome, conosciute anche come badogliane per il diretto rapporto dei loro con il governo del Sud, Martini Mauri mira a stabilire una netta egemonia nella regione, forte anche dell'appoggio degli Alleati, che non tardano ad inviargli missioni della *Special Force* ed a privilegiarlo sin dall'inizio con nutriti aviolanci di armi, viveri e denaro. Martini Mauri non fa mistero del suo viscerale anticomunismo e, poiché si sente in sintonia con i militari conservatori britannici delle missioni, cerca di contrastare in tutti i modi

la presenza dei garibaldini nelle Langhe, tentando soprattutto di smembrarne le formazioni e di incamerare negli autonomi il maggior numero di partigiani garibaldini.

Il tentativo però fallisce sia perché i garibaldini di Latilla non si prestano al gioco di Mauri sia perché, anche davanti alle più gravi provocazioni (si veda, ad esempio, l'uccisione del comandante della 16ª Brigata Garibaldi, Angelo Prete), mantengono la calma e responsabilmente affermano: «Vogliamo evitare qualsiasi atto che possa disunirci. Gli incidenti del passato non debbono lasciare strascichi e non devono servire di pretesto per contrasti tra gli uomini delle nostre unità». Perduta la speranza di poter stroncare sul nascere l'organizzazione delle Garibaldi, Mauri deve rassegnarsi a convivere con i «rossi», ma non mancherà, come vedremo, di osteggiarli ogni qualvolta gli sarà possibile oppure di prendere decisioni di capitale importanza, come ad esempio l'occupazione di Alba, senza consultarsi con i garibaldini. Su questi contrasti fra unità partigiane - del resto frequenti anche nelle altre zone dell'Italia del Nord - Giovana evita le polemiche limitandosi ad esporre con molta chiarezza ed obiettività i fatti, facendo parlare i documenti e attingendo abbondantemente agli stessi scrit-

ti di Martini Mauri, i quali spesso denunciano la malafede del maggiore badogliano, che si è autoproclamato capo di un Esercito di Liberazione Nazionale in netto contrasto con le direttive del CVL.

Nonostante le manovre di Martini Mauri, le formazioni garibaldine si consolidano nelle Langhe e mettono a segno, con l'inizio dell'estate, alcune imprese memorabili. La più sensazionale riguarda l'attacco al carcere di Fossano e la liberazione di tutti i prigionieri, una quarantina dei quali sono partigiani francesi catturati da reparti della 4ª Armata nell'Alta Savoia e in Provenza. «Fusisi nella prigionia, legati da un civile sentimento di dignità nazionale, - osserva Giovana - questi uomini, la maggior parte operai e impiegati, inscrivono nella componente "internazionale" della Perotti un gruppo di combattenti coraggiosi e intelligenti di straordinaria serietà disciplinare e di qualità partigiane rimarcabili». Giudicando il loro eccezionale apporto, non certo di gregari ma di protagonisti, Giovana scrive ancora: «Il pensiero corre a pagine della Spagna delle Brigate Internazionali, alla ventata di internazionalismo, forse irripetibile, che esaltò nella difesa della repubblica iberica l'affratellamento dei proletari e dei democratici di tutto il mondo».

Il confluire dei *maquisards*

nella 16ª Brigata e l'accorrere di altri volontari tra le fila garibaldine obbliga i responsabili della formazione garibaldina prima a costituire la 48ª Brigata e poi a promuovere queste unità al rango divisionale. Nasce così, il 14 agosto 1944, la VI Divisione d'Assalto Garibaldi «Luigi Capriolo», che, appena costituita, deve fronteggiare una massiccia offensiva nazifascista, tesa a frantumare le forze della guerriglia nel loro nuovo assetto. Per più di un mese i 900 uomini della VI Divisione reggono bene i furiosi assalti e già in ottobre sono in grado di passare alla controffensiva, tanto che da alcuni segni sembra già delinearsi la fase pre-insurrezionale.

A questo punto della narrazione degli avvenimenti Giovana fa un passo indietro, all'inizio dell'estate, e dedica due capitoli all'esperienza nelle Langhe dell'autogoverno. Si tratta di un'esperienza altamente positiva, perché per la prima volta, dopo vent'anni di dittatura, i langaroli vanno liberamente a votare per eleggere le Giunte popolari comunali. «La zona d'influenza garibaldina - sottolinea Giovana - assisté ad una battaglia per la democrazia unica nella sua storia passata e futura, perché senza liste di partito, senza transazioni fra candidati, senza contrapposizioni di piattaforme ideologiche e politiche e senza pro-

messe miracolistiche». Fra tutti i comuni interessati a questo esperimento eccelle Monforte, che assume un vero ruolo trainante nei confronti degli altri centri delle Langhe. Giovana si sofferma a lungo ad analizzare gli interventi amministrativi delle nuove Giunte ed è largo di riconoscimenti, anche se precisa che, essendo venuto a mancare il momento rivoluzionario, certe riforme adottate si rivelano timide e incomplete.

Ai primi di ottobre, intanto, ricompare sulla scena il maggiore Martini Mauri. Questa volta lo strumento che impiega per cercare di danneggiare la reputazione dei garibaldini è l'occupazione di Alba. «Per quanto considerassi prematura l'occupazione della città - riferisce Mauri in un rapporto confidenziale al generale Cadorna - ne sono stato costretto per prevenire gli intendimenti dei garibaldini che, more solito, si sarebbero abbandonati al saccheggio della città». L'accusa è gravissima e doppiamente falsa. Non soltanto i garibaldini non si sono mai macchiati di crimini nei confronti delle popolazioni delle Langhe, ma non hanno neppure mai preso in considerazione l'occupazione di Alba. Latilla è anzi decisamente contrario a questa operazione perché giudica la città indifendibile nel «caso di un ritorno del nemico in forza». E' chiaro, dunque, scriverà

più tardi Latilla, «che l'occupazione di Alba ha avuto origini, più da ragioni politiche (e di bassa politica personale) nei nostri confronti che per ragioni militari o ragioni politiche nei riguardi dei tedeschi o degli alleati».

Come i garibaldini avevano previsto l'occupazione partigiana di Alba dura pochissimo. Attaccata il 2 novembre da forze sorverchianti, viene evacuata da autonomi e da garibaldini nella stessa giornata, dopo alcuni inutili e sanguinosi tentativi di bloccare i nazifascisti nelle campagne antistanti la città. Così, per le incaute e subdole manovre di Martini Mauri, che Giovana mette in evidenza con prove inoppugnabili, l'episodio della conquista di Alba si chiude con un netto smacco per le forze partigiane. Smacco che la stampa e la radio della RSI non mancheranno di mettere in rilievo mentre i comandi militari, galvanizzati dal facile successo di Alba, lanciano a metà novembre un'imponente offensiva con il preciso intento di stritolare le forze della resistenza, che credono in crisi.

I garibaldini riescono a sfuggire alla morsa e, seppure duramente provati, non abbandonano le Langhe e si preparano invece a sopportare, oltre ai ripetuti attacchi dell'avversario, i rigori del lungo e duro inverno. Questo difficile periodo è così descritto da Giovana:

«Durante un inverno nevoso e dalle temperature polari, di fronte a unità partigiane che scontano le delusioni dell'autunno e sono impoverite di tutto, dal vestiario alle munizioni al denaro per procurarsi alimenti, di fronte a una popolazione martoriata moralmente e materialmente dalle rappresaglie, la tattica di logoramento delle punte e della caccia minuziosa ai rifugi partigiani, ottiene se non altro l'effetto di deconcentrare l'organizzazione di guerriglia fino a renderne intermittenti i raccordi operativi e affatica i combattenti, obbligati a consumare energie psicologiche e fisiche in incessanti stati d'allarme, ricerche di nuove sistemazioni, spostamenti disagiati e gelidi bivacchi nella stagione tanto ingrata».

Nonostante le gravi avversità, il movimento partigiano non appare logorato al culmine dell'inverno, prova ne sia che nascono nuove brigate e che le divisioni garibaldine si raddoppiano. A febbraio, anzi, i garibaldini sono già in grado di rintuzzare l'avversario, di vanificare i suoi disperati sforzi, di danneggiarlo seriamente con arditi colpi di mano. Contemporaneamente rinascono, in molti comuni liberati, le Giunte popolari, mentre si accentua la preparazione politica dei partigiani e la loro militarizzazione. Il 27 marzo 1945 una circolare della XIV Divisione

Garibaldi trasmette l'ordine a tutte le unità di «passare dalla difensiva all'offensiva» e di «effettuare interruzioni stradali per ogni dove e con ogni mezzo».

Mentre l'esercito raccoglietico della RSI dà chiari segni di un generale cedimento e le diserzioni si fanno via via più massicce, nelle Langhe si instaura un clima pre-insurrezionale. Ciò non vuol dire che siano finiti tutti i guai. Martini Mauri cercherà ancora una volta di primeggiare, avanzando il diritto di ottenere il Comando Zona, sostenuto nelle sue assurde pretese da emissari britannici dello stampo del tenente colonnello John Stevens. Ma ormai siamo alla fine. Anche se poveri, con poche e modeste armi, con un servizio sanitario che manca di tutto, con divise logore e scompagnate, i garibaldini delle Langhe sono ormai pronti a discendere in pianura, a marciare su Torino.

Abbiamo seguito, passo a passo, la ricostruzione degli avvenimenti realizzata da Mario Giovana per mettere in evidenza il solido impianto, la ricchezza delle fonti, l'obiettività dei giudizi. I garibaldini delle Langhe possono essere ben grati al loro storico per questa lodevole fatica. Meritano infine un alto riconoscimento i dirigenti dell'Istituto storico della resistenza di Cuneo, che si sono posti all'avanguardia in Italia nel campo delle

ricerche e dell'arricchimento dei loro archivi, consentendo così agli studiosi di attingere a sicure fonti. Il ruolo degli Istituti storici della resistenza sta in realtà assumendo con gli anni un'importanza capitale, che non è purtroppo commisurata - salvo in rarissime province - all'attenzione e al sostegno delle istituzioni pubbliche regionali e locali. Ma questo è un altro discorso.

Nel concludere questa presentazione di *Guerriglia e mondo contadino* ci permettiamo di rivolgere all'amico Mario Giovana un piccolo suggerimento che, se percepito, potrà costituire lo stimolo per una ulteriore ricerca da inserire in una seconda edizione del volume. Giovana ci informa, a pagina 294, che la formazione di Latilla ha avuto complessivamente 105 morti dalla primavera del 1944 al marzo del 1945. Non abbiamo trovato alcun cenno ai caduti dopo questa data, per cui non conosciamo l'esatta entità del tributo di sangue fornito dai garibaldini delle Langhe. Non conosciamo neppure il numero dei partigiani delle Garibaldi alla vigilia della liberazione, il che ci impedisce di valutare appieno lo sforzo delle unità di Latilla. Il reperimento di questi dati, confrontati con quelli delle altre formazioni che hanno operato nelle Langhe (autonomi e giellisti), ci offrirebbe un quadro più completo e significativo

degli avvenimenti.

Un maggior approfondimento meriterebbe anche l'episodio della fucilazione alla schiena di Renzo Dagnino, comandante della 180ª Brigata. Giovana sottolinea giustamente che il provvedimento fu «draconiano», addirittura «senza precedenti», ma una volta tanto si limita a registrare il fatto senza scavare troppo in profondità, come se fosse lui stesso stupito, annichilito dalla durezza della condanna. Tanto più che i capi di accusa (intemperanze, qualche assenza dal reparto, segni di frondismo) non sembrano per nulla giustificare una condanna a morte, specie alla vigilia della liberazione.

Do importanza a questo episodio perché me ne ricorda un altro analogo, accaduto nel Piacentino all'inizio della lotta armata. La

brusca e non chiara liquidazione di un comandante partigiano ha provocato polemiche a non finire e persino processi, ma ancora oggi, a 44 anni dall'avvenimento, gli ex partigiani piacentini sono divisi in colpevolisti ed innocentisti. Queste polemiche e queste divisioni nuocciono grandemente al movimento partigiano. Noi non abbiamo nessun interesse a conservare scheletri negli armadi. Chiarezza deve essere fatta anche sugli episodi più oscuri ed incresciosi, anche con il rischio di riaprire ferite che i decenni hanno rimarginato. Noi non dobbiamo aver paura della storia che abbiamo scritto. A condizione di assumercene l'intera responsabilità, con giustificazioni che siano oneste e convincenti. (Angelo Del Boca).

Il Pnf in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri, «Annale 5» dell'Istituto regionale della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 497, lire 25.000.

Dopo una lunga stagione, apertasi agli inizi degli anni settanta, in cui gli studi sul fascismo si erano appiattiti con spiccata omogeneità

su di un unico genere storiografico, la monografia locale o regionale sulle origini del fascismo, negli ultimi anni lo spostamento degli interessi storiografici dalle dinamiche politico-partitiche ai temi più ampi della storia sociale ha favorito l'avvio di indagini caratterizzate, almeno nelle intenzioni, da un diverso approccio alla storia del regime. Ad un esame anche superficiale dei più recenti studi sul fascismo appare infatti ampia-

mente superata la limitazione dell'arco cronologico della ricerca, prima circoscritto in genere al primo dopoguerra; inoltre, anche quando si tornano ad affrontare i temi più strettamente legati alla tradizione della storia politica ed istituzionale, è facile riscontrare una maggiore attenzione rivolta alla caratterizzazione sociologica del personale che dall'interno delle istituzioni gestisce, a vari livelli, il potere e il rapporto con le masse. E' questo il caso dell'ultimo «Annale» dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione che raccoglie saggi sul tema *Il Pnf in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*.

Aprire il volume il lavoro di Maurizio Degl'Innocenti *La cooperazione emiliana negli anni del fascismo*, in cui l'autore rileva come la storiografia sulla cooperazione, pur ricca di titoli, resti ancora lacunosa per gli anni del fascismo e, all'insegna della chiave interpretativa della resistenza o della estraneità nei confronti del regime, indugi tuttora su di uno schema ideologicamente marcato: sviluppo (Italia liberale) - distruzione (regime fascista) - ricostruzione e crescita (Italia repubblicana).

Convinto della necessità di superare questi errati schematismi, Degl'Innocenti analizza le ragioni intrinseche all'istanza coope-

rativa che hanno fatto di essa nel primo Novecento, oltre che la roccaforte del movimento socialista e repubblicano, anche il «terreno di proficue sperimentazioni da parte delle classi dirigenti liberali» e hanno consentito al fascismo di vedere nella cooperazione «uno strumento importante di organizzazione del consenso e di contenimento delle tensioni sociali». Sia nel suo contributo che nelle altre monografie su singoli enti o aspetti della cooperazione, ad essere scelto come oggetto centrale della ricerca è il processo di fascistizzazione che ha investito il settore dopo la prima fase dell'attacco violento e del meccanico inquadramento, alla quale in passato si sono fermati gli studi sul movimento cooperativo. Ne risulta un articolato esame di differenti realtà campione all'interno della regione, il quale evidenzia come il processo di formazione e la tipologia della nuova classe dirigente della cooperazione fascista abbia caratteri complessi, tra continuità e rinnovamento rispetto al periodo giolittiano. Attesta inoltre la interscambiabilità tra dirigenti dei fasci, personale parlamentare, dirigenti sindacali e operatori.

Tra i saggi che trattano il tema del sindacalismo, meritevole di una segnalazione particolare è quello di Marco Minardi, e non solo per le attinenze e gli intrecci che si

intravedono tra il caso parmense e quello piacentino, quanto soprattutto per il contributo che la preannunciata prosecuzione della ricerca promette di dare alla delineazione di un quadro analitico delle posizioni tenute dalle élites agrarie padane negli anni del progressivo consolidamento del fascismo. Minardi infatti, nell'occuparsi della nascita dei sindacati fascisti nel Parmense, fa luce, oltre che sulla resistenza al sindacalismo rossoniano da parte del proletariato, già abbastanza conosciuta, sull'atteggiamento tenuto allora dalle associazioni agrarie locali che, limitandosi al semplice fiancheggiamento del fascismo, difesero l'autonomia dei propri organismi politici ed economici di rappresentanza creando non poche difficoltà ai sindacati e alla federazione del Pnf locale.

E' della classe politica fascista invece che si occupa il saggio di Maria Serena Piretti, che espone i risultati di una interessante indagine sui quadri intermedi e dirigenti che hanno guidato nella regione l'instaurazione del regime.

A partire dagli anni ottanta, come in Germania il partito nazionalsocialista tedesco è stato oggetto di diversi studi, così da noi sono stati pubblicati alcuni interessanti lavori sulla struttura del Pnf. Mi riferisco in particolare a EMILIO GENTILE, *Il problema del partito nel fascismo italiano*, in «Storia con-

temporanea», XV (1984), n. 3, pp. 347-370; PAOLO POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984; MARIO MISSORI, *Gerarchie e statuti del Pnf*, Roma, Bonacci, 1986.

I dati statistici elaborati dalla Piretti si inseriscono in questa stagione storiografica e consentono la verifica del ruolo di trampolino di lancio che il partito ha svolto, consentendo l'ingresso di propri esponenti, almeno a livello di ruoli direttivi, nella pubblica amministrazione e nelle amministrazioni locali. Non solo, dallo studio si ricava anche la prova di uno scarso ricambio tra classe dirigente centrale e periferica, causa la frammentarietà delle strutture provinciali e il loro progressivo esautoramento sul piano politico.

Alla realizzazione del disegno complessivo dell'«Annale» utili appaiono infine le rassegne bibliografiche di Tobias Abse e Michel Ostenc riguardanti le pubblicazioni sul fascismo recentemente stampate in lingua inglese o francese, alcune delle quali, con taglio locale o regionale - come quelle di Cardoza, Snowden, Kelikian e Bell -, al di là delle eventuali discussioni suscitate, non possono essere ignorate da parte di chi oggi studia la storia del nostro Novecento (Severina Fontana).

RENATO DE MARZI, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Bologna, Edagricole, 1987, pp. 212, lire 19.000.

Nato con l'ambizione di rappresentare la prima storia organica delle Federconsorzi, il volume, pur privo di un impianto storiografico sufficientemente saldo, non può essere pregiudizialmente ignorato da coloro che si interessano di storia dell'agricoltura e in particolare dei luoghi in cui la Federconsorzi è nata e per un lungo periodo ha mantenuto la propria sede. La condizione professionale dell'autore, un funzionario dell'ente, fa infatti ritenere possibile che egli abbia potuto accedere ad archivi riservati, la cui consultazione è stata finora preclusa ad altri studiosi.

Fin dalle prime pagine tuttavia la lettura dell'opera delude questo genere di attese e prende via via sempre più corpo la sensazione che le fonti di De Marzi non siano diverse da quelle già da altri utilizza-

te e che al libro nuoccia la mancata conoscenza di alcuni recenti studi che, sotto diverse angolazioni, hanno riguardato la storia della Federconsorzi e l'organizzazione degli interessi agricoli nel periodo liberale e in quello fascista. Appena abbozzate risultano le figure dei dirigenti che si sono succeduti al vertice dell'ente. Nella valutazione del loro operato categorie morali, come quella di «opportunista», si alternano nell'uso a categorie meglio precisate sociologicamente e più utili sul terreno storiografico, come quella di «manager». Inoltre mancano i dati quantitativi necessari alla descrizione dello sviluppo di un ente economico e insoddisfacente appare l'approfondimento in termini giuridici delle trasformazioni subite dalla Federconsorzi dalla fondazione all'ultimo dopoguerra. Resta una carrellata sulla sua storia, al termine della quale si ha l'impressione di non aver appreso nulla oltre quel poco che già conoscevamo dell'argomento, sia sul piano dell'informazione che su quello dell'analisi (*Severina Fontana*).

L'assemblea dei soci dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza, che si è tenuta il 6 ottobre scorso nei locali di Palazzo Farnese, è stata l'occasione per fare un bilancio degli ultimi due anni di attività, contrassegnati dall'importante novità costituita dalla pubblicazione da parte dell'Istituto di una rivista propria.

Lo sforzo compiuto, se da un lato ha evidenziato le condizioni di debolezza in cui tuttora siamo costretti a muoverci sotto il profilo strutturale e finanziario, dall'altro è stato immediatamente compensato dalle positive ripercussioni che l'uscita della rivista ha avuto sul versante dell'attività complessiva dell'ente. A poco più di un anno di distanza dalla comparsa nelle librerie del primo numero di «Studi piacentini», si sono infatti registrati incrementi apprezzabili nel numero dei soci e nell'entità delle entrate, oltre che nel numero e nella rilevanza

dei lavori di ricerca seguiti.

Anche i rapporti con gli enti locali, se pur ancora lontani dal poter essere considerati ottimali, hanno segnato qualche progresso e nell'ultimo anno l'Istituto è tornato a godere di contribuzioni da parte delle amministrazioni provinciale e comunale di Piacenza. Tali entrate, anche se prive per il momento di carattere ordinario e finalizzate all'attuazione di singole iniziative, hanno consentito la continuità nella pubblicazione della rivista e la ripresa del lavoro nel settore scolastico, andando ad integrare altri generosi contributi pervenuti dalla Regione Emilia Romagna, dalla Cassa di risparmio di Piacenza e Vigevano, dalla Banca di Piacenza e dalla Federcoop provinciale.

Il discorso invece resta amaro - della stessa amarezza che aveva ispirato l'editoriale con cui il primo numero di «Studi piacentini» aveva aperto - se si passa ad esaminare il comportamento delle giunte

comunali della provincia. Su 47 comuni, ai quali abbiamo fatto pervenire la rivista, solo 11 si sono abbonati per l'anno 1987 e uno solo di questi comuni, Castell'Arquato, ha rinnovato l'abbonamento per l'anno successivo. Sempre un solo comune, Bobbio, versa, e da anni ormai, una quota societaria all'Istituto.

Altro problema non trascurabile, e comunque da risolvere, è quello relativo alla sede. Dall'atto della propria nascita, nel 1975, cioè da tredici anni, l'Istituto è ospite dell'Archivio di stato, per l'interessamento costante e la disponibilità del direttore dell'Archivio Piero Castignoli. Ma dopo tredici anni il locale che ci è stato assegnato è diventato insufficiente e particolarmente penalizzato ne risulta lo sviluppo della biblioteca, che, specializzata nel settore della storia contemporanea, potrebbe costituire un servizio importante nel tessuto cittadino, dato il carattere prevalente della biblioteca comunale Passerini Landi di biblioteca di conservazione.

Non a caso quest'ultimo è stato uno dei temi su cui più ha insistito la relazione tenuta dal presidente Angelo Del Boca nel corso dell'assemblea, che ha conosciuto momenti di commozione quando sono state ricordate le figure di Paolo Belizzi e Carla Gasparini, che, deceduti a poca distanza di tempo

l'uno dall'altra, hanno lasciato un vuoto difficilmente colmabile entro il Consiglio direttivo dell'Istituto, dove per anni, con la propria presenza e assidua partecipazione, sono stati testimoni e garanti della continuità ideale che ci lega ai valori e agli uomini dell'antifascismo.

Dalla grave perdita e dalla necessità, pur dolorosa, di una sostituzione, sono derivati alcuni cambiamenti all'interno dei nostri organismi dirigenti. A fianco di Angelo Del Boca, naturalmente confermato alla presidenza, per il prossimo biennio sono stati eletti vicepresidente Piero Castignoli; segretario tesoriere Vittorio Torrembini; consiglieri Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Giampaolo Bulla, Ettore Carrà, Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia; revisori dei conti Giovanni Casali, Vittorio Renzi e Giulio Filipazzi. A esercitare le funzioni di direttore dell'Istituto resta Severina Fontana, insegnante comandata dal ministero Pubblica Istruzione per lo svolgimento di attività didattiche nelle scuole e scientifiche.

Archivio e biblioteca.

Recentemente è stata acquisita la Raccolta Carla Gasparini, contenente materiale pubblicistico prodotto dall'antifascismo locale nell'ultimo dopoguerra. Limitate tuttavia sono state le spese di riprodu-

zione e gli acquisti sia nel settore archivistico che in quello bibliotecario, causa i condizionamenti di natura finanziaria e logistica che ancora pesano sulla vita dell'Istituto.

Ricerca.

Nell'ultimo anno sono state ultimate le ricerche sull'organizzazione dell'assistenza a Piacenza e sul rapporto tra città ed esercito nel periodo postunitario, condotte rispettivamente da Gabriela Zucchini e Paola Uber. Sono invece tuttora in corso presso l'Istituto studi sull'imprenditoria agraria locale (Severina Fontana; Barbara Manara, Paola Subacchi), sull'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (Paolo Fongaro, Enrico Giovanardi), sull'industria militare (Rino Bernazzani), sulle élites agrarie locali e il fascismo (Severina Fontana), sul Comitato di liberazione nazionale di Piacenza (Alberto Frattola), sugli amministratori locali nell'ultimo dopoguerra (Giuseppe Magistrali). Proseguita è anche la biografia di Emilio Canzi, comandante unico militare delle formazioni partigiane nel Piacentino (Claudio Silingardi).

Didattica.

Nel 1988, in collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Piacenza

e il locale Archivio di stato, abbiamo curato l'allestimento della mostra fotografica *L'immagine della guerra. Materiali ufficiali di propaganda 1915-18*. Alla mostra, che è rimasta aperta dal 22 aprile alla fine del mese di novembre, hanno acceduto, oltre privati visitatori, circa 100 classi delle scuole elementari, medie e superiori della città e della provincia. Si è trattato approssimativamente di 2.000 studenti ai quali è stato proposto un adeguato percorso di lettura mediante la distribuzione di materiali e schede opportunamente predisposte, l'organizzazione di incontri illustrativi con gli insegnanti e, in un gran numero di casi, di visite guidate.

Collateralmente alla mostra - che nella prossima primavera conoscerà riedizioni a Bologna, per iniziativa del Museo del Risorgimento del capoluogo emiliano, e a Alfonsine presso il Museo del Senio - ha avuto luogo un ciclo di incontri sul tema della «grande guerra» con Giorgio Rochat, Mario Isnenghi, Claudio Vela, Giampiero Brunetta e Angelo Schwarz. Inoltre nella sala di un cinema cittadino è stato proiettato il film di Georg Wilhelm Pabst *Westfront 1918* (1930), con la presentazione e il commento del critico Giulio Cattivelli.

All'autunno scorso risale anche l'aggregazione di un gruppo di

docenti che hanno costituito, presso l'Istituto, una Sezione didattica. Si tratta delle insegnanti Laura Bia, Alberta Cavallotti, Luisella Reboli (scuole superiori), Chiara Boninsegni, Graziella Peveri, Celestina Viciguerra (scuole medie), Giuseppina Paiella (scuola elementare), alle quali per i loro periodici incontri e per il servizio di consulenza al pubblico è stato concesso in uso per questo anno scolastico dall'Archivio di stato un locale annesso a quello dell'Istituto.

Ricordo di Carla Gasparini.

Nei giorni successivi alla morte di Carla Gasparini, quando tuttavia il numero precedente di «Studi piacentini» era già in fase di stampa, ci è pervenuto questo scritto di Gino Pancera che pur con ritardo ora volentieri pubblichiamo.

E' una domenica mattina d'aprile, la vigilia del 25, anniversario della Liberazione e, come ogni anno, ci troviamo con amici in visita alla cappella dei partigiani nel camposanto di San Giovanni di Bettola.

Fra gli «ignoti» di rio Farnese i visi sorridenti degli altri ribelli, nostri compagni di studio, di lavoro e di lotta, caduti «quando era colpa amare la patria», come dice la scritta sul frontone del luogo santo.

Davanti a noi la valle che sembra cullare il capoluogo, più sotto,

che si sta risvegliando adagio dal lungo letargo invernale.

Là in fondo, dove spunta un timido sole, poco più su della sponda destra del Nure, s'intravedono i venti blocchi, sovrapposti a mo' di rastrelliera, che sfiorano le sponde scoscese del Farnese, il rio dell'eccidio. Ogni blocco, un nome; ne mancano otto, sono quelli sepolti vicino a Giorgio, segnati da una parola che sembra un incubo, quasi inconcepibile e assurda. L'uomo che muore e che scompare nel nulla mentre la madre, forse, l'attende ancora, non con la speranza di ritrovarlo vivo, ma soltanto con la pretesa naturale di poter pregare sulla sua tomba che non sa dov'è.

Scendiamo per il viale, segnato da abeti, che ci porta alla provinciale del Cerro. Poco più sotto un villino di nome Pineta, con tanti verdi intorno che nascondono la struttura dove viveva mamma Carla, la signora Gasparini che non c'è più. Ci ha lasciato in punta di piedi, quasi per paura di disturbare. Ce l'ha tolta una malattia «meccanica», che l'ha colpita agli arti compromettendole poi la circolazione e qualche altra diavoleria, senza intaccarla nell'intelligente lucidità. Ci siamo rimasti male, abituati a vederla seduta davanti alla porta, circondata dai figli e nipoti, mentre scriveva. Invitava, tribolava per organizzare un ennesimo pellegrinaggio partigiano,

sui luoghi dell'eccidio.

Il figlio Giorgio, 18 anni, era caduto alla vigilia del 25 aprile 1945, poche ore prima della fine della guerra, mortalmente ferito al cuore, forse per la troppa fretta di liberare la sua città. E' sepolto quassù, vicino al verde della sua pineta, nella quale, prima come villeggiante e poi come sfollato, giocava con noi, col fratello Archimede e le sorelle, ai «banditi», come fanno tutti, un gioco «agli indiani», come dicono i giovani d'oggi. Allora non si parlava di indiani perché il gioco puzzava, per la dittatura, di americano e di censura.

Sudati ed affamati piombavamo in casa Gasparini, dove mamma Carla preparava la merenda: pane e formaggio e qualche pezzo di torta. Per tanti di noi era manna dal cielo ed eravamo talmente presi da dimenticare il grazie doveroso. Mamma Carla sorrideva con la sua proverbiale grazia, gioendo per il nostro appetito.

Pochi anni dopo quel gioco finì, diventò più serio e più pericoloso. Da «banditi» diventammo Ribelli, poi Partigiani, poi Volontari della Libertà nell'ambito d'una Resistenza che si faceva sempre più adulta, fino a diventare guerra di popolo. Senza accorgercene ci eravamo trasformati in poco tempo «ricercatori» di qualcosa di nuovo e al posto del graffio, subito dal rovo attorno alla pineta, subentravano

le ferite d'arma da fuoco, le fucilazioni e il campo di concentramento.

La signora Carla ne soffriva, taceva, ma quel silenzio ci confermava che eravamo dalla parte della logica, della ragione.

Giorgio e Archimede, catturati dai tedeschi, partivano in vagone piombato verso Verona, luogo di smistamento definitivo per i lager nazisti. Mamma Carla era disperata, ma di una disperazione contenuta, speranzosa come sempre nella buona sorte, convinta di rivedere ancora i suoi figli. Aveva ragione, il cuore della mamma ha sempre qualche battito in più e più speranza.

Ritornarono infatti qualche mese dopo. Un bombardamento alleato aprì nella prigione di Verona una breccia ove, loro due, fortunatamente magri, riuscirono a passare liberandosi. Raggiunsero Bettola, abbracciarono mamma e sorelle e poi partirono verso le loro formazioni.

«Avevo ragione ad avere fiducia, lo sapevo, ne ero certa, me li sognavo ogni notte e li abbracciavo. Speravo soltanto che anche gli altri potessero un giorno ritornare». Purtroppo non fu così: li accolse soltanto il forno crematorio.

Passarono gli anni, terminò la guerra, per noi vittoriosa, e mamma Carla continuò instancabile a ricercare quelli che non erano ritornati.

Organizzammo assieme decine di pellegrinaggi nei luoghi più sperduti nella valle. Dove c'era un cippo c'era la signora Gasparini, instancabile, entusiasta. Si credeva fortunata, nei confronti di tante altre mamme, di poter pregare sulla tomba del figlio. Non pretese mai una manifestazione riservata a Giorgio. Lo volle sempre ricordare assieme agli altri. La Resistenza è pluralità e basta!

Cara signora Carla, ci creda, ci manca tanto.

Per noi era un emblema, un

incentivo continuo a ricordare, a organizzare, a vederci, perché con lei la Resistenza ha continuato e continua.

Ci manca e ci mancherà. Ci mancherà il suo entusiasmo inesauribile, la sua intelligenza fattiva, la sua grande voglia di fare.

Al suo funerale c'eravamo tutti e l'abbiamo salutata piangendo, come si piange una vera mamma, una grande mamma della Resistenza.

In suo nome continueremo a ricordare e a migliorarci!